

Estratti di Vita Vissuta

Pensieri in forma di racconti

Alessandro Guidi

2021

INDICE

Indice	1
Presentazione del curatore	5
1 Storia di un solitario	7
Introduzione	7
Dall'infanzia all'adolescenza	7
Quattro fratelli	7
La strada	8
I campi	10
Il bozzo della Maria di Massimo	11
Il campone	11
Don Bruni	12
Al mare	13
Lo zio Meo	13
Gli anni delle elementari	14
La Basetta	15
Le medie	16
Dall'adolescenza alla maturità	17
Pian Martelli	17
Al ginnasio	18
Scalpitando contro il proprio tempo	19
Il pianoforte	19
Tipologie umane	20
La scuola e i valori dominanti	21
La faccia oscura della vita	22
Prima liceo	23
Pistoia	25
Gli amici	26
I miei poeti	27
Primo viaggio in Sardegna	27
Gabriella	28
L'università	29
Caro babbo, se tu e Pietro ed io...	30
Bologna '69	31
Giovanna	32
I soldi	33

La politica	33
Per caso, l'amore	35
Dai venti ai trenta	36
Firenze, via Laura	36
Casa Salvestrini	37
La cinquecento bianca	38
La nostra musica	40
Amore e laurea	40
Ossa rotte	41
Soldato	43
La sezione del PCI	46
Primo lavoro	46
In Comune	48
Si mette su casa	50
Avvocato? No, grazie	51
Nasce la Giulia	52
Dai trenta ai quaranta	53
Aspirante imprenditore	53
Un capannone tra i vivai di Bonelle...	54
La famiglia che avevamo desiderato...	55
Un orizzonte talmente lontano da poter essere ignorato	57
Un contributo all'incremento demografico	58
Attraverso l'Europa	58
Il fascino segreto della montagna	60
Confrontando speranze ed esperienza	60
Si può arrivare allo stesso posto partendo da diversi punti	62
Il compromesso inevitabile	63
Dai quaranta ai cinquanta	64
Bonelle comincia ad avere il fiato corto	64
Riflessioni in un ingorgo stradale	64
Tempo di bicicletta	65
Al capezzale della politica	66
Il destino comincia a bussare alla porta	67
Qualcosa dentro di me si rompe	68
Dopo i cinquanta	69
Quando la malattia ci sta seduta accanto	69
Ottimista o pessimista	70
2 Viaggi e meditazioni	73
Introduzione	73
Due giri in bicicletta	76
Da San Vincenzo alle crete senesi	78
Sicilia	78
Roma	85

Tra Istria e Dalmazia	89
Cuba	92
Praga	99
In viaggio coi nipoti	101
Nel profondo Sud d'Europa	105
Pellegrinaggio d'estate	109
All'ombra del Gran Paradiso in un'estate inclemente	113
Sardegna nel cuore	115
Due viaggi a Londra	123
Il Cilento	131
Barcellona Bilbao	134
Toccata e fuga: quattro giorni a Berlino	136
Senza titolo	138
3 Racconti sparsi	141
Il fucile da caccia	141
Il suocero	141
La pensione del maresciallo	142
Guardia di Finanza v/s Alessandro	143
C'è sempre una prima volta...	144
Il carcere di Velletri	145
Finalmente libero	146
Un viaggio nella memoria	147
Imparare ad invecchiare	147
Dalmazia	148
A Trieste una sera d'estate	149
Verso Sud	149
A Cres e Lussino in bicicletta	149
Alle Brioni	150
Zara	151
Rab	151
Spalato	152
Dubrovnik (Ragusa)	152
Hvar (Lesina)	153
Brac (Brazza)	153
Romantic Lario	155
4 Composizioni poetiche	157
Ogigia	157

PRESENTAZIONE DEL CURATORE

Occhi che guardano e non vedono. Orecchie che ascoltano e non sentono. Parole che s'affollano e non dicono. C'è gente che passa la vita guardandosi intorno, e non sa niente di sé, chiusa in un recinto di certezze: chi un giorno si chiede un perché, gli dicono ridendo acchiappanuvole.

Da *Nel profondo Sud d'Europa* (pagina 105)

IN QUESTE PAGINE, poche rispetto a quanto il tributo alla memoria esigerebbe, ho raccolto i documenti del nostro comune sodale, quelli attualmente presenti presso me; certo, la sua produzione letteraria (: artistica) è molto più ampia, ma al momento non dispongo di altri contributi e confido mi si vorrà perdonare la scarsità documentale; si noterà, fra l'altro, la totale assenza (tranne una brevissima) delle composizioni poetiche che annovero fra le sue più rilevanti creazioni.

Alessandro, con la sua sana gioviale impetuosità frutto di un'educazione classica e di un'esistenza ispirata alla legge morale, ha marcato significativamente (anche) la mia vita ed ho ritenuto (prossimo – forse! – a raggiungerlo) unirmi in questo modo nella memoria a lui, assieme a quanti lo amarono, in questa minima raccolta delle sue composizioni. Se mi si forniranno i suoi ulteriori numerosi contributi sarò felice ed orgoglioso, finché le forze mi assisteranno, d'integrare e riscrivere questo minimo lavoro.

Nella composizione ho rispettato gli scritti originali intervenendo soltanto su macroscopici refusi di digitazione, su alcune parole frutto di tali errori, apponendo il corsivo su nomi di persone e luoghi non italiani; ma – sicuramente – anch'io sarò caduto in ulteriori errori. I titoli delle singole sezioni sono quelli originali, salvo quello del testo «senza titolo» per un brano acefalo così presente.

Avrei voluto condividere questo contributo con molti dei potenziali lettori, ma non posso permettermi più di una stampa. Gli interessati potranno prelevare il file dal mio sito internet all'indirizzo heinrichfleck.net/alessandro, dove «Heinrich Fleck» sta per la cruda traduzione in tedesco del mio nome e cognome che ispira il titolo del sito creato quando, lavorando presso un ente pubblico, non desideravo che gli occasionali compagni della quotidiana frequentazione avessero accesso al mio più intimo sentire.

Enrico, la notte del 30 novembre MMXXI.

STORIA DI UN SOLITARIO

Introduzione

È DIFFICILE TROVARE IL DISTACCO NECESSARIO a parlare di noi stessi, di come ci siamo intrecciati con gli avvenimenti del nostro tempo; a parlare di quel cocktail misterioso e unico di relazioni, idee, emozioni, giudizi da cui prende forma, lungo un percorso di continui adattamenti, il nostro personalissimo modo d'essere. È difficile riconoscere ogni bivio in cui ci siamo imbattuti, ogni momento in cui siamo stati costretti a scegliere tra strade diverse, precludendocene alcune che restano inevitabilmente inesplorate e che rischiano di essere, talvolta, rimpiante.

Ma, giunti al momento della vita in cui viene naturale guardarsi indietro, le difficoltà passano in secondo piano e prevale la voglia di ridare spessore e significato ai tanti anni accatastati alle spalle come ciocchi in legnaia. Sono sempre lì, i ricordi, ad aspettare una voce che li richiami alla luce: vengono di lontano, all'improvviso, in un attimo bruciano, e riaffondano. Affondati dentro il lago della nostra esistenza, tornano a galla ad uno ad uno, miracolosamente, riportando alla luce, davanti ai nostri occhi lustrati, le immagini nitide, intatte dei giorni più lontani, come fossero pagine di un nostro personalissimo, segreto album di fotografie.

Dall'infanzia all'adolescenza

Quattro fratelli

La mia fu un'infanzia serena di sole e di campi; una strada sterrata di periferia, allungata tra gli orti e le vigne; una grande casa coi genitori e i nonni materni, gli altri nonni a un tiro di schioppo; famiglia con un ceppo contadino ed uno piccolo-borghese, cattolica e legatissima alla parrocchia; quattro fratelli nati a ritmo serrato tra il '50 e il '55.

La Betusca era sopravvissuta a stento a quel ciclone: ma tanto pesava ancora, nell'immediato dopoguerra, la morale sessuale e familiare dei cattolici. Lei però era una donna forte, lo stress delle quattro gravidanze non bastava a piegarla: dovette comunque decidere, dopo la quarta, che ne aveva abbastanza. Così, alla fine dei '50, si ritrovò stremata alla guida di un piccolo esercito di figli, ben assortiti per sesso e per carattere, oltre che di vecchi (i suoi e quelli del marito). La casa dovette essere ampliata, a costo di enormi sacrifici, a spese di una metà dell'orto.

Noi quattro dormivamo in due camere abbastanza anguste, e ci avevano allestito, per i libri le cartelle e i compiti di scuola, un lungo tavolo con scaffale in una stanzetta attigua alla cucina, con sezioni separate di colori diversi, una per ciascuno; la nonna Ginetta preparava colazioni e merende in serie nella cucina sempre in subbuglio.

A conti fatti, avevamo a disposizione un terzo dello spazio di cui gode oggi un bambino, e un terzo delle disponibilità, perché di soldi ne giravano pochi, uno stipendio (quello del babbo) e una pensione (quella del nonno). Ma c'era evidentemente in quella casa un collante fortissimo, l'unico in grado di tenere insieme una famiglia: babbo e mamma, pur così diversi, erano una vera coppia, e noi la loro ragione e la loro forza. Il babbo lavorava in Tribunale, la mamma dirigeva la complessa organizzazione della casa, insieme ai vecchi. Alla famiglia tutti e due avevano sacrificato qualcosa, la mamma la possibilità di sfruttare anche fuori dal privato il suo talento per il ricamo e il cucito, il babbo la sua passione per la letteratura, e tutti e due la possibilità di prendersi ogni tanto un po' di svago. Si muovevano a piedi, in autobus o in treno: mai un'automobile, in casa nostra, finché non me ne comprai per poche lire una io dopo i diciott'anni, prossima alla rottamazione. Quando si trattò di portarmi a raddrizzare i denti disgraziati ed asimmetrici, e si optò, per ragioni di preventivo, per un meccanico dentista di Monsummano, toccò al babbo di saltare quasi il desinare una volta alla settimana per prendere l'autobus e tornare di corsa agli impegni di lavoro o ad una delle tante scadenze domestiche. Del resto toccava a lui salire settimanalmente con me riluttante le scale dello studio un po' triste, pieno di riproduzioni della Parigi degli impressionisti, del vecchio dottor Michelucci, che mi trapanava silenzioso e professionale le carie e le otturava col velenoso impasto al mercurio che si usava allora.

La mamma non era una gran cuoca, ma la cucina è stata da sempre il regno incontrastato di Donatello e della Ginetta: lui già pensionato che partiva tutte le mattine, con qualunque tempo, per il giro delle botteghe di porta San Marco, Ugo il fornaio, Tonino il fruttivendolo, il macellaio Betti, il salumiere Mirando, e tornava coi borsoni pieni attaccati uno di qua uno di là al manubrio della bicicletta; lei che portava in tavola i suoi sughi e i suoi intingoli immersi in dosi inverosimili d'olio, dove finivano a fare scarpetta intere coppie di pane, e ci preparava merende a base di pane burro e sale, pane vino e zucchero, pane olio e pomodoro e quant'altro di stagione fosse disponibile.

Per quanto mi sforzi, non ricordo di aver mai mangiato male, in quella casa. Ricordo invece che essa ebbe per molti anni una sorte tranquilla, preservata da eventi drammatici, e ci potemmo crescere sereni.

La strada

Via Monte Sabotino era un mondo a parte, un borgo in cui tutti si conoscevano e di tutti si sapevano gioie e dolori; capitava di partecipare in diretta alle alterne vicende delle altre famiglie e di darsi, all'occorrenza, una mano. Come

quando Marco Luchetti dovette essere operato per un ematoma al cervello e, dopo tre mesi passati a Careggi tra la vita e la morte, ce la fece a tornare a casa: ci fu per lui un'accoglienza da re, con tanto di drappi alle finestre e fiori sparsi sulla strada.

C'era Adelindo col suo garage-officina in cui mi faceva entrare per darmi martelli di tutte le fogge, che esercitavano su di me un fascino misterioso; c'erano l'Etta e la sua inquilina Nella, il cui bastardotto Bozzolino mi inseguì per mezza strada prima di riuscire ad azzannarmi un polpaccio, con conseguente iniezione antirabbica e odio imperituro per i cani; c'erano Ivan il bestemmiatore e Canino suo figlio, il numero 10 della squadra del Monte Sabotino Sud (eravamo abbastanza da formare due squadre di calcio, la Nord e la Sud, in continua sfida tra loro); c'era la Tude del maresciallo Gallorini, con le sue infinite varietà di gerani, nel cui salotto profumato alla lavanda si andava tutti i pomeriggi a guardare la TV dei ragazzi, surrogando una prole che i due vecchi avevano inutilmente desiderato; accanto c'erano l'Emelia con Nando il barrocciaio, e poi il Melani, sottufficiale di aviazione, addetto alla mensa dell'aeroporto militare di Firenze, dove un giorno mi portò insieme al maggiore dei figli, il futuro Enca anarchico e figlio dei fiori. Un muretto fiorito divideva il nostro orto da quello del Cupini, fumatore incallito in lite quotidiana con la moglie; davanti a noi stavano il maestro in pensione Ulivagnoli, sempre alticcio di sambuca, e Pasquale e la Severina, ultraottantenni tremebondi e indistruttibili, dirimpettaï degli altri vecchi Guarducci.

E poi tutti quelli che vennero negli anni successivi a farsi la casa lì, quando fu aperto il secondo tratto della strada: i Matassi con la vecchissima maestra Rosa Berni; Miguel Pereira custode del cimitero militare brasiliano con la Giuliana e i quattro figli nostri coetanei, con l'arcigno cavalier Menichini, medagliato della grande guerra, corrucciato e brontolone, che l'Elisa filosoficamente sopportava, rassegnata, con gli occhi perennemente al cielo; gli Agostiniani coi vecchi Brizzi, spezzini purosangue in continuo assetto di guerra contro l'irrequietezza incontenibile dei nipoti, col loro intercalare tipico "ma è roba da mati"; e Giorgio Mungai l'infermiere con la consorte "chioccia" a sopportare la sua fama di incallito donnaio, il bottegaio Archimede, il ragioniere Leporatti; e Dino Gavazzi, dal quale mi separarono un giorno dopo un zuffa corpo a corpo, finita dentro l'acqua del fosso scavato dietro casa sua.

E poi tanti altri che non dimentico, dal casolare che chiudeva la strada a nord, vicino alle cave d'argilla, fino alla botteghina di Santino e Alvaro, dalla parte opposta, circondata da una pergola dove, nella buona stagione, mescevano il vino e dove Pallino, babbo dello zio pasticciare (detto "zio" perché la sorella maggiore gli aveva fatto un nipote quand'era sempre un bambinetto) faceva le sue colazioni mattutine con mezza coppia di pane, aringhe affumicate e acciughe sott'olio, innaffiate con mezzo litro di rosso.

Non è immaginabile, al giorno d'oggi, l'atmosfera dei dopocena d'estate, quando si usciva di casa e ci si riuniva nei giardini, in cerca di un po' di refrigerio, a scambiarsi chiacchiere e pettegolezzi, o a giocare a briscola e

a scopa. I pochi che avevano la televisione la mettevano a disposizione in caso di avvenimenti importanti (mi ricordo bene della finale dei mondiali di Svezia del '58 col Brasile di Pelè e dei funerali di Pio XII), come facevano anche i pochissimi che avevano la macchina: i Pereira ci caricavano insieme ai loro figli sulla giardinetta e ci portavano all'asilo, me dalle suore domenicane, mia sorella alle Mantellate. Quello che sarebbe diventato poco dopo l'asilo del quartiere (e dei più piccoli di noi), lo stavano costruendo, manco a dirlo, le suore Immacolatine: era ancora lontana da tramontare la stagione della full-immersion nella cultura e nella ritualità cattolica, dalla nascita alla morte: ne facevano parte i lunghi corridoi semibui del convento, il grande prato della ricreazione dove i frati facevano piovere caramelle dall'alto delle finestre del secondo piano; e, in fondo, anche l'odore della garitta dove ogni mattina si depositavano i cestini del pranzo, che ci portavamo da casa.

Via Monte Sabotino era una strada sterrata di periferia, in leggera salita verso le prime propaggini della collina, di case degli anni trenta; ci passavano rare automobili, sollevando un gran polverone, o più spesso, quando si cominciò ad edificare il secondo tratto, i cavalli coi barrocci dei materiali da costruzione. Se pioveva, l'acqua correva in rivoli impetuosi, scavando gole profonde che i pedoni erano costretti a guardare a salti ed erano spesso fatali alle biciclette. Di notte c'erano due miseri lampioni cigolanti a interrompere il buio con la loro luce fioca, appesi ad un filo trasversale: li vedevi spesso dondolare al vento, danzando una strana altalena sopra il sonno dei cortili.

I muri esterni dei giardini venivano usati per tirare alle figurine con le "murielle", sulla sabbia ai bordi della carreggiata si disegnavano le piste per le corse dei tappini. Ogni ritaglio di tempo era buono per giocare a pallone: si segnavano le porte con due sassi e via, pronti ad interrompere l'azione ogni volta che transitava una macchina e a provocare le ire dei dirimpettai ogni volta che il pallone piombava nei loro giardini seminando distruzione tra i vasi e le airole. Non saprei dire quanti palloni siano stati sequestrati, o addirittura fatti a pezzi, nel corso degli anni.

I campi

Via Monte Sabotino finiva, alla fine degli anni '50, alla casa dei Melani: dopo, al di là di una rete, cominciavano i campi e le viti del podere della villa Ferri e del suo mezzadro Bruno, che si affacciavano su via Antonelli fino alle Fornaci, in corrispondenza dell'aia della Medea e di Ugo il fornaio. Sul finire dell'estate Bruno, ritto sul coltro dietro le sue due bianche chianine dalle lunghe corna, rivoltava la terra con le stoppie del grano, trebbiato qualche mese prima sull'aia in un gran frastuono polveroso. Il nonno Donatello, vecchio contadino arruolato in ferrovia e andato presto in pensione, gli dava una mano nei lavori stagionali: questa frequentazione si traduceva in scorte abbondanti di olio vino latte frutta e verdura per la nostra grande famiglia sempre affamata, oltre che di tutto il bengodi conseguente all' "ammazzamento" del maiale, ma ci dava anche

la possibilità di introdurci nella tiepida penombra delle stalle, in quell'umido odore di sterco di vacca dove si mungeva il nostro latte quotidiano e dove ogni tanto, come per miracolo, ci aspettava la meraviglia inattesa di un vitellino neonato: ci dava il lasciapassare per la stia dei polli, dove tra schiamazzi e svolazzi prendevamo le uova, per la tinaia impregnata dagli aromi del vino e del legno, per il primo pestaggio dell'uva nel tino, tra le forbiscie e i raspi che solleticavano la pelle; ci dava il diritto di partecipare alle grandi tavolate della vendemmia e della mietitura e di fare da contorno rumoroso alle feste da ballo sotto le stelle, tra chitarre e fisarmoniche.

Qualche volta a portarmi in giro per i campi veniva lo zio Antimo, fratello del nonno, vecchio solo e asmatico, che mi raccontava le sue storie di padroni e di mezzadri, fino a che finì al Villone, dove si andava a trovarlo ogni tanto di domenica pomeriggio, in quel triste tanfo di urina e medicine.

Il bozzo della Maria di Massimo

Dietro la casa, appoggiato al muro di confine dei Cupini, in mezzo ai vasi dei gerani, c'era un grande bozzo di cemento, sotto l'ombra di una pergola d'uva americana: due volte alla settimana la Maria di Massimo veniva dalle Fornaci a fare il bucato e il sapone di Marsiglia faceva l'acqua celeste e riempiva la corte col candore profumato di lenzuola e biancheria. Subito dietro il muretto di confine cominciano i campi del Giuliani, divisi in strette strisce da filari di viti a perdita d'occhio, meta in ogni stagione di segrete scorribande a caccia di pere e fichi, di albicocche e susine, la frutta più dolce che io ricordi, con l'orecchio teso a percepire la corsa, o il lontano abbaiare, del cane Black detto Blecchino. Mai più sentito un tal frastuono di cicale, nei pomeriggi estivi: così forte da coprire ogni altra voce, in quel mare indistinto di verde e di sole.

Il campone

Il paradiso dei nostri anni '50 si chiamò "campone": non ci fu ragazzo del Monte Sabotino e dintorni che non lo sognasse nelle ore di scuola e che non desiderasse raggiungerlo di corsa buttando giù gli ultimi bocconi del desinare. Un grande prato in attesa delle future lottizzazioni, ma allora intatto, umido e profumato di trifoglio in primavera, coperto di margherite bianche e celesti nontiscordardime, delimitato da vigne e frutteti: era là che si giocava a pallone, si costruivano capanne di canne e di foglie, sognando avventure; di là si partiva per le esplorazioni del territorio; lì era il crocevia delle nostre fantasie, delle nostre dorate ore di libertà, dal quale tornavamo il più delle volte trafelati e madidi di sudore a far merenda prima di affrontare i doveri di scuola. Lì, sdraiati nell'erba, magari dopo una corsa in bici, si fantasticava sulla corsa delle nuvole in cielo, su quelle labili forme cangianti che parevano l'anticamera dei sogni.

Al margine del campone il vecchio Melani aveva costruito un capanno per l'uccellazione, e nelle stagioni del "passo" il prato e la "secca" si riempivano di gabbie con gli uccelli da richiamo: gli uccelli liberi in volo, ai fischi provenienti dalle gabbie, si buttavano giù, ignari delle reti affondate nel trifoglio, che erano pronte a rovesciarsi su di loro, tirate dal capanno con un lungo filo di ferro. Ma il resto dell'anno il campone era tutto nostro e nessuno, nemmeno il contadino della villa Gualandi, venne mai a contestare il nostro legittimo possesso.

Don Bruni

Don Bruni era il nostro parroco, sanguigno e schietto, burbero e permaloso, generoso ed energico, ma soprattutto povero e coerente, tanto da guadagnarsi la stima degli abitanti dell'Immacolata, anche di quelli che non bazzicavano la parrocchia.

Al ruolo di chierichetto ero predestinato per inerzia familiare: conobbi così da vicino e da protagonista tutti i riti dell'anno liturgico: mi calai tanto sul serio in quel ruolo, che fu lo stesso don Bruni, un giorno, a consolarmi per non aver osservato una qualche prescrizione, insegnandomi una volta per tutte che infrangere una regola non è poi la fine del mondo, che ogni regola va presa per quello che è, un semplice indirizzo di comportamento e non una questione di vita o di morte.

Solo dopo le medie il vento della curiosità e dello spirito critico, alimentato dagli stimoli della scuola, mi spinse a cercare, con fatica e non pochi contrasti ambientali, una sponda nuova, una verità che non mi avessero insegnata bella e confezionata, ma che potessi sentire veramente mia.

Questo non cancella la nostalgia con cui ricordo le messe di mattina presto, assonnate e deserte, i segreti del confessionale, con quei nostri peccatucci reiterati dell'immaginazione erotica, le lezioni di catechismo in sacrestia, il profumo dell'incenso e del legno degli armadi; e poi le processioni di primavera, i petali delle rose sparsi per le strade ancora sterrate, la Madonna dal velo celeste trasportata a spalla, e le Novene, nelle sere di maggio... E ancora il cinema all'aperto, nelle sere d'estate, col fresco che arrivava dalle vigne e lo schermo attraversato magicamente dal polverio delle lucciole.... E le uova sode dipinte a Pasqua coi pastelli a cera (erano per lo più casette sui prati, pulcini tondi e gialli o nastri con fiocchi colorati), da portare a benedire in chiesa, in un cesto di vimini destinato a troneggiare poi sul tavolo da pranzo, in attesa del gran finale riservato all'apertura delle altre uova, quelle di cioccolata con la sorpresa, che ci aspettavano fiammanti sui divani del salotto.... Un altro mondo, con le stagioni scandite dai lavori della terra e noi in bilico tra la lentezza e le tradizioni della società rurale e l'incombente dilagare della tecnologia.

Al mare

I nonni paterni avevano investito i loro risparmi, nei primi anni cinquanta, in una bella casa a Viareggio, appena dietro la grande pineta alle spalle del mare: il “villino Assuntina”, in omaggio alla padrona di casa. Casa spaziosa e fresca, dipinta di verde e profumata di pittosporo, nella quale i nonni si ritagliarono un monolocale attrezzato del tutto autonomo, per consentire a noi di invaderne il resto, ogni anno all’inizio di Luglio; tutti in treno, a godersi lo spettacolo della campagna che correva veloce sotto gli occhi e dei rimbombi delle ripetute entrate in galleria, tranne il nonno, che accompagnava il carico delle masserizie sulla Lancia del tassista Riviero.

Ricordo però che io ebbi per qualche anno il privilegio, quale maggiore dei nipoti, di stare al mare coi nonni anche nel mese di giugno, già fino dagli anni dell’asilo: il paesaggio viareggino dei primi anni cinquanta mi è rimasto nel cuore (l’ho poi ritrovato intatto nelle pagine di “Agostino“ di Moravia), tanto da rimpiangerlo ogni volta che ci torno. Oggi che l’industria delle vacanze la fa da padrona, quei ricordi dipingono un paradiso perduto: le dune di sabbia coperte di cespugli fioriti, i fitti ciuffi di canne delle zone palustri, i canali con le passerelle di legno, le basse casette dei pescatori, che non ti facevano mai perdere di vista l’orizzonte marino, e la pineta selvaggia coi rari sentieri appena tracciati, lo spettacolo quotidiano della partenza dei pescherecci, in fila indiana pronti a salpare nei tramonti affogati, dietro la cui scia fumosa l’immaginazione correva alle immagini e alle voci della pesca notturna, ora con la bonaccia ora col libeccio o col maestrale, sovrapposte a quelle delle avventure allora allora vissute leggendo Salgari e Verne. Già, Sandokan e il Corsaro Nero, Phileas Fogg e il capitano Nemo, i cari romanzi d’avventura, letti nelle ore incantate del dopo pranzo nella cameretta col lucernario, ad aspettare che passasse la canicola prima di tornare alla spiaggia!

E poi i castelli di sabbia con le guglie, le piste con le palline, i giri in patino, e Napoli col suo copricapo da cuoco e le sue mitiche schiacciatine dolci!

Di quelle estati rimangono le foto ricordo scattate in spiaggia, noi quattro a scaletta sopra un patino, accanto ad un grande dalmata pezzato; i nomi dei bagni dove abbiamo soggiornato, Giuseppina, Lita, Teresita, Aurora, Roberto; lo sventolare delle loro bandiere al maestrale fresco e assolato o al libeccio grigio e tempestoso; il refrigerio d’ombra degli ombrelloni in mezzo alla sabbia torrida del mezzogiorno.

Lo zio Meo

Lo zio Meo era per noi un mito: abitava in un porto lontano, La Spezia, e di là arrivava ogni anno, intorno al due di Novembre, o da Scorsetoli, altra remota campagna, dove si stava costruendo una gran villa: veniva a trovare la Iride al cimitero, e ne approfittava per stare qualche giorno con noi.

Arrivava con la sua giardinetta fiammante, elegante col suo cruscotto rivestito di radica, e ci portava ogni volta a fare un giro il collina: ed era, per noi ragazzi, un'avventura. A sera, dopo l'immane rosario recitato intorno al tavolo alla luce delle candele, si toglieva la voglia di mangiare coppa e mortadella, che lui stesso portava dalla rinomata bottega di Mirando, e finiva la cena con una scorpacciata di ballotti fumanti.

I soldi che aveva fatto con i suoi geniali brevetti marinari, venduti agli armatori del porto di La Spezia, li finì poi tutti nella villa di Scorcetoli, a causa della quale finirono a litigare anche le figlie, quando morì. Se lo avesse saputo, non avrebbe di certo cominciato l'impresa, lo zio Meo. E si sarebbe potuto anche fare una Ferrari.

Gli anni delle elementari

Non so perché, ma il primo giorno della prima elementare, dopo che il nonno mi aveva scaricato dalla canna della bicicletta davanti alle scuole Frosini e ci avevano smistato nelle varie aule, mi ritrovai a piangere a dirotto, tanto che il maestro Zecchini, per farmi calmare, mi fece sedere accanto a Bettino D'Anna, assai più disinvolto nell'affrontare quella nuova esperienza. Evidentemente la mia ipersensibilità già si manifestava, al primo contatto con una realtà nuova e sconosciuta, e provavo quella sottile sensazione di panico che mi ha assalito ad ogni svolta della vita: volontà e orgoglio, che non mi facevano difetto, mi consentirono allora, come quasi sempre in seguito, di superare il disagio e di instaurare un buon rapporto col nuovo ambiente.

Del resto, che non volessi a nessun costo lasciarmi indietro le dorate certezze dell'infanzia, come presagendo che tutto passa e non ritorna, lo dimostrò la disperazione che mi riempì quando Giorgio di Archimede, di qualche anno più grande, mi prese in giro perché credevo ancora alla Befana. L'ho dovuto imparare, dolorosamente, con gli anni, che noi non facciamo altro che "diventare", senza mai raggiungere una definitiva stabilità.

Nei cinque anni trascorsi col maestro Zecchini, vecchio alpino di Bezzecca, fummo riforniti di tutte le informazioni e nozioni di base sulle quali potemmo sistemare ed orientare gli approfondimenti successivi; il tutto avvenne in uno spirito di gioco e di sana competizione sportiva, che ci consentì di imparare divertendoci. L'ho rivisto anni dopo, in una gita al Monte Grappa e al suo paese natale, cantare a squarciagola le canzoni della sua giovinezza di guerra, sotto l'effetto di una buona dose di grappa: il mito dell'infanzia ha assunto una dimensione più quotidiana, ma è rimasto intatto, insieme al ricordo d'una grande aula luminosa rivestita di carte geografiche, dov'era disegnato un mondo che oggi non esiste più, dello sciamare dei nostri grembiuli neri coi fiocchi azzurri e rosa nel grande prato della ricreazione, delle sagome del Calugi e di sua moglie Aglaia, custodi della scuola, che abitavano in una casetta a un piano in mezzo al prato e ci portavano a ricreazione le focacce calde, del cinema in cima all'ultima rampa delle scale, che rimbombava al fracasso assordante di

tutta la scolaresca riunita, in attesa di Maciste o delle avventure di Stanlio e Ollio.

Furono gli anni delle prime camminate in montagna col babbo, culminate in quella mitica con cui salimmo per la prima volta fino ai mille e più metri delle Trebbie, cinque ore di cammino sotto il sole di Luglio: lui quarantenne, io bambino, sotto l'ombra dei faggi, forse in quell'ora veramente felici.

E furono gli anni in cui andavo a zozzo col nonno, issato sulla canna della bicicletta, per finire il più delle volte a far merenda alla Chiesina Montalese, dove il cognato Gennaro aveva un podere a mezzadria: finché un giorno, alle Sei Arcole, gli infilai i piedi tra i raggi della ruota davanti e cademmo rovinosamente. Lui finì con un braccio rotto e io con una cicatrice proprio sopra il naso.

La Basetta

Lo zio Giovanni aveva acquistato, quando era ancora cassiere di banca, una vecchia colonica disabitata in collina, in un posto fuori mano a quattrocento metri di altezza, e un poderetto scosceso affacciato come una terrazza sulla pianura; ci andava a passare tutti i fine settimana, a legare e ramare le viti, a potare e concimare gli ulivi, a fresare il terreno, a ripulire i cigli, a vendemmiare d'ottobre, a raccogliere le olive in inverno. Gli veniva un vinello rosato e leggero, che lui a ragione definiva "succo d'uva", e un olio verde, sapido e fruttato. Pian piano, man mano che le finanze glielo permettevano, aveva rimesso a posto la casa, a partire dalla cantina e dalla cucina col grande camino. Il suo sogno era andarci a stare non appena in pensione, se riusciva a convincere la zia a lasciare la città ad abitare lontano dai figli. E così poi fece davvero, cospargendo i muri appena imbiancati di quadri scritti a mano con le sue poesie preferite, in particolare i versi di Brecht che parlavano dell'utopia comunista.

Fu lì che da ragazzo imparai, insieme ai cugini, a gustare da vicino gli umori della campagna, i colori delle stagioni, i profumi di ogni ora del giorno, le tecniche e i tempi dei lavori agricoli.

Lo zio mi diceva: - Della natura ci si può fidare, la campagna non tradisce come fanno gli uomini, se l'ami e la curi, alla fine ti ricompensa.- Lì si sentiva in pace: lo definiva il luogo del suo futuro "esilio volontario", anche se a me per la verità pareva piuttosto il suo regno, di cui era il monarca assoluto, venerato dai cani, da uno stuolo di gatti, dai fiori del giardino, dai filari delle viti, dall'ondeggiare degli ulivi, dalla fontana del bozzo, dal grande noce dell'orto, dai castagni del bosco, dalle botti in cantina.

Non fu un'impresa facile: la terra voleva dedizione e sudore, e ogni tanto la natura faceva brutte sorprese, come l'anno del "brucello", quando il gelo mandò in malora un'intera poggiate di ulivi, o come l'estate del grande incendio, che aveva distrutto metà della collina.

In più, la strada era scassata, e la casa a molti chilometri dalla prima bottega: ma lo zio godeva proprio di questo isolamento, godeva a pensare che

il nemico principale, il capitalismo perverso e miope, poteva anche vincere giù in città ma non nel suo piccolo podere di San Vito.

Le medie

Quando cominciai le Medie, mi regalarono la prima bici col cambio, una Radar color rosso fiammante di cui fui perdutoamente innamorato; qualche volta, tempo permettendo, convincevo i miei a farmela portare a scuola. Ricordo d'aver provato il mio primo dolore, un senso di perdita irrimediabile, quando la sua breve vita miseramente finì, dopo uno sprint allo spasimo proprio vicino al "campone", dentro un tombino aperto nascosto dietro una curva: io me la cavai con un braccio rotto ed escoriazioni multiple, ma la bici era talmente malridotta che non si pote salvare.

Tutte le mattine prima delle otto il folto gruppo del Monte Sabotino si metteva in marcia e si infilava sullo sterrato che costeggiava la Brana, per separarsi solo alla fine del percorso, nel piazzale della scuola, ciascuno coi suoi compagni di classe. Non avevamo più le cartelle, ma portavamo i libri legati coi lacci di gomma, e ci sentivamo grandi, finalmente liberi dal controllo delle famiglie.

Il giorno più desiderato finiva con l'ora di educazione fisica: nella palestra altissima e luminosa, rimbombante di voci e di palloni che volavano sbattendo alle pareti, si dava libero sfogo alle energie represses dalle lunghe ore trascorse nei banchi. Ogni volta il professor Generali ci schierava, prima degli esercizi, in ordine alfabetico: ne veniva fuori una curiosa fila dal profilo irregolare, come era inevitabile che fosse, visto che il Noci era alto un metro e mezzo e il Tamburini quasi due.

Intanto via Monte Sabotino si allungava e chiudeva il cerchio diramandosi nella parallela via Montello: da tutte le parti si scavavano fondamenta, e quell'immenso cantiere aperto diventò il nuovo regno dei nostri giochi, un vero campo di battaglia con trincee, monti di sabbia, ponti di tavole e quant'altro. Dentro gli scavi e le case in costruzione, nonostante le proibizioni d'obbligo, si svolgevano vere e proprie battaglie a colpi di zolle di terra, che non di rado facevano qualche vittima, con relativo spargimento di sangue, paternali e punizioni corporali. Ma niente poteva arrestare quella sete di novità, quella vitalità senza freni: sui carretti di legno coi cuscinetti a sfere ci lasciavamo andare lungo le discese per provare l'ebbrezza della velocità o ci facevamo trainare dai più grandi coi motorini. Ogni tanto se ne ribaltava uno, insieme al suo carico di temerari, che finivano, nella migliore delle ipotesi, a buscarne a casa proprio durante la medicazione delle dolorose abrasioni.

Fu probabilmente per toglierci un po' dalla strada, oltre che per la sua innata vocazione di educatrice e organizzatrice, che la Maria Matassi ci mise a disposizione il grande scantinato della sua nuova casa: lì ci potemmo riunire e organizzare senza avere addosso occhi indiscreti, per la prima volta maschi e femmine insieme. Avevamo tutto quello che ci serviva, compresi libri e giradischi,

e uno spazio tutto nostro: ma ci avanzava più di tutto, come mai più nella vita, l'immaginazione. Con Andrea, chiusi in un sottoscala semibuio di casa sua, cominciammo addirittura la stesura di un romanzo cavalleresco alla Walter Scott, emozionandoci e facendoci coinvolgere per pomeriggi interi, fino a che fummo sviati verso altre imprese dal gusto più forte e immediato.

Era rimasto, sul confine che divideva l'orto semicolto della Maria da quello coltivatissimo del vecchio Pasquale, un grande cespuglio di rovi: riuscimmo con pazienza e molti graffi a scavarci un tunnel e poi a svuotarlo tutto dall'interno, in modo da ricavare una caverna invisibile, dove ci si poteva stringere in quattro e che divenne la sede delle nostre riunioni segrete. Ma il vero segreto fu che proseguimmo il tunnel dalla parte opposta, fino alla rete di recinzione di Pasquale, dove un buco abbastanza grande ci consentì di penetrare in territorio nemico, con conseguenti scorpacciate di piselli crudi, pomodori, ravanelli e quant'altro.

Dall'adolescenza alla maturità

Pian Martelli

Una mattina di inizio Settembre segnò, o almeno così mi piace immaginare, la fine della nostra infanzia. Quell'estate avevamo cominciato a fantasticare di varcare i nostri confini abituali, quelli che i grandi ci avevano minacciato di non valicare per nessuna ragione; era il tempo in cui noi maschi davamo i primi segni di esibizione virile e le femmine, consapevoli delle loro attrattive, le mettevano in mostra per osservarne l'effetto.

Tutta la rumorosa banda del Monte Sabotino si incamminò quel giorno per il sentiero che saliva al Romito, una croce e una fonte sopra la mitica "casa al vento", su una breve terrazza del monte, un addolcirsi appena accennato delle curve di livello sul contrafforte che conduce ai mille metri delle Trebbie: quello era il confine massimo imposto alle esplorazioni del nostro regno incontrastato, il fitto groviglio d'alberi, arbusti e radure del bosco del Talini (mitico latifondista cui apparteneva tutta intera la collina di Germinaia, da Valdibrana a Iano). La Croce del Romito era il segnale di confine del territorio conosciuto, dove cominciava il territorio straniero e insidioso della montagna, con le sue rughe, i sentieri, le volpi, le vipere e i cinghiali.

Facemmo merenda in una radura lì vicino, guardando correre bianchissime le nubi nell'azzurro intenso: poi, come spesso accade sul finire dell'estate, le nubi si addensarono, tra sordi brontolii di tuono, e presto si sentirono i primi goccioloni di pioggia. Non si poteva certo pensare di arrivare a casa prima che il temporale si scaricasse, e Germinaia era troppo lontana per non arrivarci zuppi fino al midollo. Scendemmo a rotta di collo il sentiero fino al Romito e lì a qualcuno balenò la soluzione: Pian Martelli! Tra risate, schiamazzi e scivoloni arrivammo in un'aia abbandonata e sconnessa, su cui si aprivano porte corrose e sprangate da anni, finestre coi vetri rotti e gli scuri sbarrati

e, in alto, gli archi ciechi del pagliaio, come occhiate vuote e nere. Con una scala a pioli trovata dietro il casolare ci arrampicammo al solaio della stalla, ancora sorprendentemente cosparso di paglia gialla e lucida, e lì aspettammo che il cielo estivo si riaprisse, almeno quel tanto che bastava a tornare a valle, dove di certo eravamo attesi con preoccupazione, e forse anche con qualche dichiarata intenzione di punizione corporale. . .

Sì, la rammento quella sera, l'avventura e il ritorno quasi all'imbrunire, tutti stretti al modo di un piccolo esercito vittorioso, come una tappa memorabile, un punto di svolta delle nostre vite.

Al ginnasio

Al sopraggiungere dell'adolescenza i tratti dominanti del mio temperamento cominciarono a prendere il sopravvento: le scuole medie mi consegnarono al ginnasio come un ragazzo curioso, libero e testardo, ma allo stesso tempo timido e solitario. Avvertivo sempre, nell'affrontare le situazioni nuove, quel sottile disagio di cui avevo avuto un assaggio in prima elementare, come se qualcosa mi spaventasse, o comunque non mi convincesse, nel comportamento degli altri; mi sentivo spesso inadeguato di fronte alla spavalderia e alla spregiudicatezza di molti dei miei coetanei.

Ero bravo a scuola senza passare da secchione, appena sufficiente nel giocare a calcio, che pure era uno dei miei miti, e imbranato con le femmine.

I compagni mi consideravano un amico affidabile, e mi venivano a cercare; ma sentivo, con le mie malinconie, di non essere fino in fondo, per loro, un buon compagno d'avventura.

Mi il clima che si respirava nei corridoi del Forteguerra mi piaceva, un po' elitario ed esclusivo, ma pieno di stimoli.

Non mi capitò mai di studiare per dovere, o per un buon voto: cercavo risposte alle domande che mi nascevano dentro.

Avevo qualche ambizione artistica, e con qualche sacrificio mi misi a frequentare la scuola comunale di pianoforte. Contemporaneamente mi feci iniziare al tennis dall'insegnante di educazione fisica, il fascistissimo professor Albano, istruttore federale, rimasto nell'immaginario collettivo per la sua consueta imprecazione "ostia madòna!", che ne svelava le origini venete.

Maturò al ginnasio il mio progressivo distacco dalla tradizione cattolica, allora attraversata dal fiume in piena del Concilio. Anche nella Chiesa si percepivano esigenze e fermenti nuovi, intimamente intrecciati con quelli che stavano montando a livello sociale e studentesco.

La storia alterna momenti di apparente stagnazione a momenti di forte accelerazione, nei quali la società oscilla violentemente tra rinnovamento e conservazione e si producono salti in avanti del progresso sociale e tecnologico talmente dirompenti che gli assetti consolidati, la mentalità, la cultura faticano ad adeguarsi, dividendosi tra spinte prepotenti di cambiamento da una parte, e spinte reazionarie altrettanto potenti dall'altra.

Sotto l'apparente normalità della routine, tra un corteggiamento amoroso e una partita di calcio, nella società a tutti i livelli ribolliva questo magma incandescente, che presto avrebbe trovato modo di traboccare alla luce.

Per la prima volta nelle aule di scuola si avvertiva lo scollamento della cultura ufficiale e della educazione tradizionale da un mondo in tumultuoso cambiamento: a sinistra si consolidò la consapevolezza che l'occidente avesse affermato il primato della propria civiltà e costruito il proprio benessere tenendo i piedi sulla testa del resto del mondo, colonizzato e sfruttato, e che non potesse pretendere di continuare a farlo, sposando un nuovo umanesimo, non importava se di matrice cristiana o materialista, attraverso una sorta di rivoluzione antropologica; a destra, invece, dove non c'era spazio per mutamenti antropologici e per un miglioramento dell'uomo, si ribadiva la tesi che: il forte dovesse per natura comandare sul debole, e l'uomo sulla donna, che la bandiera dividesse il mondo tra fratelli e nemici e la morale dominante i normali dai diversi, che gli eserciti fossero il principale strumento dell'ordine, che un Dio paterno e protettivo garantisse gli uomini dall'autodistruzione, che la famiglia fosse la trincea destinata a difendere e perpetuare tutti questi valori.

Dopo quegli anni, niente sarebbe più stato come prima: anche il semplice nascere delle amicizie, lo svilupparsi delle relazioni interpersonali sarebbe stato condizionato dall'appartenenza all'una o all'altra posizione: o si era pro o si era contro.

Scalpitando contro il proprio tempo

La vischiosità della vita quotidiana rispetto ai grandi problemi che si agitavano intorno a noi, la sua banale acquiescenza ai modelli consolidati, prima di darmi fastidio, accrescevano la mia naturale sensazione di disagio.

L'evidenza di un mondo distorto e ingiusto, l'impressione che la vecchia generazione fosse, per un motivo o per l'altro, acquiescente e sostanzialmente complice, generarono un clima teso anche in famiglia: l'irruenza, tipica degli adolescenti e dei neofiti, con cui condivo la mia dialettica, la voglia di portare i concetti alle loro estreme conseguenze, per far venire allo scoperto le contraddizioni dei ragionamenti altrui, provocarono non pochi scontri tra me e il babbo, e più ancora tra me e il nonno Decio. Questo disagio si accompagnava ad un altro, legato alla percezione del passaggio dall'età senza pensieri ad una più consapevole, seppure ancora segnata da illusioni infantili e da sogni smisurati.

E intanto aspettavo un amore, un amore vero, un amore felice, 'ma, come diceva Evtuscenko, anche un amore infelice, purché fosse amore. . .

Il pianoforte

Non sarei mai diventato un vero pianista, nonostante i sei anni di applicazione, i concerti abbastanza brillanti di fine anno alla scuola Mabellini e il mio amore autentico per la musica: troppo stonato, e poi troppo scostante nello studio,

attratto com'ero in mille direzioni diverse dai miei molteplici, forse troppi, interessi.

A conti fatti, mi è sempre venuto naturale ispirarmi all'adagio che un giorno mi recitò lo zio Giovanni, saggio è chi sa poco su molto, esperto chi sa molto su poco, specialista chi sa tutto su nulla, scegliendo ovviamente a tipologia del saggio.

Tutto ebbe inizio dall'attrazione che esercitò su di me, fino dai sei anni, un vecchio scordatissimo pianoforte verticale fiorentino, che dimorava nella stanzetta più angusta e più fredda della casa dei miei nonni paterni: fu così che prima della fine delle elementari fui affidato al maestro Bina per la prima infarinatura di solfeggio.

Suonare rappresentò di certo una gratificazione per il mio amor proprio, ma mi consentì anche di provare l'intensa emozione delle mani in corsa sulla tastiera, delle possibilità creative che si celavano dietro quell'impasto di suoni armonioso e sempre cangiante.

La mia iniziazione alla musica era avvenuta lentamente, come una progressiva insensibile assuefazione: il nonno, violinista dilettante, lo zio e il babbo non perdevano occasione per mettere in moto il giradischi o per accendere la radio. Ricordo ancora l'emozione che leggevo sui loro volti, e che sapevano comunicarmi, quando in casa nostra, o nel salotto in penombra dei Ballati, se ne andavano per l'aria le melodie della sinfonia "Dal nuovo mondo" di Dvorak, o gli accordi intriganti dei notturni di Chopin.

La prima cosa che comprai appena sposato, ovviamente a rate, fu un pianoforte nuovo, ed è uno dei pochi oggetti da cui non riesco a separarmi, come da ogni affetto sedimentato nel tempo, quasi avesse un'anima anche lui.

Tipologie umane

Diceva il regista Jean Renoir – e aveva ragione da vendere – che il vero problema dei rapporti umani sta nel fatto che ognuno ha le sue buone ragioni per essere com'è. L'esperienza mi ha insegnato che, a partire dalle naturali e personalissime inclinazioni del carattere, ognuno si forma e si modella dentro il suo particolare ambiente sociale e culturale, che ne fa una miscela del tutto originale e irripetibile di valori e di atteggiamenti.

Difficile conoscere gli altri, nello stesso modo in cui a volte risulta difficile conoscere se stessi: e ancora più difficile se l'atteggiamento consigliato dalle consuetudini sociali nell'impostare i rapporti è la prudenza, la scarsa disponibilità a scoprirsi e a condividere. o addirittura la diffidenza; cosa che accade comunemente in una società come la nostra basata sulla competizione, la suggestione della forza, la prevaricazione.

Può darsi che mi facesse difetto un po' di vitalità e di aggressività, ma il disagio che avvertivo nell'approccio con gli altri derivava almeno in parte dallo scontro tra la mia naturale predisposizione alla trasparenza e quella dose di opportunismo e di cinismo normalmente insegnata e consigliata a chi si

prepara, come suol dirsi, ad affrontare la vita; dall'impossibilità di assuefarsi alla diffusa abitudine di indossare una maschera, per nascondere sentimenti e debolezze.

Gli anni del Liceo furono la naturale palestra di questa schermaglia tra tipologie umane, che avveniva proprio nel momento in cui quella che chiamiamo "personalità" si stava consolidando ed era quindi più rigida e più difficile da penetrare.

Forse è una semplificazione eccessiva, ma intravedo, come denominatore comune tra le varie personalità in formazione, il bisogno di riconoscersi prima possibile in alcune caratteristiche dominanti, di assumere per sé e per gli altri una precisa identità individuale. C'era, per esempio, chi tendeva a sottolineare di essere furbo e disincantato, chi ruotava intorno al suo sex-appeal, chi faceva lo scettico sentimentale, chi faceva l'intellettuale smaliziato, chi buttava tutto in scherzo o in battuta, chi mandava messaggi di *leadership*: le donne partecipavano a questo gioco tentando anche loro di imporsi come individui, ma erano al tempo stesso attentissime alle attenzioni rivolte alla loro femminilità.

Dunque, per tornare a Renoir, ognuno è com'è, e insieme come si impone essere, e più si arrocca tra le difese del suo castello, più il suo essere più profondo diventa impermeabile ed invisibile: ed è stato sempre questo il mio cruccio, trovarmi a dover combattere questa battaglia sotterranea, continua, defaticante, invece che poter mettere insieme le forze e i talenti individuali per realizzare un progetto comune.

La scuola e i valori dominanti

Il progetto comune che intendevo io non era fondato propriamente sul sistema di valori che mi erano stati tramandati; del resto avevo già capito che i valori condivisi in una data società si fondano sul presupposto di una loro sintonia con l'organizzazione produttiva e che quelli estranei al sistema sono destinati a rimanere affermazioni di puro principio, come accade a certi enunciati contenuti nelle carte costituzionali. Era una condizione che accomunava confessioni religiose, partiti politici, istituzioni educative e sociali, cinema, televisione, giornali: tutti, in una società come la nostra fondata sul profitto, che mettevano l'aver davanti all'essere, il tempo congestionato davanti a quello realmente vissuto, il denaro e la competizione davanti alla solidarietà, all'amore, al senso civico; lo facevano nel segno dell'utilità pratica, che qui è il solo metro che conta, contrariamente al bello, al sessuale, al sentimentale, che non sono utili, anche se danno la gioia di vivere; tutti a commercializzare tutto, con la produzione decisa non in rapporto ai bisogni ma al profitto, fermata non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando lo impone il denaro, con una disponibilità di beni sempre crescente, fino all'abuso e allo spreco, con l'abbondanza mischiata alla povertà, con le guerre tra poveri e il degrado della cultura e dei rapporti umani.

Essendo questi i valori dominanti, era quasi inevitabile che anche la scuola abdicasse al suo ruolo fondamentale, quello di formare dei cittadini dotati di spirito critico, e si fermasse a fornire nozioni buone all'inserimento nel mondo del lavoro, a modellare insomma tanti disciplinati consumatori.

Devo riconoscere che il Forteguerra conservava ancora, negli anni sessanta, il grosso della sua tradizione e del suo prestigio culturale e che per inerzia e qualità di insegnanti ha resistito per qualche tempo: ma non mancava molto all'inizio del suo inevitabile declino.

Devo riconoscere che il Forteguerra conservava ancora, negli anni sessanta, il grosso della sua tradizione e del suo prestigio culturale e che per inerzia e qualità di insegnanti ha resistito per qualche tempo: ma non mancava molto all'inizio del suo inevitabile declino.

La faccia oscura della vita

Se si intuisce, da queste pagine, ciò che mi dava entusiasmo, quello in cui per me albergava il gusto di vivere, mi resta da dire di ciò che invece mi angosciava, di quello che per me aveva l'amaro sapore della sconfitta e della rassegnazione.

Innanzitutto l'orgoglio ferito. Desideravo con tutte le mie forze piacere agli altri, volevo sinceramente la loro amicizia, ma dietro quel desiderio nascondevo una dose di egocentrismo esasperata almeno nella misura in cui cercavo di mascherarla. Credo fosse questa sotterranea tensione ad ostacolarci nei rapporti di amicizia e a rendermi spesso difficoltosi gli atteggiamenti più spontanei e camerateschi; ed ogni volta che, per gioco o per la malizia di qualcun altro, mi trovavo sbalzato giù da quel piedistallo su cui mi ero issato da solo, provavo la sensazione di subire un trattamento ingiusto, di essere considerato meno di quello che sentivo di rappresentare: e il mio orgoglio, di dimensioni non proprio ridotte, puntualmente ne soffriva.

Per di più, desideravo piacere alle donne, ma avevo maturato la convinzione di non avere né l'aspetto, né il carattere, né i modi di fare di uno che potesse aver successo con l'altro sesso. Questo mi rendeva timido e imbranato, e mi costava uno sforzo enorme comportarmi con naturalezza, senza farmi condizionare da quel pregiudizio: che comunque pregiudizio del tutto non era, perché se una donna nutre un qualche interesse per te, sa bene come fartelo capire. E con me le donne erano poche di attenzioni, almeno quanto ne erano prodighe per i belli e gli spiritosi delle varie compagnie.

Quando mi invitavano alle feste, dove al suono di sgangherati giradischi ci si dimenava al ritmo dei primi twist e si limonava nella penombra dei "lenti", cercavo delle scuse per declinare l'invito e spesso me ne restavo in compagnia della mia quieta solitudine, dei miei poeti e della mia musica. E dire che ogni volta, dopo, ci soffrivo, come di un'occasione persa, e guardavo gli altri, quelli che alla festa si erano divertiti e avevano magari fatto nuove amicizie, con disagio e un poco d'invidia.

C'era poi nella mia vita un dolore meno nascosto, slegato dai complessi caratteriali, ed era quello che mi procurava, intenso e inconsolabile, ogni tipo di sofferenza umana, soprattutto se legata all'ingiustizia o alla sopraffazione. C'era e c'è, dentro di me, un codice innato, come una sorta di diritto naturale scolpito nei cromosomi, che comporta una solidarietà totale con chi subisce le offese degli altri e della storia, oltre a quelle normalmente riservate dall'esistenza.

Prima liceo

Quando, nell'autunno del '66, compiuti i sedici anni, cominciammo la prima liceo, il crogiuolo dell'adolescenza conteneva già tutti gli ingredienti necessari a comporre la lega della maturità: restava da vedere in che modo si sarebbero amalgamati, e che risultato ne sarebbe venuto fuori.

Mi piace ricordare un avvenimento apparentemente insignificante, ma che segnò uno spartiacque nella vita di molti di noi: alla prima lezione di religione, don Renato Gargini entrò in classe con un registratore in mano, col suo passo rapido e felpato da prete intellettuale, e lo posò, tra la curiosità generale, sopra la cattedra.

Il nastro diffuse per l'aula, mentre sguardi perplessi e interrogativi si incrociavano tra i banchi, le note di una canzone di Francesco Guccini cantata dai Nomadi, "Dio è morto":

Ho visto la gente della mia età andare via, lungo le strade che non portano mai a niente, cercare il sogno che conduce alla pazzia, nella ricerca di qualcosa che non trovano, essere contro o ingoiare la nostra stanca civiltà, dentro le notti che dal vino son bagnate, dentro le stanze da pastiglie trasformate, è un Dio ch'è morto. Ai bordi delle strade, Dio è morto, nei miti dell'estate, dio è morto. Mi han detto che questa mia generazione ormai non crede in ciò che spesso han mascherato con la fede, nei miti eterni della patria e dell'eroe; ma è venuto il tempo di gridare tutto ciò che è falsità, la fede fatta di abitudini e paura, una politica che è solo far carriera, il perbenismo interessato, la dignità fatta di vuoto, l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto, è un dio ch'è morto. Nei campi di sterminio, Dio è morto, nei miti della razza, Dio è morto, negli odi di partito, Dio è morto. Ma penso che questa mia generazione è preparata a un mondo nuovo, a una speranza appena nata, a un futuro che ha già in mano, a una rivolta senza armi: perché noi tutti sappiamo che se Dio muore è per tre giorni e poi risorge. In ciò che noi crediamo, Dio è risorto, in ciò che noi vogliamo Dio è risorto, nel mondo che faremo Dio è risorto.¹

Era la sintesi emblematica, sotto forma di canzone, dell'umanesimo cristiano che don Gargini ci voleva indicare come punto di riferimento fin dal primo appuntamento dell'anno: canovaccio che, guarda caso, rimandava direttamente al generale fermento e alle inquietudini che serpeggiavano nel mondo, legate alla

1. Si è riportato il testo come scritto, ma in più punti è difforme da quello della canzone.

drammatica attualità della guerra del Vietnam ed al nascere in America Latina di quella “teologia della liberazione” che sarebbe presto stata una delle maggiori spine nel fianco dell’ortodossia cattolica e del giustificazionismo imperialista.

Devo dire che don Renato esercitò su di me tutta a carica del suo fascino intellettuale, anche se non riuscì mai a conquistarsi un posto tra i miei affetti più profondi: troppo inquisitore il suo sguardo, troppo allusivo, troppo poco disponibile all’ascolto e al confronto, quando ti guardava e ti metteva in crisi col suo tono e con le sue provocazioni da crociato.

Ma che il suo canovaccio non fosse un punto di riferimento neutro e pacificamente accettato, e invece potenzialmente rivoluzionario, cristianamente rivoluzionario, lo dimostrò tutta la nostra esperienza successiva: la scuola, com’è ovvio, costituì solo una sponda dello straordinario ribollimento culturale e sociale di quegli anni.

Nacque nel quartiere delle Casermette una comunità che orientò atteggiamenti, azione e liturgia verso quegli orizzonti: se Cristo era morto per gli uomini, il cristianesimo non si esauriva nella dimensione spirituale; era anche passando per la liberazione materiale dell’uomo che Cristo andava vissuto e predicato.

Ci fu l’iniziazione al gruppo della San Vincenzo De Paoli, che assisteva famiglie in difficoltà, in genere sottoproletarie ed emarginate. E poi nacque l’idea di organizzare un doposcuola a Villa di Baggio, ispirato all’esempio della Barbiana di don Milani.

Il doposcuola andò avanti per qualche anno e culminò nella realizzazione, dalla progettazione al finanziamento fino alla vera e propria edificazione, della nuova scuola elementare: i muratori del paese mettendo a disposizione tutto il loro tempo libero, e noi studenti a fare da manovali. Si respirò, durante tutta quella avventura, lo spirito pionieristico dell’*hombre nuevo* della rivoluzione cubana, di quando Fidel mandava anche gli studenti nei campi a tagliare la canna da zucchero.

L’obiettivo era dichiaratamente quello di gettare un ponte tra città e campagna, tra studenti e lavoratori, tra borghesi e proletari, per farne un’unica comunità in cui si stemperassero e si compensassero le divisioni di classe e le contraddizioni sociali, per sperimentare una ipotesi originale di rifondazione dei rapporti tra gli uomini.

La scuola fu costruita e noi facemmo un’esperienza destinata a segnarci profondamente, anche se i suoi limiti furono presto evidenti, legati com’erano alla incapacità di sciogliere i veri nodi storici delle divisioni e delle differenze di classe: questione centrale del dibattito di quegli anni, che agitò costantemente anche i corridoi del Forteguerra.

E fu anche il limite che determinò l’improvvisa decisione di don Umberto Guidotti, tornato dall’America Latina per spiegare nel suo paese di origine quel che là stava bollendo in pentola, di ripartire per il Brasile: fu per qualche mese coordinatore del gruppo di allora della Gioventù di Azione cattolica, di cui facevo parte, ma non gli bastarono tutte le sue armi diplomatiche e

tutta la sua pazienza per adattarsi alla palude stagnante della nostra diocesi, in cui dominavano ipocrisia e prudenze borghesi. Ce lo confessò un giorno, amareggiato, comunicandoci la sua decisione di tornare in terra di missione.

Poi venne il '68 a scuotere l'intero pianeta, con la sua ventata di rinnovamento e la sua prepotente richiesta di allargamento della democrazia: ma i tempi non erano ancora maturi.

Le assemblee degli studenti, tumultuose e caotiche, furono regolamentate con il Consiglio studentesco, che avrebbe dovuto rappresentare una sorta di bilanciamento di potere all'interno della scuola; il movimento degli studenti si saldò a quello dei lavoratori; si scioperò dalle lezioni come si scioperava nelle fabbriche; si manifestò contro ogni forma di repressione e per affermare l'urgenza del cambiamento.

Ma oltre questo non si andò, perché dietro la protesta non era maturata una adeguata risposta politica (da noi, ma anche negli altri paesi) che la interpretasse e le desse praticabilità.

Fu un incendio violentissimo, che mise in discussione gli assetti del potere, la stessa organizzazione sociale e politica dell'occidente: ma, passata l'onda d'urto della protesta, tutto restò come prima.

Emblematico quello che avvenne alla proiezione al cinema Lux de *I berretti verdi*, film di aperto sostegno all'escalation dell'intervento militare americano in Vietnam: studenti di tutte le scuole in strada a bloccare il traffico, genitori che correvano a strappare i figli di lì, prima dell'arrivo della polizia. E poi le riunioni allarmate e i processi domestici e le minacce e le suppliche di non infangare il buon nome delle famiglie.

Pistoia

Anche per questo non ho mai amato veramente Pistoia, che pure è stata da sempre il baricentro della mia esistenza, per il suo eccesso di conformismo, per la sua sonnolenza piccolo-borghese, per la sua insostenibile superficialità. Non voglio dire che un ambiente meno provinciale, più libero e vivace, magari quello di una grande città, mi si sarebbe adattato meglio: è vero piuttosto che, se avessi dovuto scegliere un altro posto dove nascere, avrei optato per un silenzioso borgo di collina (Germinaia, per esempio) o per un casolare di montagna, sospeso sui silenzi d'una valle, tra i campi ed il bosco. Il massimo regalo al mio temperamento schivo e malinconico.

Pistoia, invece: città ricca, tradizionalista e poco propensa al rischio, con le banche riempite dai soldi sommariamente tassati dei vivaisti, con una piccola industria legata alla sua fabbrica di punta, la Breda Costruzioni Ferroviarie; Pistoia, piccola capitale di un'economia di nicchia, con la campagna frammentata nei piccoli appezzamenti tipici del vivaismo e imprigionata dentro una rete inestricabile di stradine; Pistoia, città dalle abitudini sonnolente, affollata solo nei giorni di festa e nei tardi pomeriggi dello shopping, deserta dalle otto

di sera in poi e abbandonata all'atmosfera un po' artefatta, da salotto buono, delle viuzze del suo centro medievale.

Pistoia, che dà il meglio di sé non dentro le mura e tra le case, ma sulle montagne, dalla bassa collina, dolce di viti e ulivi, ai crinali di castagni e faggi che profumano di muschio e funghi, ai duemila metri delle creste sommitali dell'Appennino, carezzate dai venti estivi e sepolte dalle nevi invernali.

Non colline e montagne buttate qua e là a chiudere in un modo qualsiasi l'orizzonte, ma una varia ed elaborata scenografia da occidente a tramontana, che stringe la pianura in un largo abbraccio.

Il babbo soleva dire che chi scelse, più di venti secoli fa, il posto dove costruire il primo nucleo cittadino, forse prese proprio quello, e quello solo, che consentiva la visione ideale dell'intero scenario: che era poi lo stesso punto di osservazione a cui lui era affezionato, quello offerto dalla soffitta della sua casa di via Bigiano.

Alle vie del centro restava la prerogativa dello "striscio" del tardo pomeriggio, l'andirivieni tra due cinema, il Globo e il Lux, eletto a luogo di incontro da gran parte della popolazione in età scolare: lo "striscio" cominciava alla confluenza delle due strade (via Roma e via Cavour) che evocavano i fasti del Risorgimento, per proseguire lungo via Cino, intitolata al poeta che, a cavallo tra il duecento e il trecento, al tempo dei liberi comuni, cantò nello "stil nuovo" il suo amore per Selvaggia: lì, prima dell'ora di cena, accanto alle statue e ai monumenti della città, potevi incrociare i suoi simboli in carne ed ossa, Remo Cerini poeta e la consorte Rita, il più delle volte ubriachi e barcollanti, spesso intenti a insultarsi a vicenda.

Senza di loro Pistoia non sarebbe stata più la stessa, come una stanza dove si tolga un quadro che da sempre abbia dato il tono a una parete.

Gli amici

Impercettibilmente, giorno dopo giorno, il gruppo del Monte Sabotino si era andato sfilacciando e disperdendo. Il baricentro di ognuno si era spostato altrove, verso le nuove amicizie, legate alla scuola o direttamente al posto di lavoro.

Ma non c'è tempo che riesca a cancellare quei rapporti cementati per sempre dalle fantasie dell'infanzia. Sono rapporti che resistono alla prova di ogni distacco, fosse lungo pure decenni: se capita di incontrare uno dei compagni di allora, con qualche chilo in più e coi capelli bianchi, non si può fare a meno di abbracciarsi come fratelli, magari osservando in loro con malinconia gli effetti del logorio del tempo, ai quali ci sforziamo di non far caso guardandoci allo specchio.

Le amicizie del Liceo non suscitano memorie così struggenti, anche se molte delle esperienze di quegli anni hanno creato legami forti e duraturi, come la pubblicazione di alcuni numeri de *Il cardinale*, giornalino legato alla nascita e alla breve storia del Consiglio studentesco, o la stanza presa un affitto per

poche lire in piazza dello Spirito Santo, al secondo piano di un vecchio palazzo da ristrutturare, arredata alla bell'e meglio con cose prese da casa e adibita a sede dei nostri incontri serali. Per lo più giocavamo a carte e commentavamo gli avvenimenti del giorno, oppure ci limitavamo a fare pettegolezzi sul formarsi e lo sciogliersi delle coppie nei corridoi del Liceo: ma era bello avere un posto in cui rifugiarsi e di cui solo noi potevamo disporre.

I miei poeti

Quello che mi ha sempre incantato nella poesia è il suo essere strumento di comunicazione al livello più alto, un'emozione per sentirsi insieme; il fatto di poterla vivere come una fonte da alimentare con le proprie sensazioni e a cui bere le sensazioni altrui, perché possano diventare anche nostre. Scrisse Antonio Machado:

Senza uscire da me stesso, avverto che insieme al mio sentire vibra quello di altri, e che il mio cuore canta sempre in coro, sebbene la sua voce sia, per me, quella meglio accordata. Che lo sia anche per gli altri, questo è il problema dell'espressione lirica.

Al linguaggio poetico, fin dalla scuola, ho sempre accostato un senso di comunione universale. Come ha detto un poeta dell'ultima generazione,

... i poeti sono corsi d'acqua, e un ragazzo ci può navigare avanti e indietro, e acciuffare per il bavero di un verso il passato altrui e il futuro proprio.

Così i versi, non importa se li scrivevo io o se leggevo quelli altrui, sono diventati come una parte di me; quelli che più ho amato hanno lo stesso profumo e la stessa voce che a volte affiorano, improvvisi e rapinosi, dai ricordi d'infanzia.

Le parole svegiate dai versi hanno il potere magico di sciogliere il dolore in musica, di consolare il tempo che si consuma; inseguono il mistero dell'esistenza dentro voci misteriose, evocano nostalgie sepolte come solai trafitti dalla luce, si plasmano con la melodia che fa la pioggia nella selva estiva; prendono sembianza di bianche fanciulle, di ignote stelle, d'oceani notturni; vestono la pena sottile d'un giorno in cui nulla accadrà, il rimpianto d'un sole che si smaglia sopra i muri o dei lampioni che dondolano a sera. Sono parole scavate al fondo d'un abisso, che hanno un'eco d'intatta meraviglia: nascondono un segreto arcano, come un filo teso verso altri mondi.

Primo viaggio in Sardegna

Valerio, nipote dei vecchi Guarducci, nostri vicini di casa, nato e cresciuto ad Oristano, venne verso la metà degli anni '60 dalla Sardegna ad iscriversi al Liceo Scientifico di Pistoia. Diventammo amici inseparabili: le finestre delle

nostre camere erano una di qua una di là dal muro di confine e, nelle pause dei lunghi pomeriggi di studio, ci affacciavamo a fare due chiacchiere. Per me c'erano italiano, filosofia e greco, per lui italiano filosofia e matematica, ma per tutti e due rigorosamente un sottofondo musicale: io facevo girare sul mio vecchio giradischi gracchianti vinili di Mozart e di Bach, lui era costantemente sintonizzato sulle canzoni rock della modulazione di frequenza.

Condividemmo tutto, dalle amicizie al calcio, dal cinema alle gite, fino alla politica, alle riunioni, alle spaghiettate notturne: opposti di temperamento, ma del tutto complementari.

Nell'estate del '68, dopo la morte del Guarducci, lui accompagnò la Dema dalla figlia, ad Oristano, ed io ne approfittai per seguirli, in quello che fu il mio primo lungo viaggio.

Traversammo il Tirreno di notte, sul ponte del traghetto, in una piatta distesa d'inchiostro sotto uno stellato senza veli; un trenino a scartamento ridotto ci portò da Golfo Aranci ad Oristano come una diligenza del West, sballottata tra la macchia calcinata dal sole e i graniti rotondi, dove si potevano immaginare i Navajos in agguato; nel mare selvaggio del Sinis, un mare vero, così diverso dai bassi fondali sabbiosi e senza pesci di Viareggio, presero corpo i sogni infantili alla Robinson Crusoe; camminammo e camminammo per colline di sabbia, che mi dicevano coperte in primavera di grano e papaveri e che agitavano al vento il loro presente di stoppie gialle a ridosso delle scogliere; costeggiammo gli stagni salmastri dalle rive fitte di eucalipti e tamerici dove sostavano, ritti su una zampa, i fenicotteri rosa; ci ubriacammo in feste di paese dai rituali vivaci e colorati, non ancora sviliti a stanche abitudini ripetitive; vedemmo granito e basalto dare al paesaggio un aspetto sconosciuto, proiettare la nostra fantasia fino alle lande remote dell'Africa.

Una terra nuova e diversa, altre amicizie, e Maria Bonaria, un amore appena sbocciato e mai dichiarato. Un partire promettendo di tornare.

Gabriella

Gabriella la conobbi d'estate al mare: suo padre era stato collega del nonno in banca, ed era amico dei miei. Mi attirò subito per le sue curve leggermente matronali e i suoi grandi occhi vellutati, anche se aveva un carattere troppo esuberante per come ero fatto io; ma all'istinto non si comanda, e poi lei sapeva solleticare il mio amor proprio. In fondo era la prima volta che una donna mostrava interesse per me come maschio, e questo mi dava una sensazione nuova, come se mi stessi addentrando in un territorio inesplorato: dunque avevo risposto al suo accenno di corteggiamento, pur coi miei goffi modi d'adolescente. Per poche settimane, anche dopo il rientro dalle vacanze, eravamo stati insieme: veniva certi pomeriggi in treno da Firenze a trovare una zia, e potevamo passare qualche ora in giro per la città, sul far della sera. Ci baciavamo negli angoli meno illuminati, a volte salivamo la collina. Poi un giorno mi telefonò che non sarebbe venuta. Non la sentii per una settimana: mi raccontò che aveva

conosciuto uno più grande di noi, con cui aveva cominciato a frequentare un gruppo legato alle missioni in America Latina.

Ma era chiaro che, più delle missioni, le interessava quell'altro. Prima di Natale la vidi comparire senza preavviso, con la scusa degli auguri e della solita visita alla zia. Soli per una mezz'ora, accanto all'albero illuminato, finimmo a ridere alle nostre reciproche confessioni, rievocando l'estate e i suoi soffici letti di sabbia e di prati. Nel salotto caldo e silenzioso la nostra improbabile storia sembrò rinverdire, come se fosse stata qualcosa di più di un'intrigante avventura estiva.

L'illusione, fatalmente, durò solo fino a primavera: ed anche per noi fu meglio lasciarci, che non esserci mai incontrati.

L'università

Dopo molte titubanze, che l'esito positivo della maturità non contribuì a risolvere, decisi di iscrivermi alla facoltà di ingegneria a Bologna, specializzazione meccanica: in un certo senso, alla luce degli avvenimenti successivi, si potrà dire che fui buon profeta; ma in quel momento si trattò di un salto nel buio. Non il primo, né l'ultimo, della mia storia.

Fare l'ingegnere non era mai stato uno dei miei sogni, essendo da sempre innamorato delle materie umanistiche. Ma, curioso e testardo com'ero, e desideroso di mettermi alla prova, avevo deciso a tavolino che l'arte, la letteratura e la storia potevano rimanere dei piacevoli passatempi, e che invece il mio sbocco professionale doveva essere scientifico o tecnico.

L'ipotesi di Chimica era stata bocciata prima di prendere forma, di fronte alla prospettiva di finire a far colori in un'industria tessile. Contro il parere della famiglia, andai dritto per la mia strada, convinto di avere la borsa di studio che avrebbe pagato iscrizione, libri e soggiorno, oltre che entusiasta dell'opportunità di vivere da solo, indipendente.

Ma bastò qualche mese per far sì che matematica, fisica, geometria, disegno e quant'altro mi sopraffacessero: in più mi ritrovai senza risorse, perché il pagamento del presalario slittò per l'alto numero degli iscritti e di conseguenza degli aventi diritto.

Dovetti ripiegare, per la verità senza troppi drammi, su Firenze e stavolta puntai su un territorio di mezzo tra le discipline umanistiche e quelle tecniche: e scelsi Legge. Ma avevo perso un anno e lo dovevo recuperare da solo, essendo i miei vecchi compagni di Liceo già molto avanti col piano di studi.

Solo uno era ancora alle prese con Diritto Civile, così ci organizzammo per studiarlo insieme: e fu la scelta che diede modo al caso, supremo regolatore delle nostre sorti, di architettare l'incontro decisivo della mia vita.

Caro babbo, se tu e Pietro ed io . . .

Oggi la Pensione Albolina di Alba di Canazei, proprio sotto la Marmolada, non è più la stessa dell'estate del '69, di quel mitico '69 che fu anno di scioperi operai e di contestazione studentesca, e anche l'anno del mio esame di maturità e della prima cinquecento di mio cugino , da poco entrato in Ferrovia. Una cinquecento azzurra, che ebbe il suo battesimo del sangue sui passi dolomitici, con a bordo me e mio padre, entusiasta ed emozionato come un ragazzo.

No, non è più la stessa, l'Albolina. Logico che, in tanti anni, sia stata ingrandita e abbellita: niente può restare a lungo come prima, in mezzo alla corrente vorticoso dei consumi e del progresso tecnologico. Il comfort pesa più della tradizione, le strade più dell'ambiente, Le automobili sono cresciute in maniera esponenziale, e hanno omologato tutto.

È già qualcosa se da questa logica si salvano le montagne, che ancora sanno fare un minimo di selezione: selezione, voglio dire, tra quelli che se le sudano e quelli che arrivano solo dove finisce la strada, o dove arriva la funivia. Anche se ormai, con la giustificazione del turismo, ogni paese ha le sue brave piste da sci ed i suoi impianti di risalita, con decine di ruspe sempre all'opera: cosicché la soddisfazione di arrivare ansanti alla cima si sgonfia spesso di fronte alle torme di gitanti che dagli impianti si riversano sulle creste.

Dunque, della vecchia pensione Albolina, oggi albergo a tre stelle, rimangono solo pochi particolari. Unico elemento di continuità col passato è la gestione dell'albergo: ora ci sono la figlia e i nipoti della signora ultraottantenne che ci dà il benvenuto e che, bene o male, ci sembra di riconoscere. Non c'è più, naturalmente, la cameriera bionda che ci piaceva, e che qualche volta Pietro ed io abbiamo rievocato, tornando con la mente a quel viaggio; del quale, oltre all'entusiasmo della prima volta e il sorriso della cameriera, ci rimane il ricordo di quando litigai col babbo, durante la salita alle Tre cime di Lavaredo. Si avvicinava, con cupi brontolii di tuono, un temporale e non era consigliabile continuare per il bosco, ma io consideravo quel poco di rischio come uno scampolo d'avventura, un grammo del sale della vita. Naturalmente il babbo, sempre prudente e metodico, non la vedeva nello stesso modo: l'ebbe vinta lui, e gli tenni il muso; ma una volta arrivati in cima con la cinquecento, coi pochi cavalli disponibili sfruttati allo stremo, su tutto prevalse la soddisfazione di essere lassù, davanti a quel panorama mozzafiato. Nonostante il temporale e comunque si fosse saliti, bastava questo a dar sale alla vita.

Non avevamo lo stesso carattere, io e il babbo, almeno non la parte che avevo ereditato dalla mamma, per esempio la cocciutaggine, un orgoglio abbastanza sopra le righe e quel po' di anticonformismo non di facciata.

Lui era pacato nei giudizi quanto io ero intransigente; era flessibile quando occorreva saggezza, io un massimalista a volte schematico; lui era un credente tormentato, un cattolico dubbioso di fronte ai comportamenti in politica dei suoi compagni di fede ma non al punto di rinnegarli, io agnostico e sempre in polemica con la chiesa cattolica, soprattutto quella più compromessa con la

ragion di stato.

Per non parlare delle opinioni sull'esistenza e sui rapporti umani, sul quale terreno ci dividevano le profonde crepe che, dalla fine degli anni sessanta in poi, avevano segnato le nostre due generazioni.

C'erano però cose anche più importanti che ci trovavano sulla stessa lunghezza d'onda. Innanzitutto l'onestà intellettuale, l'assenza di faziosità nel giudicare le ragioni degli altri; poi la ricerca di rapporti sinceri, non piegati agli interessi personali; poi ancora la fedeltà alla famiglia, dato per assimilato da parte dei suoi figli lo spirito di sacrificio che gli ci volle a tirar su la sua con risorse limitate, pur sapendo il prezzo da pagare in termini di libertà e di soddisfazioni personali; e poi, soprattutto, il gusto per la bellezza, per ogni tipo di bellezza, naturale o artistica che fosse, che ci accomunava molto più a fondo del gap generazionale e culturale. Letteratura, musica, pittura, scultura, cinema sono stati il nutrimento di una particolare amicizia, gli ingredienti che per tutti e due davano senso alla vita.

Già, il senso della vita. L'ho sempre saputo che la fede religiosa del babbo non era frutto di una serena accettazione, ma di una lunga faticosa ricerca cominciata fin dall'adolescenza; l'ho sempre intuito che dietro la sua pacatezza e il suo equilibrio c'erano tracce di contrasti e battaglie interiori, quelle di un cristiano in bilico tra il mondo e la Terra promessa, tra i doveri materiali e il destino eterno, tra la salvezza intesa come un evento individuale o come evento collettivo: battaglie combattute in solitudine, in cui poco spazio era destinato all'apporto degli altri, se non di quelli con la sua stessa sensibilità. In verità quelle affinità lui le ha sempre cercate e invocate, soprattutto tra i suoi cari e all'interno della sua comunità di fede, ma non le ha mai trovate, se non in modo occasionale. E questo spiega quel suo progressivo ma inesorabile ripiegarsi su se stesso negli ultimi anni della vita, quel desiderio di trovare una bellezza assoluta, sciolta dal proprio tempo, attraverso le traduzioni dei classici e il fascino dei miti, così apparentemente lontani dalla figura di Cristo, ma per lui così intimamente legati.

Bologna '69

Calde di crema morbida sotto lo zucchero a velo, montagne di krapfen profumavano il chiaroscuro dei portici gelati, dai bar appena aperti. Via D'Azeglio s'allontanava dal fragore dei viali, sempre più stretta via via che si avvicinava al cuore di Bologna: gli archi di Piazza Maggiore si aprivano improvvisi, sotto un cielo che prometteva pioggia, o forse neve, ai profili sghembi delle torri.

Sguardi assennati vagavano tra i poster dei film, in attesa che la giornata cominciasse, prima di imboccare i portici di via Zamboni, che, anneriti di smog, accoglievano tutte le razze della terra, mischiate come in un caleidoscopio. Con un po' di immaginazione potevi riuscire a vedere Petrarca percorrere, sotto gli occhi delle statue, i severi corridoi dell'università di Irnerio, rivale di Parigi al tempo dei papi avignonesi. Il suo presente stava invece nei graffiti multicolori

che adornavano muri e colonne, dipinti da tutti su tutto: un regno di cuori ventenni senza regole, ribollenti d'entusiasmo e d'anarchia.

Questo di Bologna mi è rimasto: e rivedo tutti i miei compagni d'avventura, infreddoliti nel quotidiano itinerario mattutino, Piero e Andrea, e Paolo, Roberto, Carlino, compaesani depositati dal caso su quell'ansa del fiume della vita: non condividevo le loro aspirazioni da ingegneri in erba, la fede nei numeri e nella geometria, non amavo quella goliardia esasperata che confinava con l'indifferenza politica.

Anche per questo me ne andai presto, prima di affezionarmi alla città, prima che Bologna diventasse anche mia: ricordo le fumose aule con gradini da stadio, le lavagne da guardare col cannocchiale e i professori costretti a parlare col megafono; rammento le nostre stanze in affitto, piccoli dormitori da caserma con le fidanzate sul comò, senza un cuore di casa, da cui fuggivamo tutti i fine settimana.

Odiavo la tramontana che a Prato sferzava la stazione e cigolava su insegne e fanali, sputando in faccia pioggia gelata nella luce fredda dei lampioni: non bastava a scaldarmi il sapore recente di un bacio in collina, né le risate, le domande, i progetti a bordo della cinquecento azzurra di mio cugino, che spesso mi accompagnava.

Durò pochi mesi, fu uno dei tanti esperimenti dei vent'anni: eppure il tarlo della nostalgia, nel suo eterno spolverare il tempo, non trascura nemmeno quello sconclusionato inverno del '69.

Giovanna

Giovanna era fragile, e dolce, fino dai tempi del ginnasio; da allora non l'avevo più rivista, finché un giorno la incontrai per caso a Montecatini, e ci demmo il primo appuntamento. Rammento che si fece aspettare davanti a casa e poi uscì col quel suo passo ondeggiante, un po' stanco, e che quel giorno rise di niente, anche di un cane che da un casolare lungamente abbaiò.

La sua famiglia era un disastro: la ricordo parlarne piangendo, un pomeriggio, col trucco disfatto intorno agli occhi, nell'erba alta che ondeggiava al vento. Era quando veniva a consolarsi tra le mie braccia, che la sentivo veramente mia: ma il suo sorriso non mi apparteneva. Sembrava allontanarsi da me tutte le volte che parlava di quello che avrebbe voluto essere, e non era. Mi pareva che recitasse una parte mandata a memoria con gli anni.

Mi regalò un giorno magico, uno di quelli che rimangono per sempre vivi nella memoria: quel giorno, al mare, sotto un cielo di ombrelloni azzurri, mi nascose il viso nella cascata dei suoi capelli e io mi persi nell'ombra dei suoi occhi, per un attimo che mi parve eterno. Raccogliemmo conchiglie, ascoltando il respiro del mare: perché sprecare la vita – mi disse – ad essere così duri a capire, e così incompresi, come siamo? Meglio mettersi in pace a guardare le onde che vanno e vengono, cancellando i nostri passi; meglio sognare giorni

senza ore spargere il loro miele di fatica senza denaro, di sorrisi senza invidia, di attesa senza disperazione.

Giovanna aveva bisogno di un uomo che la prendesse e la portasse via, e io ero ancora un ragazzo: questo mi disse all'inizio d'estate, e fui di nuovo solo, tra i cipressi, a guardare la città riempirsi di luci, mentre rintoccava il vespro dalla chiesa e il buio spegneva anche le ultime voci.

I soldi

I soldi che avevo a disposizione mi dovevano bastare. Sapevo bene quanto sacrificio costava ai miei tirare avanti la baracca, e cercavo con tutte le mie forze di non addossare alla famiglia almeno le spese superflue, i divertimenti e il tempo libero. Mi capitò alle medie di vincere qualche premio e una piccola borsa di studio; per il resto, mettevo da parte i regali di nonni e parenti. Il piccolo gruzzolo mi sembrava un capitale di tutta sicurezza, finché alcuni compagni del liceo mi iniziarono al poker: mi accorsi che bastava poco per bruciare quei pochi indispensabili spiccioli, e che il valore attribuito ai soldi è inversamente proporzionale alla disponibilità che se ne ha. Così un giorno, avendo tutti a quel tavolo più soldi di me, decisi che era ora di smettere.

Quando tornai da Bologna e cominciai a frequentare Legge a Firenze, le spese aumentarono e il presalario non mi bastava più. Ero pronto a fare qualunque cosa, mi bastava guadagnare quello che mi serviva: se fosse stato un lavoro umile e faticoso, per me, imbevuto com'ero dei miti dell'hombre nuevo e della necessità che gli intellettuali si sporcassero le mani, sarebbe stato anche meglio.

Trovai subito quello che faceva al caso mio: mio cugino, ferroviere, lavorava a tempo perso da un altro parente, poliomiolitico ma sveglio, che aveva messo su un fiorente allevamento di polli e faraone a Valdibrana. Due volte alla settimana macellavano i pennuti, verso sera, e li lasciavano appesi tutta la notte. La mattina successiva ci voleva qualcuno che li staccasse e li sistemasse nelle cassette, per portarli con un furgone alle macellerie che li avevano ordinati: fino ad allora ci aveva pensato il vecchio Remo, factotum dell'azienda, ma ormai non ce la faceva più a sobbarcarsi anche quel lavoro. Lo feci io per più di un anno, stivando di polli il furgone e svuotandolo cassetta dopo cassetta dai macellai di città e di campagna.

Era un modo qualsiasi per sbarcare il lunario: non avrei mai detto che in un futuro non troppo lontano sarei tornato a fare l'operaio, e questa volta per capire definitivamente quale fosse la mia strada.

La politica

A cavallo tra gli anni sessanta e settanta, noi ventenni reduci del '68 ci trovammo davanti ad una realtà contraddittoria, un anticipo di quella che sarebbe stata la tumultuosa fine del secolo: da un lato era già in atto il passaggio alla società

post-industriale, i consumi erano cresciuti fino a diventare il motore del sistema e i cittadini andavano trasformandosi in semplici fruitori di beni assediati dalla pubblicità; dall'altro si erano alzati il livello e la consapevolezza della lotta sindacale e cresceva la richiesta di un sostanziale allargamento della democrazia, di una piena attuazione della costituzione, di una garanzia per le pari opportunità.

Sapevamo che le nostre scelte di allora potevano condurre o nell'una o nell'altra direzione, ma eravamo coscienti di non poterle eludere ; del resto eravamo fiduciosi che bastasse mettere coerentemente e pazientemente un'azione dietro l'altra, un'idea dietro l'altra, per creare le condizioni di una società più giusta.

Fu allora che la politica cominciò ad esercitare su di noi un'attrazione irresistibile e che si cominciò a pensare in modo a volte anche originale (non dovevamo mandare l'immaginazione al potere?), ipotizzando di allargare le basi della democrazia con spazi di partecipazione come i consigli di quartiere, visti come un ponte per avvicinare la gente al potere decisionale, vissuti con l'entusiasmo che stesse nascendo una cultura politica del tutto nuova.

Con l'andare del tempo scoprimmo che non bastava qualche idea da innestare in un contesto sperimentato: di consolidato non c'era niente, tutto doveva essere nuovamente immaginato ed organizzato, ogni eredità del passato ridimensionata.

Avevamo sentito il racconto dei fatti d'Ungheria e visto i carri armati per le vie di Praga; avevamo visto l'impero comunista generare fiori avvelenati e cominciato a disperare che da quel modello potesse nascere una accettabile alternativa al capitalismo; avevamo capito che, al di là degli ideali e delle premesse teoriche, nessuna dittatura gestita in nome del proletariato poteva condurre al superamento della schiavitù del lavoro, che la liberazione dallo sfruttamento comporta la faticosa e paziente costruzione di una cultura di massa del tutto nuova, senza forzature artificiali dei processi storici.

Era il '69, il Liceo era appena finito: io avevo passato qualche mese di sbandamento, di febbrile perlustrazione di quello che si muoveva intorno a me, nelle pieghe nascoste della nostra provincia sonnolenta e conservatrice. Frequentai per un po' anche certi ambienti anarchici, case proletarie piene di libri polverosi, personaggi affascinanti e ottocenteschi, discussioni planetarie e a volte strampalate: ma pian piano si fece strada il bisogno di cercare un aiuto per analizzare la storia e la società, l'esigenza di inserirsi in un progetto concreto di trasformazione, con sufficienti garanzie di sbocco reale, senza fughe in avanti più o meno velleitarie.

Fu così che con mio cugino Pietro e con Valerio ci accostammo per la prima volta all'allora compatta e agguerrita organizzazione del Partito Comunista: non ricordo i particolari di quell'approccio iniziale, forse fu di domenica mattina, quando nelle sezioni del partito si organizzava la diffusione dell'Unità, forse fu in uno di quei congressi di sezione un po' formali e incartati che non hanno mai avuto la mia simpatia. Fatto sta che cominciò allora un'avventura destinata a

durare, tra momenti di esaltazione ed altri di crisi e di disamore, per parecchi lustri.

Per caso, l'amore

Ero tornato definitivamente a casa da Bologna nell'estate del 1970: ma dovetti fare per mesi una vita da recluso per continuare il tour de force cominciato dopo il passaggio a Giurisprudenza, a studiare Diritto nella cameretta confinante con quella di Valerio, dove lui aveva ormai installato un imponente tecnigrafo da architetto; mi trasferivo in salotto solo quando veniva Massimo a fare Diritto Privato.

Alla fine dell'anno la nostra amica Eleonora ci invitò a casa sua alla festa di San Silvestro; Valerio, schivo e pigro com'era, non volle venirci. Lo aspettai per due ore, già pronto in giacca di velluto nera, finché gli dovetti dare l'ultimatum: erano già quasi le undici quando suonai al campanello di casa Tronci. Per fortuna era una festa in cui conoscevo quasi tutti: nessuno mi guardò male e mi ritrovai subito immerso nel vortice dei balli e delle chiacchiere.

Ma bastarono pochi minuti perché un sorriso solare sotto una cascata di riccioli biondi calamitasse la mia attenzione: era una compagna di scuola dell'Eleonora, anzi la sua amica del cuore. Lei fece le presentazioni, ciao Alessandro, piacere Annelise, e fino al brindisi di mezzanotte abbiamo ballato e parlato, quasi che intorno, invece di quel gran casino, non ci fosse nessuno. Dopo il rituale saluto all'anno nuovo, tra schianti di stoviglie vecchie e fuochi d'artificio alle finestre, continuammo a ballare, finché vidi accostarsi un quarantacinquenne alto che la prese da parte e le parlò sottovoce all'orecchio: seppi poi che era suo padre, venuto a dirle che non stava bene ballare tutto il tempo con uno solo.

Non poteva rendersi conto che stava accadendo qualcosa che avrebbe cambiato le nostre vite, compresa la sua.

Due giorni dopo ero a casa sua, in Piazza San Lorenzo: venne ad aprirmi, scrutandomi bonaria e ironica, quella che si sarebbe rivelata una delle creature più sagge che mi sia stato dato di conoscere, la nonna Ulderina. L'Annelise non era in casa, ma più tardi le telefonai.

L'indomani la portai alla Basetta, mi ero fatto dare le chiavi dallo zio: ma in quel freddo pomeriggio di gennaio la vecchia casa era un frigorifero e naturalmente non si scaldò col misero focherello che a stento riuscimmo ad accendere nel grande camino. Eravamo impacciati, condizionati da pregiudizi e paure: la magia della notte di San Silvestro sembrava essersi dissolta.

Eppure avevo immaginato quell'appuntamento in modo ben diverso: una sera di neve, con la tramontana che correva nelle forre e sbatteva ai muri i rami secchi, col bagliore del fuoco e rischiarare la cena; e lei che aveva paura del buio, di quel gran turbinare del vento che premeva alle finestre, e si rifugiava tra le mie braccia; e io che le raccontavo novelle di boschi, di neve, di stelle, di capanne sperdute e lumi lontani, vedendo il sorriso tornare nei suoi occhi; e poi lei che mi prendeva la mano per salire a tastoni le scale. . .

Ci salutammo a sera promettendo di risentirci. Non ricordo molto delle settimane seguenti, ricordo solo che mi buttai a studiare a corpo morto Diritto Romano e Storia del Diritto Italiano. Che avessi paura di quel che mi stava capitando, o che quella storia non ancora cominciata finisse prematuramente? Mi ritrovavo insicuro, come al solito, anche se quello che avevo sentito nascere era un sentimento prepotente, lo stesso che – ne ero certo - da tanto sognavo e attendevo. Ma intanto l'immagine di lei andava giorno dopo giorno impallidendo nella mia mente.

Qualche settimana dopo, però, mi accadde di aspettare al cancello il mio compagno di studi, che doveva arrivare a bordo della sua Mini Cooper, e d'un tratto rividi l'ondeggiare inconfondibile del suo passo, proprio in fondo alla strada: evidentemente andava dall'Eleonora a studiare (erano allora al terzo anno dello Scientifico).

Ci misi un attimo a saltare sulla cinquecento e a fare il suo percorso in senso opposto, fingendo un incontro del tutto casuale: ci sorridemmo, tutti e due con un atteggiamento il più possibile distaccato. Ci demmo appuntamento per l'indomani alla spalletta del Rio Diecine: lei proseguì verso casa Tronci, sicuramente a confabulare con l'Eleonora di che tipo strano io fossi, a chiederle se mi conoscesse solo come un timido oppure se doveva considerarmi uno a caccia di avventure come altri del mio giro, e quindi da lasciar perdere.

Non ci si crederà, ma rischiai seriamente di mandare a monte una volta per tutte il residuo di credibilità che avevo conservato, dimenticandomi, non ricordo come, di quell'appuntamento: ricordo invece benissimo che fui costretto a prostrarmi, il giorno dopo, in scuse infinite perché accettasse di farsi portare al cinema, a vedere Michel Piccoli, nei panni del commissario Pellissier, innamorarsi di una giovanissima Romy Schneider.

Di ritorno in Piazza san Lorenzo, all'imbrunire, ci demmo il primo bacio, proprio sull'angolo del distretto nascosto a casa sua, dov'è la lapide dei fucilati dell'otto settembre.

Dai venti ai trenta, al centro della vita

Dieci anni, il nocciolo dell'esistenza, la fase decisiva del mio "divenire". Dieci anni di tentativi ed esperimenti, alla ricerca di un senso alle cose e a me che ci stavo dentro: tra le aspirazioni e le aspettative dell'adolescenza e la quotidiana lotta per aprirmi una strada; tra la voglia di costruirmi la felicità nel privato e la difficoltà di scambiarla con gli altri; tra il desiderio di contribuire a migliorare la società e l'istinto di fuggire ogni volta da una realtà dura ed ostile.

Firenze, via Laura

Come a Bologna, anche all'università di Firenze aule strapiene, professori trafelati, organizzazione ai limiti della praticabilità.

Ma che idiozia, l'Università di massa! Che illusione populista, che bagno di retorica quelle aule del primo e del secondo anno, piene zeppe di matricole destinate in gran parte ad una fine ingloriosa; piena di gente che dovrà uscirne ben prima della laurea, con poca cultura e nessun titolo, dopo esser stata più o meno a lungo parcheggiata nella pura e semplice anticamera di un lavoro qualsiasi!

Un fenomeno che è stato allo stesso tempo causa ed effetto della ventata del '68 e che ha riguardato tutta l'Europa, ma che solo da noi, per la nostra atavica incapacità di programmare e la nostra propensione al compromesso, ha assunto dimensioni e presentato aspetti così paradossali da sfiorare il ridicolo.

La spinta democratica che invocava l'Università di massa e che avrebbe dovuto portare in breve tempo all'abbattimento delle secolari barriere che ne discriminavano il diritto di accesso, da noi ha portato dritto ad una liberalizzazione indiscriminata, ad un imponente impiego di risorse che fatalmente ha mancato gli obiettivi essenziali, l'innalzamento della qualità dell'insegnamento e dell'aumento dei laureati.

In pratica si è speso un sacco di soldi solo per procrastinare di qualche anno una selezione ovvia e inevitabile: invece di effettuarla in anticipo e in modo equo e razionale, puntando sulla qualificazione del sistema formativo, si è fatto in modo che essa avvenisse per progressiva consunzione degli iscritti.

Quanto a me, è stato solo verso il terzo anno che la mia vita universitaria ha assunto ritmi compatibili con la ricerca e l'approfondimento, attraverso la quotidiana frequentazione degli istituti e dei docenti, e comunque mi sono sempre sentito un avventore, un ospite in visita, mai uno di casa, per via dell'affollamento, delle aule e della biblioteca formicolanti di matricole, della mensa assediata da file chilometriche.

Cosicché l'istituto di diritto del lavoro, nell'anno della tesi, mi è sembrata un'oasi di tranquillità e di familiarità, in cui c'era spazio, volendo, anche per rapporti di amicizia e di confronto; una situazione eccezionale, invece di una condizione normale, come dovrebbe essere e com'è, pare, nei *college* inglesi e nei *campus* americani.

Casa Salvestrini

Non finì la primavera che fui ufficialmente accolto in casa Salvestrini: potevo pensare che il quarantacinquenne alto dal sorriso invadente che nella notte di San Silvestro aveva messo in guardia la figlia dalle mie eccessive attenzioni, potesse tollerare che ci vedessimo ogni pomeriggio prima di metterci a studiare, che io riaccompagnassi la figlia fino alla porta di casa, senza indagare chi ero, senza studiarli da vicino?

Dovetti constatare che la vita della grande casa girava intorno alla sua personalità forte ed estroversa, e che dietro una esteriore bonomia si celava una determinazione assoluta di controllo e di direzione della famiglia.

Arietto e la sorella Ariettina, “la ragioniera”, gestivano la piccola azienda di famiglia, fonderia ed officina meccanica, la moglie Anna e la quasi novantenne zia Ulderina, da poco vedova, governavano la casa con lo stesso cuore e la stessa dedizione, gli stessi ritmi e le stesse gerarchie delle generazioni d’anteguerra.

Una famiglia patriarcale, mezza artigiana mezza contadina, orgogliosa del livello di benessere ormai consolidato e desiderosa di una corrispondente promozione sociale, di cui l’educazione delle figlie era parte essenziale. La minore, più piccola di sette anni e con un carattere meno remissivo, è riuscita in parte a sfuggire al controllo; la sorella grande, invece, subito dopo le medie fu iscritta al collegio delle suore di San Giovanni, un istituto decisamente al passo con la modernità in cui, per dirne una, alla consultazione dei quotidiani veniva preferita la lettura del Galateo di Monsignor Della Casa. Per fortuna la cosa ebbe fine prima che ci conoscessimo, cosicché non dovetti assumermi io la responsabilità di convincerla a venirne fuori, cosa che avrei sicuramente fatto se fossi stato costretto a vedercela andare tutti i giorni.

Quello che invece non potevo evitare era lo scontro quotidiano con la gelosia che il padre nutriva per la figlia maggiore, con lei in precario equilibrio tra i doveri familiari e la nuova voglia di indipendenza; quello che non potevo evitare era la guerra delle idee, io che ho sempre avuto difficoltà per le mediazioni e i compromessi, di fronte ad uno così sicuro e arroccato sulle sue posizioni conservatrici, borghesi e perveniste, nemmeno tanto dissimulate dietro un socialismo di facciata.

Fin da quando cominciai a frequentare casa Salvestrini, l’atmosfera mi sembrò sempre un po’ tesa, o almeno così pareva a me, soprattutto quando la famiglia era riunita a tavola: ed io, innamorato cotto di quella diciottenne che sentivo così dolcemente mia, io che dovevo subire senza poter reagire il peso di quel controllo autoritario e un po’ sprezzante, cedeva il più delle volte alla tensione nervosa fuggendo in bagno a vomitare!

Eppure, nella mia memoria, la casa di piazza San Lorenzo conserva una struggente dolcezza di nido.

La cinquecento bianca

Appena compiuti i vent’anni, e senza aver mai avuto né sognato un motorino, potei comprarmi coi risparmi la mia prima macchina, una cinquecento con più di dieci anni già alle spalle, sportelli controvento, cui mi affezionai al punto da non riuscire più a dimenticarne la targa: mi costò tre lenzuoli rosa da diecimila lire, di quelli che per stare nel portafoglio bisognava ripiegarli in quattro, e qualcuno me ne avanzò.

Non ricordo se fui io o fu mia sorella a battezzarla ‘Ada’, e non ricordo perché; ero orgoglioso di quella scatoletta gracchiante e delle “doppiette” che dovetti imparare per scalare di marcia, almeno quanto lo ero stato della prima bici rossa col cambio. Mi sembrava di essere finalmente pronto per affrontare

la vita, libero di decidere dove andare, di spostarmi senza dover fare i conti col tempo, con gli orari degli autobus e dei treni, con la pioggia e col freddo.

“Ada” fece il primo viaggio fuori città per accompagnare un’amica dai genitori, custodi del convento dei cappuccini a Camaiore, sessanta chilometri o poco più, ma che mi feci tutti con l’orecchio teso al motore, nel terrore che non reggesse allo sforzo; dopo quella prima prova, fu più rilassante accompagnarla con due dei quattro figli fino a Campiglia Marittima, dai parenti del marito, anche se si trattò comunque di un viaggio avventuroso durato, tra andata e ritorno, un giorno intero, e che richiese una dose considerevole di bugie in famiglia.

Ma l’impresa più mitica la vecchia PT 35091 la compì quando portò me e tre miei amici, pigiati come acciughe in barile, fino a Roma, a trovare un compagno di scuola poco più grande di noi che aveva sognato da sempre di sfondare nel cinema e s’era affittato qualche metro quadro di soffitta ai Parioli: volevamo controllare da vicino se davvero conducesse la vita da *bohémienne* di cui si favoleggiava. Partimmo verso mezzanotte e arrivammo all’alba, in una luce biancastra e piatta alla quale non vidi (ma forse fu la stanchezza ad annebbiarmi la vista) lo spartitraffico proprio davanti a Porta Pia, sopra il quale la macchinetta sposata planò con un volo sbilenco e un botto preoccupante, senza peraltro riportare danni irreparabili. Tanto che al ritorno, il giorno dopo, prendemmo l’Aurelia passando per Civitavecchia e la Maremma, e ci fermammo a fare un bagno con tuffi sugli scogli di Cala Violina, tra Follonica e Punta Ala.

Di bello, l’“Ada” aveva il tettuccio apribile, ripiegabile a mano, che consentiva di respirare aria buona viaggiando, e di vedere il cielo quando in mezzo alla campagna si reclinavano i sedili per farne un letto a due piazze, scomodo ma ugualmente desiderato. E poi d’estate mi portava a trovare l’Annelise, arrancando sui tornanti delle Piastre e dell’Oppio, fino a Bardalone, dove la famiglia Salvestrini andava tutti gli anni passare il periodo delle vacanze scolastiche, fatta eccezione per qualche settimana di mare a Follonica. Ci andavo di pomeriggio, fino all’ora in cui il padre e la zia tornavano dal lavoro a passare la notte al fresco: andavamo per prati e radure, attenti a non farci vedere dai parenti, che anche lì contavano una folta rappresentanza (ci abitava la nonna materna dell’Annelise con tutta la progenie), fino al calar del sole; poi io scendevo a valle, nella calura. Viaggio che, una volta, sono stato costretto a fare senza occhiali, coi miei pochi decimi di vista, nella luce incerta del crepuscolo, seguendo la striscia bianca della mezzera e vedendo davanti a me solo sagome informi e paesaggi nebbiosi: era accaduto che una moto da cross, mentre ce ne stavamo sdraiati sotto un grande noce, ci era passata così vicino da fare a pezzi i miei Ryban posati nell’erba.

Quando cominciai a rimanere a Bardalone anche dopo il ritorno del capofamiglia, dopo cena ce ne andavamo a parlare sulla scala della scuola elementare del paese, con le stelle che luccicavano tra gli abeti e il profumo dell’erba tagliata: e lì ogni volta ci raggiungeva “Trovato”, un gattino bianco e nero che adottammo per tutta una stagione e che veniva a mangiare gli avanzi nel

giardino di casa. L'estate successiva di lui non si riuscì ad avere più notizia: una meteora anche Trovato, come ogni cosa della vita.

La nostra musica

Agli inizi degli anni settanta maturò la rivoluzione blues e rock, e la nuova musica divenne in tutto e per tutto lo specchio della condizione giovanile, il mezzo per affermare una nuova visione del mondo.

La tradizione melodica venne confinata nei ridotti di Sanremo; l'inquietudine dei tempi generò un'espressione nuova e più autentica, che cantava l'urgenza di una radicale rivoluzione antropologica: i cantautori conquistarono la piazza, e con loro una intera costellazione di *band*, sulla scia di quelle inglesi e americane. Ascoltavamo il rock proveniente dall'Inghilterra e dall'America e insieme le canzoni di Dalla, di De Gregori, di Fabrizio de André: un fiume di note che costituì un autentico spartiacque tra passato e futuro.

Riascoltando oggi quei pezzi, viene da chiedersi come mai non invecchiano, come mai restano vivi nella nostra memoria collettiva: e se ci emoziona ancora l'intensità espressiva della musica e dei testi, dobbiamo confessare che a coinvolgerci è soprattutto la visione del mondo che essi esprimono, la sensibilità nei confronti di un sistema di valori alternativo a quello che fino ad allora era stato tramandato.

Le canzoni di Fabrizio de André, in particolare, riflettevano tutto quanto era fuggacemente emerso negli anni della contestazione studentesca e operaia, quella specie di rivoluzione copernicana alla rovescia che cercava di mettere l'uomo al centro del progresso, invece di relegarlo al ruolo di semplice consumatore, di pura rotella del processo produttivo; amammo subito quelle canzoni per averci scoperto l'ironia caustica nei confronti dell'ipocrisia borghese e degli ingiustificati privilegi, l'adesione aperta agli ideali anarchici, la compassione per gli emarginati, l'empatia nei confronti dei loro antieroi, assassini ladri viados puttane matti zingari immigrati sfruttati, insomma di tutta la marea di uomini e donne relegati ai margini della società opulenta, fuori dal territorio dei valori dominanti. E ci affratellò il suo odio, spesso feroce, contro tutte le forme di potere, legali o meno, istituzionali o private che siano. Perché - lui diceva - non esiste potere buono. Perché non ci sono peccati per i quali non si possa ottenere il perdono, tranne quelli che uccidono la speranza.

Amore e laurea

Il luogo del nostro amore furono i campi dietro via della Quietè: gli stessi campi in cui cinquant'anni prima il nonno Decio aveva costruito il capanno di caccia, e gli stessi a margine dei quali, qualche anno dopo, Arietto avrebbe comprato la terra per farci la casa.

Campi a maggio verdi di grano e incastonati di papaveri, a contrasto coi cipressi scuri e col verde tenero delle colline, che erano il luogo privilegiato

dei nostri appuntamenti pomeridiani, insieme a quei terrazzi in collina dove a schiacciare il fieno alto si formava un nido invisibile, ombreggiato dagli ulivi. Ma l'Annelise aveva paura di sguardi indiscreti, e per un po' dovemmo diventare frequentatori abituali dell'albergo Firenze con le sue camerette un po' tristi arredate di legno scuro, nel quale entravamo circospetti, attenti che nessun conoscente ci vedesse, e dal quale uscivamo a sera inoltrata, protetti dal buio; oppure dovemmo, nei fine settimana, con la scusa di una gita, caricare in macchina una tendina canadese, per montarla in qualche campeggio del litorale.

Un avvenimento segnò il nostro primo anno di fidanzamento: nella primavera del '72 mio suocero portò tutta la famiglia, me compreso, in maremma, a farci vedere i quattrocento metri quadri di pineta che aveva acquistato per la caccia da una società milanese che aveva suddiviso in piccoli lotti la vecchia tenuta agricola della Sterpaia. L'avevano ribattezzata *Riva verde*. A me sembrò di tornare indietro nel tempo, ai secoli in cui l'uomo tributava ancora rispetto ad una natura rigogliosa e prorompente, anche se dura da condizionare, ricompensato dall'abbondanza dei frutti e appagato dall'armonia e dalla serenità delle sue cadenze. Proprio la tutela di quell'ambiente naturale sembrava essere alla base dell'operazione: solo dopo qualche anno essa cominciò a manifestare i suoi intenti speculativi.

Così, almeno all'inizio, quel rigoglioso pezzo di terra, separato dal mare da una lunghissima striscia di sabbia bianca e solcato dai canali scolmatori del Cornia, avrebbe rappresentato per noi un rifugio sicuro, un approdo buono a rilassarci da tutte le fatiche e le difficoltà del vivere; ed è una delle cose di cui sono sinceramente grato a mio suocero.

Per il resto, furono anni di studio matto e disperato, in forza dei quali però potei però recuperare il tempo perduto e laurearmi anche con qualche mese di anticipo: nel frattempo l'Annelise aveva fatto la maturità e si era iscritta ad Architettura.

Ossa rotte

La mia frequentazione delle corsie del reparto di ortopedia dell'ospedale del Ceppo era cominciata verso i tredici anni dopo l'incidente della bici nel tombino aperto, che mi era costato la frattura di un avambraccio e il primo mese di gesso, ed era proseguita a breve distanza di tempo dopo una scivolata disperata per evitare un gol durante una partita di calcio al campone, che mi procurò la rottura dello scafoide sinistro.

“L'equilibrio non è mai stato il tuo forte!” mi disse un giorno un amico. E tutti, infatti, fin dalla prima adolescenza a preoccuparsi per le conseguenze di ogni mia minima esposizione al rischio, di ogni mio movimento poco meno che banale: tanto forte era la probabilità che ne derivassero conseguenze nefaste. La cosa assumeva contorni più ampi e preoccupanti, se si considera che la propensione ai traumi si accompagnava ad una distrazione fuori dal comune: ero

talmente impegnato a sfruttare al massimo il mio tempo, oppure a districarmi in mezzo a tutte le complicazioni della vita, che spesso la mia attenzione all'immediato presente decadeva a livelli minimi, con dimenticanze e distrazioni cui conseguivano, oltre agli appuntamenti mancati, anche piccoli tamponamenti a catena: le mie prime automobili passavano più tempo dal carrozziere che sulla strada.

La catena degli infortuni proseguì in modo spettacolare con la frattura di un polso, dopo una rovinosa caduta dal ponte sul quale ero salito per imbiancare il soffitto della casa di mia sorella: non mi ero accorto di aver raggiunto l'estremità delle tavole, che ad un tratto si ribaltarono, trascinandomi per terra in mezzo agli schizzi della tinta come in una comica di Ridolini, precipitandomi addosso con un frastuono infernale.

Poi venne la frattura più benedetta, quella dello scafoide destro, avvenuta durante la naia dopo un contrasto di gioco in una partitella nel piazzale della centro radar di Poggio Ballone: mi costò quindici giorni di ospedale militare a Livorno, uno dei periodi più bui della mia vita, ma mi salvò dagli ultimi quattro interminabili mesi del servizio militare.

Poi l'ultima, prima che la vita mi insegnasse a tenere la testa più concentrata sul presente, la più dolorosa e dai postumi più preoccupanti, ma la più normale nella dinamica: rottura del legamento del ginocchio sinistro, dovuta ad una grossa palla di neve ghiacciata che mi bloccò una punta dello sci, all'Abetone, e mi fece ruotare il modo anomalo l'articolazione: un mese e mezzo di gesso dal piede alla coscia, quarantacinque giorni di semiclausura, proprio nel periodo del rapimento Moro, che mi consentirono di studiare libero da ogni altro impegno in vista dell'orale dell'esame di procuratore legale. Penso proprio di dovere a quell'incidente la riuscita dell'esame e l'iscrizione all'albo: tanto per avvalorare, se ce ne fosse bisogno, il detto che non tutto il male vien per nuocere.

Mi misi a fare foto con una vecchia gloriosa Zeiss Icarex di fabbricazione tedesca, pesante come un carrarmato ma con un'ottica di prim'ordine: la comprai usata e la cambiai, solo perché mi era cresciuta la voglia di sperimentare e avevo bisogno di obiettivi più versatili, con una più moderna Pentax, reflex semiautomatica con grandangolo e teleobiettivo, che ho usato poi per trent'anni filati.

Facevo all'inizio foto in bianco e nero e me le stampavo in soffitta: cominciai quando smisi di frequentare per corrispondenza la scuola Radio-Elettra, dopo aver messo insieme la mia prima radio a valvole, rudimentale ma funzionante: liberai il tavolo dai fascicoli, dalle resistenze e dai diodi delle mie sperimentazioni elettrotecniche, al centro della grande soffitta di via Monte Sabotino, e ci sistemai le vasche con gli acidi, una lampada a luce rossa, e sotto il tetto un filo per appendere le foto ad asciugare.

Le ore passate nella soffitta buia, di sera e a volte fino a notte tarda, restano fra quelle che ho vissuto con maggior entusiasmo.

Isolare con l'obiettivo i particolari che più mi colpivano nella realtà quotidiana, chiuderli in un orizzonte che li valorizzasse, armonizzandosi con loro,

avvicinare e stringere i piani di una prospettiva, ricreare insomma la realtà a mia immagine e somiglianza è stata una delle cose più appaganti che mi sia stato dato di sperimentare: anche se il primo soggetto delle mie foto, quello più ricorrente e al quale dedicavo le maggiori attenzioni era il sorriso dell'Annelise, fissato dentro tutti i possibili sfondi e preso da tutte le possibili angolazioni, e anche se poi mi concentrai, colandoci tutta la tenerezza possibile, sui ritratti delle due creature che la sorte ci regalò.

L'abbandono del bianco e nero e delle stampe per le diapositive ha coinciso con l'inizio del periodo dei viaggi: nella proiezione di una diapositiva la luce e i colori d'un paesaggio risultano incomparabilmente più suggestivi e luminosi. Così, nel tempo, si è formato l'album dei miei paradisi artificiali, la collezione di scatti in cui ho tentato di sottrarre alla quotidianità le inquadrature dei luoghi e le loro atmosfere e di isolarli in una luce particolare, magica e irripetibile. Come il miracolo di colori d'una foto scattata in Sardegna, in una Cala di Luna in quel momento deserta: in basso una striscia di mare e una barca bianca, poi una banda ocrea di sabbia sotto il sole di mezzogiorno e un ombrellone deserto e la sua ombra, in alto il celeste pallido d'uno stagno e una fascia rosa d'oleandri fioriti.

Soldato

Partii militare il giorno immediatamente successivo alla discussione della tesi: era il primo febbraio del 1974. Se avessi saputo come sarebbero stati i dodici mesi che mi aspettavano, o se comunque fossi stato un po' più furbo e un po' meno rigido e ideologico di quanto non fossi, li avrei fatti da ufficiale. Un ufficiale da barzelletta, questo è vero, con adesione al ruolo e attitudine al comando tendenti a zero, ma di sicuro non l'eccezione, non la pecora nera: sarei stato comunque in buona compagnia, in quell'organizzazione ridicola e inutile che era il nostro servizio di leva, in quegli anni ancora sopravvissuto, tra spreco di soldi pubblici e vuota retorica.

Ma mi trovavo ad essere ideologicamente rigido: ero contro lo stato di classe, contro gli interessi dominanti, contro gli strumenti, come l'esercito, di cui lo stato spesso si serviva per scopi antidemocratici. Non sarei mai venuto a patti con la mia coscienza per ragioni di convenienza personale: così rifiutai ogni raccomandazione per la scuola allievi ufficiali e mi accinsi ad accettare in silenzio un'esperienza della quale altro non si poteva dire se non che fosse una pura perdita di tempo, un ostacolo sadicamente messo di traverso sulla strada della realizzazione personale.

Il giudizio a consuntivo è rimasto lo stesso: salvo solo i rapporti umani, che sono sempre utili e fecondi, ovunque piantino radici. Ricordo le amicizie del Centro addestramento reclute di Albenga, la solidarietà che ci legò, tutti noi del quarto plotone della seconda compagnia, per essere stati strappati alle nostre vite, alle nostre aspirazioni, ai nostri amori, per fare marce carichi

di inutili zaini, per sparare con mitra perennemente inceppati, per giocare svogliate partite di calcetto, per sbucciare patate e pulire i cessi.

Dormivamo in venticinque in una grande camerata, col caporale Vescera da Vieste, simpatizzante di Lotta continua, che ci buttava giù dal letto all'alba e ci sorvegliava mentre sistemavamo in "cubi" le coperte e i materassi, prima dell'alzabandiera e della mensa. Ad Albenga arrivarono un giorno, portandomi la fidanzata, i miei genitori e i miei futuri suoceri: mi trovarono di servizio che ramazzavo i pavimenti dell'atrio della caserma, di umore nero.

Mi vergognai anche un po', coi capelli rasati e quella ridondante divisa invernale, color azzurro aviazione, che mi faceva sembrare un orso, a girare per Albenga abbracciato all'Annelise, coi vecchi che ci seguivano: c'era un pallido sole di Marzo, che cominciava appena a scaldare, e una brezza che lì, di fronte al mare della riviera, portava già un sentore di primavera.

Ma fu un giorno malinconico, perché già si sapeva che sarei partito a breve per Taranto, a fare il corso da telescrivente, e che per almeno due mesi non sarei potuto tornare a casa. Partimmo un pomeriggio in tre, tutti toscani: con me c'erano i fiorentini Baiano e Camellini, non ancora ventenni e allegroni, ma che avevano come me gli occhi pesti e arrossati quando, arrivati a destinazione, fummo caricati sul pulmino della caserma, dopo quattordici ore sopra un treno pieno zeppo di passeggeri, una nottata buttati per terra sopra gli zaini, a cercare di dormire rannicchiati nel corridoio davanti agli scompartimenti, svegliati ogni cinque minuti da qualcuno che ci passava addosso per andare al cesso.

A Taranto imparammo ad usare la telescrivente (allora non ci si immaginava che sarebbe andata in pensione quasi subito, soppiantata dall'elettronica) e imparammo anche a stare sempre all'erta in una città che era un vero porto di mare, un dedalo di strade caotiche e di banchine sospeso tra Nord-Africa e medioriente: del porto di mare non le mancava niente, nel bene e nel male. Dopo due turni all'approvvigionamento delle cucine, capimmo anche con quanta disinvoltura e impunità ci si approfittava del denaro pubblico: non so più quante cassette di frutta e verdura, quanti quarti di vitello, maiale, agnello, caricati ai mercati generali, scaricai dal camion della caserma a casa di ufficiali e sottufficiali, quegli stessi che, formali e azzimati, ci facevano lezioni di corretto comportamento e di tecnica militare.

Dopo due mesi e il giuramento, ormai esperti di comunicazioni cifrate, fummo trasferiti al Centro Radar di Poggio Ballone, sopra il paesino di Tirli, sospeso a 600 metri in faccia al mare sulle colline tra Grosseto e Follonica, dove, su un contingente di trecento persone, gli avieri di leva non superavano le cento unità, e duecento erano invece gli ufficiali e i sottufficiali che a turno erano in servizio, ventiquattro ore su ventiquattro, davanti ai radar ed alle sofisticate apparecchiature del Centro. Quel paradiso dei cinghiali venne immortalato un giorno in rima dalla nonna Ulderina: *se vuoi moglie vai a Tirli, recitò, prendi il sacco e la catana, avrai presto dieci figli e per moglie una puttana.*

L'impatto iniziale fu traumatico, perché, in quel posto in cima al mondo, viveva la più bieca e antidiluviana tradizione nonnista, peraltro nella indifferenza

totale dei graduati, per cui tra le sparute reclute si era stratificata una invisibile gerarchia, a partire dai più anziani fino agli ultimi arrivati: il che ci costò, appena scaricati gli zaini, stanchi morti e affamati come eravamo, una mezza nottata di soprusi e di lazzi sadici da parte dell'intera camerata, prolungata dal fatto che io, più grande, cercai di ribellarmi agli scherzi e alle beffe di quei ventenni frustrati. Ottenni solo di aumentare il numero dei gavettoni a mio carico: all'Annelise, che il giorno dopo quasi non mi riconosceva, raccontai che in quella notte mi avevano allagato ben quattro brande, non appena ci crollavo addormentato.

La cosa per fortuna finì presto, l'atmosfera si normalizzò e potei usufruire di tutti i benefici della nuova definitiva sistemazione: stagione ottimale (era primavera inoltrata e avevamo davanti tutta l'estate), colline rigogliose di macchia mediterranea, mare a nord verso Follonica, ad ovest verso Castiglione, a sud verso Grosseto, orario di servizio di ventiquatt'ore con quarantotto di riposo, possibilità per chi stava vicino, come me, di andare spesso in licenza, o quanto meno di scendere alle spiagge.

Arietto fece allora la seconda cosa di cui gli sono grato, mi regalò una 126 celeste al posto della cinquecento, per poter fare più comodamente la spola tra Pistoia e Tirli: e allora quasi ad ogni turno di riposo riuscivo a tornare, per ripartire ogni volta molto prima dell'alba e varcare la sbarra per l'ora dell'alzabandiera: nonostante tutto, ho quasi nostalgia di quelle corse mattutine attraverso le colline di Orciano, per le strade deserte, delle colazioni frettolose a Cecina o a Follonica, e poi su per la strada delle Collacchie e per la valletta ridente di Pian d'Alma tra stridi d'uccelli e veli di nebbia nel sole nascente, fino in cima al crinale. Mi andò male solo una volta, per il tradimento di un amico sergente, che mi falsificò un permesso di uscita e poi, scoperta la frode, non mi coprì, costringendomi a subire tre giorni di cella di rigore. A notte, non ho mai saputo chi fece la spiata, l'ufficiale di picchetto mi sorprese in sala telescriventi con un pacco di giornali di sinistra nascosti tra i cuscini di una poltrona: delitto gravissimo, palesare idee di sinistra in un posto dove si faceva formalmente professione di fedeltà alla Costituzione ma dove magari, al circolo sottufficiali e a quello ufficiali, si tifava in segreto per istituzioni un po' meno democratiche; delitto per il quale mancò poco che mi deferissero al tribunale militare, ma che mi fece comunque trasferire in una sperduta postazione dell'agro pontino, dove peraltro non arrivai mai per via di quel benedetto incidente sul piazzale della mensa.

La frattura dello scafoide mi costò una vacanza indesiderata all'ospedale militare di Livorno, ma anche la sospirata licenza illimitata in attesa di congedo, che mi evitò gli ultimi quattro mesi di naia. Qualcuno dell'aviazione pensò forse che, dopo tutto, non avevano più bisogno di me, o magari – ed è la cosa che più mi dà fastidio – che non ne avevano mai avuto veramente bisogno.

La sezione del PCI

Nell'organizzazione del Partito Comunista le sezioni dovevano essere un po' come i neuroni del cervello, gli elementi costitutivi, la base da cui partiva ogni impulso e al tempo stesso le casse di risonanza degli obiettivi strategici, degli indirizzi decisi ai livelli più alti. Purtroppo il nostro destino di militanti era segnato da una inevitabile schizofrenia: ci battevamo per valori e difendevamo interessi alternativi a quelli del sistema dominante, ma eravamo anche parte integrante delle istituzioni; eravamo una minoranza agguerrita a livello nazionale, in cerca di alleanze per un governo di sinistra del paese, e al tempo stesso avevamo dalle nostre parti una solida maggioranza nei comuni e nelle province. Eravamo insomma, e così ci definimmo, un partito di lotta e di governo. Per cinquant'anni abbiamo visto la nostra proposta politica condivisa da una minoranza forte e combattiva ed abbiamo perso le elezioni politiche nazionali, mentre le abbiamo sempre vinte con maggioranze schiaccianti a casa nostra.

Inevitabilmente le sezioni vivevano scisse tra discussioni generali e di principio percorse da fremiti massimalisti e barricaderi e iniziative finalizzate all'organizzazione del consenso intorno al potere locale; col passare del tempo e il tramontare della prospettiva reale di un'alternativa di governo, la loro vitalità si è andata spegnendo ed è venuto a mancare il ricambio generazionale. Si è cominciato ad avvertire aria di smobilitazione, in contemporanea con un processo sempre più accentuato di verticizzazione del partito: finché alla fine il partito non c'è stato più.

Forse questa ricostruzione è sbrigativa e impietosa ma , se si guarda agli entusiasmi e alle aspettative dei primi decenni, va dritto al nocciolo del problema: è impensabile oggi quell'atmosfera di impegno che si respirava un sezione, quella coscienza del ruolo che ognuno si assumeva nel processo di cambiamento della società; è impensabile quell'atmosfera densa e carica almeno quanto la cortina di fumo di sigaretta che ci avvolgeva verso mezzanotte, all'uscita, che annebbiava i ritratti di Lenin e Gramsci alle pareti, smorzava i colori dei quadri degli annuali concorsi *ex-tempore* di pittura e ci inzuppava i vestiti; è impensabile quella voglia di continuare a parlare, nei periodi caldi, anche all'aperto, sulle scalette del circolo, in discussioni che si facevano più animate quanto più diventavano informali. C'era sempre qualcuno che, nel momento del calo naturale della tensione dialettica, riattizzava la discussione, destinata a finire solo quando la stanchezza ci chiudeva gli occhi e prendeva campo il pensiero della sveglia mattutina.

Primo lavoro

Erano passate appena ventiquattr'ore dalla laurea alla partenza per il militare, e non passò molto nemmeno dall'abbandono della divisa all'ingresso nei corridoi del Provveditorato agli studi. Sempre spinto dalla mia speciale frenesia di

indipendenza e dalla voglia di essere l'unico padrone del mio futuro, avevo fatto, ancora prima della laurea, un concorso per diplomati nel Ministero della Pubblica Istruzione.

In teoria avrei dovuto continuare a studiare per il concorso in magistratura, ma la figura del giudice aveva per me un fascino ambiguo, e mi induceva continue riserve mentali; in alternativa avrei dovuto iniziare la pratica per l'esame di procuratore legale, ma anche quella strada mi attraeva e mi respingeva insieme. Rinviai ancora una volta la scelta definitiva, approfittando della garanzia di reddito che quel posto mi offriva.

Il Provveditorato mi si presentò come una grande famiglia, riunita sotto l'ala di un calabrese, vivace e intelligente quanto autoritario, che col passare dei mesi scoprii piegato dall'ambizione personale ad una gestione molto accentrata e disinvolta dell'organizzazione scolastica: la famiglia, col grande capo in testa, mi accolse con grande affetto e disponibilità e mi fece sentire subito a mio agio: il Bellini, centralinista cieco e gentile, Adriano l'autista, montecatinese filone e donnaiolo, le due Patrizie, mie compagne di stanza, il ragioniere Cogliandro da Palmi, il Marrani capo del personale, tutti sapevano che quell'impiego costituiva per me una parentesi temporanea, ma i rapporti personali che si instaurarono in quei mesi furono coltivati come se la nostra quotidiana frequentazione fosse destinata a durare fino alla pensione. E in effetti un tentativo di convincermi a far carriera nella Pubblica Istruzione il gran capo lo fece, ma io continuai a seguire i miei personalissimi, tortuosi percorsi verso la definitiva sistemazione.

Feci per mesi da segretario alla commissione per gli incarichi e le supplenze: durante il periodo più caldo e caotico, prima dell'inizio della scuola, quando gli organici dei vari istituti dovevano essere completati, le riunioni della commissione si protraevano fino a tarda sera, a volte fino a notte, e si viveva come reclusi, accampati in una sala dal grande tavolo pieno di carte, a mangiare panini ed a sgranchirci le gambe giocando nei corridoi con una palla di carta.

Fu in quei mesi che strinsi amicizia con un funzionario arrivato subito dopo di me, pugliese di origine e romano di adozione, geniale e colto, appassionato di astronomia, letteratura tedesca e humour toscano, lontanissimo dal cliché del burocrate di stato e da subito in lotta col grande capo. Non gli ci volle molto a rivelarsi uno scanzonato compagno d'avventura, e si diventò amici nonostante la diversità delle idee e del carattere: ci limitammo a mettere insieme tutto quello che potevano avere in comune un illuminista cittadino del mondo come me ed un leghista ante-litteram come lui, che definiva i meridionali "truppe cammellate" e agognava un canale ribollente di squali a dividere l'Italia in due, poco sotto Grosseto.

Quando si sposò, qualche anno dopo che io ebbi lasciato il provveditorato, con una croata dell'isola di Silba conosciuta a Roma, io e l'Annelise facemmo parte della spedizione matrimoniale che partì per l'arcipelago dalmata. Ricordo il barcone ansimante tra gli isolotti e gli scogli a fior d'onda, l'osteria con la pergola d'uva, le passeggiate notturne nel tepore della primavera, i profumi della macchia; e poi lo spozalizio felliniano con le fisarmoniche, i tuffi dal molo

coi vestiti della festa, il vino a fiumi e la musica fino all'alba; e il viaggio di ritorno, noi appagati, sospesi tra cielo e mare nel cristallo dell'alba, le canzoni stonate, i magici silenzi della bonaccia. Un incanto, uno dei fiori che raramente la vita si fa strappare, e non regala due volte.

In Comune

Era l'inizio del 1976 quando il Comune di Pistoia bandì il concorso per dirigente di un fantomatico ufficio studi e programmazione, al quale partecipammo formalmente in tre ma di cui ero vincitore in pectore, già prima delle prove d'esame: l'amministrazione aveva bisogno di un laureato, sufficientemente preparato e sufficientemente motivato, per gestire tutto il nuovo legato alla recente centralità degli enti locali all'interno del quadro istituzionale e allo sviluppo delle autonomie conseguente alla istituzione delle Regioni, e lo trovò già pronto sui blocchi di partenza, per di più attivista del partito di maggioranza. Il mio possibile approdo nel mondo della giustizia doveva ancora restare in lista di attesa.

Fu quello l'anno in cui, per la prima volta, il PCI superò la DC, e Moro e Berlinguer lanciarono la proposta politica della solidarietà nazionale: fu l'anno del convegno organizzato all'Eliseo di Roma proprio dal PCI, a cui partecipai per conto del Comune, che abbozzò il progetto di un patto fra produttori, di un'alleanza strategica tra profitto e lavoro contro le rendite e i parassitismi, progetto che ipotizzava una grande riforma della pubblica amministrazione, uno stato più snello ed efficiente, con molte competenze decentrate a livello regionale e locale.

Fu un'ipotesi strategica che generò molti entusiasmi e fu indicata come la strada maestra per la modernizzazione del paese: ma la sconfitta di questa speranza di fronte alla miriade di interessi corporativi consolidati a tutti i livelli era appena dietro l'angolo; fu facile cadere nel modello tipico delle situazioni di stallo politico, fondato sull'espansione della spesa pubblica finanziata in deficit, i cui effetti negativi non si manifestavano nell'immediato ma erano destinati a minare la salute dei futuri equilibri finanziari.

Anch'io per molto tempo mi cullai nell'illusione che un modo nuovo di far politica e di amministrare fosse non solo possibile, ma anche imminente, e di essere stato chiamato, in fondo, essenzialmente per programmare in modo più efficiente l'impiego delle risorse.

Ho dovuto amaramente constatare che, nella graduatoria tra la buona amministrazione e gli affari, sono quasi sempre gli affari a spuntarla; che da me non si volevano idee per organizzare meglio i servizi, per ottimizzare la spesa e l'impiego del personale, per diminuire gli sprechi, si voleva semplicemente che facessi il cantore delle gesta dell'amministrazione, il biografo ufficiale di corte; si volevano annunciare trasformazioni d'ogni tipo purché tutto restasse al suo posto, perché non si entrasse nelle stanze dove si esercitava il potere.

Raramente trovi da noi un politico che faccia o proponga qualcosa perché è buona in sé, ma solo se può metterci la faccia e promuovere la sua immagine: questo comporta che se una decisione rischia di scontentare troppa gente o qualche centro di potere, è assai probabile che non venga presa; del resto dovetti constatare, dopo essere stato eletto nel consiglio dei delegati, che anche la controparte sindacale non si limitava a fare il suo mestiere, ma chiedeva ed otteneva un potere di cogestione nella politica del personale tale da appannare ogni obiettività nell'efficienza organizzativa.

Dopo un paio d'anni cominciai ad esaurire la pazienza e a dedicare i pomeriggi alla preparazione dell'esame da procuratore legale; mi iscrissi all'albo e mi cercai una nuova collocazione professionale, ipotizzando il potenziamento dell'ufficio legale del Comune, che consentisse all'amministrazione un drastico ridimensionamento delle spese del settore.

Non avendo ottenuto nemmeno questo, cominciai a sentirmi prigioniero di quel grande ufficio sul ballatoio del cortile del Palazzo Comunale, all'ombra delle due prosperose magnolie che da cent'anni assistevano indifferenti al via vai quotidiano degli impiegati, al ciarlare continuo degli uscieri che parlavano di calcio e varia umanità agli angoli dei corridoi; di quell'ufficio dove sarei dovuto rimanere a scrivere discorsi al sindaco di turno, a stilare promemoria in materia economico sindacale per i vari assessorati, ad organizzare convegni, a impaginare i giornalini sulla programmazione degli investimenti, ad osannare le magnifiche sorti e progressive della città che si trasforma, che prende il volo, che diventa grande...

Dovevo fuggire, prima che fosse troppo tardi, ma in un posto che mi garantisse lo stipendio. Ormai ero sposato, avevo cambiato la 126 celeste un una piccolo-borghese (così la definì un mio amico nato ricco) Alfasud color ruggine, non avevamo ancora programmato figli, ma ci cominciammo a pensare: insomma, ormai... tenevo famiglia.

Mi aggrappai ad un concorso da vicedirettore amministrativo all'Istituto Autonomo Case Popolari: come dire dalla padella nella brace. Ma quello che mi interessava era di chiudere drasticamente e platealmente l'esperienza comunale, di mettere definitivamente una pietra sopra l'impiego pubblico, e rimettermi in gioco, inventarmi un'altra strada, lontano da organizzazioni complesse e burocratiche, in uno spazio privato in cui potessi essere padrone delle mie decisioni ed in cui queste producessero effetto soltanto su di me, nel bene e nel male.

Ovviamente anche alle case popolari ero un impiegato pubblico, ma avevo così poco da fare che mi sembrò quasi di rubare lo stipendio: in compenso gli otto mesi di permanenza in via del Villone mi consentirono di fare pratica legale, ogni pomeriggio, nello studio di un avvocato amico del babbo. Sapevo bene che, alla soglia dei trent'anni, non potevo più rimandare la mia scelta definitiva di lavoro.

Si mette su casa

La decisione di entrare un Comune, nella primavera del '76, ci portò dritto al matrimonio, anche se la laurea dell'Annelise era ancora lontana: lei era arrivata ormai al limite della sua pur grande capacità di sopportazione, per il fatto di non essere libera, dopo cinque anni di fidanzamento, di decidere alcunchè senza il consenso del padre. Fu così che il sindaco Bardelli, mio entusiasta datore di lavoro, poco prima di Natale ci sposò; una settimana prima avevamo riunito a pranzo parenti e amici, unica concessione che l'Annelise volle fare alle tradizioni delle due famiglie. Ma niente chiesa, e niente riti.

Dopo una gelida luna di miele sugli sci a Livigno, con 25 gradi sotto zero, durante la quale capitò che alla vecchia DAF automatica prima si ghiacciasse la condensa nel tubo della benzina, e poi, durante il ritorno in autostrada, si rompesse la cinghia di trasmissione, tornammo alla nostra nuova casa, un appartamento comprato da Arietto anni prima e da un po' libero da inquilini, a quella camera tanto sognata, col letto accostato ad un grande poster a parete, immerso nei colori splendidi d'una faggeta d'autunno.

Ci vivemmo come in un nido finalmente tutto nostro, condiviso solo con il nostro specialissimo dirimpettaio, il vecchio Poldo, scapolo impenitente e gran camminatore del Club alpino, che ci adottò come veri nipoti, soprattutto dopo la morte della madre quasi centenaria.

L'Annelise sperimentò il ruolo della casalinga, senza riuscire a concentrarsi nello studio ed a frequentare l'Università: questo procurò qualche accenno di stress e qualche screzio, come capita ad ogni coppia nel rodaggio della vita in comune; ma soprattutto determinò per lei una fase di abbandono dello studio, che la costrinse dopo qualche anno a spendere molte energie per riprendere il filo interrotto, e comunque le spostò in avanti l'abilitazione e l'inizio dell'attività professionale, tanto da sovrapporli alla nascita delle nostre figlie e da renderli per altri anni ancora impraticabili. Ma quei tre anni in cui decidemmo di restare senza prole furono dedicati a tutte le esperienze che nel periodo del fidanzamento ci erano state precluse, in particolare ai viaggi, che erano sempre stati un inesaudito sogno comune: al sogno del viaggio, dell'imprevisto, del nuovo, dell'avventura, come sola, vera ragione del viaggiare.

Nel '77 toccò a Vienna, Budapest e Istria, mete di una spedizione con due coppie di vecchi amici: nessuno di noi scorderà le notti all'Hotel Panorama, strano grattacielo svettante tra le nebbie di Vienna, e gli spaghetti scolati nel parco di Schonbrunn, sotto gli occhi perplessi dei passanti; il nastro azzurro del Danubio dai prati del castello di Buda, il pianoforte a coda dell'ingegnere imprigionato tra le pareti della sua casa disadorna, i due vecchietti innamorati dell'arte e dell'Italia, la villa ottocentesca di via Pasareti; e l'accampamento delle tende sul Balaton, i giochi d'acqua di Plitvice, i fiordi dell'Istria. Nessuno di noi scorderà l'estate del '77, non solo per i luoghi, ma per l'entusiasmo e la voglia d'avventura, per la dolce ala della giovinezza che tutto cosparsa del suo miele, colorando i giorni di uno smalto irripetibile.

Nel '78 partimmo con altri compagni per la lunghissima traversata della costiera jugoslava, tra fresche albe, mare cristallino e isolotti a fior d'onda, che ci portò fino in Grecia, alle Sporadi sparse nell'Egeo, all'acropoli di Atene, nel Peloponneso dei miti, alle canne e al vento perenne di Creta, ai misteri di Eleusi, alle pendici impervie del Parnaso, alle rocce, alle fonti e agli ulivi di Delfi.

E poi via, non appena se ne apriva la possibilità, in giro per l'Italia, a scoprire luoghi fino allora conosciuti solo sulla carta geografica, ai quali ancora dovevamo collegare in concreto un'immagine, una sensazione, un profumo, nei quali dovevamo ancora lasciare un segno del nostro passaggio.

Avvocato? No, grazie

La mia esperienza di aspirante procuratore legale, facendo a pugni col mio carattere e con le mie prevenzioni ideologiche, durò poco. Convinto come sono che i rapporti vanno possibilmente fondati sulla lealtà e sulla disponibilità, sulla comprensione e sul dialogo, e che la compensazione di due menzogne contrapposte non fa la verità, non sono mai veramente riuscito a comprendere come si possa affidare a terzi, pur imparziali e investiti di un compito istituzionale, la gestione delle proprie relazioni, personali o economiche che siano, e per di più con licenza di mentire in vista del miglior compromesso possibile.

È di certo un'opinione astratta, poco attenta al fatto che il diritto è una delle conquiste della storia e della civiltà: ma si accorda col mio temperamento e col mio sistema di valori. Del resto, se anche pensassi che il diritto e la sua amministrazione sono un elemento costitutivo della società e del vivere civile, non riuscirei a non diffidarne, di fronte alle reiterate prove della sua inefficienza e parzialità, avallate dall'interesse e dalla convenienza di molte delle parti in causa.

Fu quando, una delle prime volte che sono stato convocato da un giudice istruttore addetto alle cause civili, mi vidi rinviare di ben quattordici mesi, in un caos assoluto di grida e di carte, l'udienza di un processo instaurato per ragioni di confine, che sentii di non poter essere una rotella di quel meccanismo.

Con queste premesse e con un possibile approdo in meno, le mie alternative si ridussero drasticamente: o restavo in una qualunque amministrazione pubblica, con stipendio sicuro e probabilmente crescente, oppure tentavo di ritagliarmi un ruolo nell'azienda della famiglia Salvestrini, che Arietto voleva progressivamente dismettere, avendo due figlie femmine e nessuna delle due interessata ad occuparsene.

Ma, a parte quel po' di disegno tecnico fatto all'Università, non sapevo assolutamente niente né di meccanica, né di fonderia, né di economia aziendale: e poi mi trovavo in disaccordo con mio suocero praticamente su tutto. Mi venne in aiuto quel coraggio dell'incoscienza, o, se si vuole, la coscienza dell'assoluta aleatorietà delle scelte, che ho sempre avuto radicata dentro di me e che in ogni circostanza mi ha dato la spinta decisiva per gettare il cuore oltre l'ostacolo:

qualunque cosa mi aspettasse, dovevo andarla a scoprire, dovevo almeno fare un tentativo.

Fu così che, i primi mesi solo di pomeriggio, poi, lasciate le case popolari, a tempo pieno, cominciai il mio apprendistato da operaio metalmeccanico: e fu proprio l'operaio che volli fare all'inizio, per conoscere da vicino l'attività e la tecnica, prima di addentrarmi nelle questioni organizzative e commerciali. Non furono pochi i dopo cena che mi trovarono addormentato sul divano davanti alla televisione, completamente esausto: ma imparavo rapidamente, come capita quando è in gioco il futuro, quando si deve vincere una scommessa fatta con se stessi.

Nasce la Giulia

Il '79 passò praticamente in attesa della Giulia, fin da quando, sarà stato di maggio, le analisi ci confermarono che l'Annelise era incinta; e nell'attesa ci preparammo a fare i genitori, convinti che quella sarebbe stata comunque la cosa più importante della nostra vita. Un'ecografia ci mostrò in diretta che la Giulia era femmina e che il suo cuore aveva cominciato a battere.

L'Annelise si portò il pancione fino in Sardegna, in una torrida vacanza d'Agosto. Verso la fine ci dissero che, per evitare una uscita alla luce troppo banale, nostra figlia aveva deciso di non fare l'ultima prevista rotazione e che si sarebbe presentata al parto in posizione podalica, col rischio di dover intervenire con un cesareo: ma ci assicurarono che non ci sarebbero stati problemi. Finché all'improvviso, la penultima notte dell'anno, (mancavano ancora una decina di giorni al compimento dei nove mesi regolamentari), si ruppero le acque: e allora telefonate convulse, corsa in macchina all'ospedale, ore d'ansia in sala travaglio, con mie uscite frequenti ad informare i nonni, tutti e quattro trepidanti nel corridoio della maternità.

L'attesa durò dall'alba fino a notte fonda, quasi che la neonata avesse deciso di venire al mondo nell'anno nuovo; così non fu, per due ore appena. Fu una giornata memorabile, nella sala travaglio passava una dolce musica di sottofondo a fare da colonna sonora al poster a parete che ci trasportava dentro un'aria cristallina di montagna, con un ruscello serpeggiante tra i prati e le rocce: se la godeva anche l'Annelise, nei momenti in cui le contrazioni le consentivano di rilassarsi. Poi non se l'è goduta più, ma l'uscita della Giulia fu meno complicata del previsto: le vidi prima di tutto il sedere, già nel pieno esercizio delle sue funzioni, poi le gambe grassocce come due gomme a molla e per ultimo, dopo una manovra del medico che le fece compiere un mezzogiorno a vite, il viso impiastriccato e del tutto indecifrabile. Ci fu bisogno di una robusta aspirazione che le liberasse bocca e naso per sentire le prime urla di disperazione di quell'esserino di quasi quattro chili per essere stato strappato dal suo tranquillo, insonorizzato nuotare dentro il liquido amniotico ed essere stato catapultato in un mondo sconosciuto, pieno di imprevisti e di incognite.

Dai trenta ai quaranta

Aspirante imprenditore

La scelta di entrare nell'azienda di famiglia rappresentò un esito apparentemente contraddittorio del mio faticoso processo di formazione: volevo scegliere un lavoro di servizio, e alla fine avevo optato per rimanere dentro un orizzonte privato; avevo costantemente professato l'idea del superamento, o almeno dell'attenuazione, delle differenze di classe, e invece mi mettevo dalla parte di chi organizzava il lavoro altrui e ne traeva profitto; privilegiavo la socialità, ma prendevo le distanze dai riti collettivi e dalle convenzioni che facevano della società un corpo cementato e coeso.

Ma furono proprio le delusioni subite che mi indirizzarono verso la mia decisione, il timore di farsi risucchiare dai valori dominanti, la sensazione di rimanere incastrato tra aspirazioni e realtà come tra incudine e martello: in azienda, invece, avrei dovuto rendere conto solo a me stesso, e per il mio carattere ciò rappresentava una condizione essenziale, tanto da mettere in secondo piano il rapporto conflittuale con mio suocero.

Tra me e lui, in effetti, le scintille cominciarono subito, o forse è meglio dire che proseguirono senza soluzione di continuità: quella che si instaurò tra noi fu una dura guerra di posizione, nella quale lui pensava di dovermi insegnare a vivere, oltre che il mestiere, ritenendo incompatibile la mia mentalità con la conduzione dell'azienda; mentre io, per parte mia, avevo intenzione di non arrendermi agli schemi consolidati, ma di sperimentare sistemi di gestione diversi dai suoi.

Fu una lotta sorda, nascosta, che durò lunghi mesi e che non trapelò, se non marginalmente, nemmeno nella ristretta cerchia della famiglia: rimase un discorso tra me e lui, un discorso mai ufficialmente chiuso, le cui battute finali non furono pronunciate da uno di noi, ma da quella strana, imprevedibile entità che dirige da dietro le quinte la nostra vita. All'improvviso, a poco più di sessant'anni, durante una vacanza di caccia in Sicilia, Arietto ebbe un infarto da cui si salvò per miracolo, e poco dopo gli diagnosticarono un cancro alla prostata, contro il quale iniziò una lotta impari, destinata a durare dieci lunghi anni: furono questi gli eventi che decisero della sua esistenza e del futuro della mia.

Penso sinceramente che se la sorte fosse stata più benevola nei suoi confronti, la mia carriera di aspirante imprenditore si sarebbe interrotta sul nascere; mi trovai invece improvvisamente solo a tirare avanti la baracca, con una preparazione tecnica ancora approssimativa e un'esperienza ancora più scarsa. E mentre sul primo fronte trovai alleati decisivi negli stretti collaboratori di mio suocero, sull'altro non mi restò che affidarmi alla volontà e all'entusiasmo, che mi bastarono ad elaborare un minimo di strategia aziendale nel mezzo di un'attività spesso frenetica, tra i problemi e gli imprevisti, le difficoltà finanziarie, le urgenze della promozione commerciale, gli inevitabili attriti con

clienti, fornitori e compagni di lavoro.

Un capannone tra i vivai di Bonelle...

Dal punto di vista della mia formazione umana, la scelta aziendale non rappresentava una contraddizione: avevo sempre pensato che un intellettuale che non si sporca le mani è destinato ad una visione limitata della realtà e che, d'altra parte, un certo bagaglio culturale sia utile anche in fabbrica.

Mi gettai nell'impresa con tutto l'entusiasmo possibile e, giorno dopo giorno, sentii crescere la fiducia di potercela fare. Sentivo scorrermi dentro una linfa nuova.

Non si trattava più di coordinarsi con altri per organizzare un'attività o un servizio, di cercare alleanze e compromessi per raggiungere obiettivi prefissati, di riconoscersi ingranaggi di una macchina complessa e spesso farraginoso, di districarsi in mezzo a norme scritte e non scritte, di venir fuori dalle sabbie mobili di consuetudini ed equilibri consolidati; si trattava invece di fare, in base a valutazioni tutte personali e portandone interamente la responsabilità, le scelte grandi e piccole da cui dipendevano il futuro dell'azienda, l'equilibrio finanziario, il miglioramento della produttività, la promozione sul mercato, la salvaguardia dei posti di lavoro.

A ripensarci, gli anni ottanta sono stati nella mia vita il periodo di maggior ottimismo e voglia di fare. Un conoscente mi disse: "Non importa che ti chiedo come va; mi basta vedere il sorriso che hai": ricordo infatti di non aver mai riso tanto e con tanta convinzione come in quegli anni, entusiasta com'ero dalla voglia di dimostrare a me stesso e agli altri di saper pilotare l'impresa, nel pieno delle energie fisiche e con la famiglia in costruzione, confortato dai primi successi ottenuti nonostante le oggettive difficoltà. E se uno ha voglia di ridere, vuol dire, appunto, che sta bene e che le cose gli girano nel modo giusto. Fonderia e officina diventarono come un'altra famiglia, Bonelle il mio quartiere di adozione.

La mattina alle sette trovavo Vincenzo già all'opera da un'ora, a filtrare e bagnare la sabbia per Matteo che l'avrebbe più tardi pressata nelle staffe, e Riccardo che preparava il programma di lavoro di un giorno standard, fitto come un bosco di roverella; poi arrivava Renzone ad accendere i forni e Francesco detto Gambadicoccio, che si piazzava alla sega a smaterozzare e sbavare i getti del giorno prima.

Verso le otto cominciava a girare anche l'officina: le macchine si mettevano in moto, sibilando, battendo, mugliando. Gianfranco le guardava partire una ad una, col suo sguardo bonario e sorridente, lo sguardo di chi è convinto che olio e martello, come diceva lui, sono metà della meccanica. Un sorriso che fu costretto a spengersi troppo presto, per via di un cancro che gli concesse solo qualche mese, lasciando il resto della compagnia ad arrancare dietro una difficile riorganizzazione e me a fare esperienza scottandomi le dita, per aver perso, dopo mio suocero, anche il secondo maestro. Feci appena in tempo ad

accorgersi che con lui finiva un'epoca, quella dell'abilità nel lavoro, dell'inventiva individuale, e che ne cominciava una all'insegna della standardizzazione, della specializzazione e dei nuovi materiali, che avrebbero modificato drasticamente la nostra collocazione nel mercato; appena in tempo per capire che, se per qualche anno ancora la sua esperienza tecnica e quella del suo allievo Luciano sarebbero state insostituibili, ben presto l'elettronica l'avrebbe fatta da padrona, cambiando radicalmente i profili professionali, e mettendo in secondo piano le qualità e l'attitudine dei singoli. Ne hanno poi saputo qualcosa tutti quelli che negli anni sono transitati a Bonelle, anche per pochi mesi.

Fu un processo tumultuoso, che avvenne sotto i nostri occhi e che ci mise di fronte a scelte drastiche e a volte drammatiche: a Gianfranco toccò di andarsene prima, quando ancora poteva sognare, smerigliando rubinetti per le Ferrovie, di passare le ore libere a pescare nel fresco del Vincio o nei laghetti del Reno.

La sorte aveva privato in pochi anni la ditta delle sue due anime: credo che a farla sopravvivere sia stato proprio la loro eredità, quello spirito di gruppo che rende ogni problema un problema di tutti, a prescindere dai ruoli: e infatti ogni volta che l'aria si faceva pesante, ogni volta che le cose sembravano andare per il verso sbagliato, tutti davano il loro contributo con piglio cameratesco, col risultato di trovare una strada in mezzo alle difficoltà. E questo ha cementato rapporti di amicizia durati anche oltre l'orizzonte del lavoro, come ci è capitato spesso di riconoscere, negli anni a venire.

La famiglia che avevamo desiderato...

Sul finire degli anni settanta Arietto decise di costruire una nuova casa: l'Anna ne aveva abbastanza della città e voleva tornare in campagna, alle sue radici contadine.

Lasciare le grandi stanze di Piazza San Lorenzo, dove ancora echeggiavano le voci dei vecchi che se ne erano andati da poco, sarebbe stato duro, ma avevano trovato casualmente un terreno ideale proprio sotto la collina delle Ville Sbertoli, che avrebbe consentito di tirar su due unità immobiliari, una per loro e una per noi. Era chiaro che cominciavano a pensare alla vecchiaia e si assicuravano di avere vicina almeno una delle figlie.

Quando ci chiesero se saremmo stati d'accordo a trasferirci lì anche noi, accettammo pensando all'importanza della presenza dei nonni per la futura prole e all'utilità di averli vicini, anche se eravamo consapevoli di mettere probabilmente a rischio la nostra autonomia.

Arrivò l'estate dell'80: la Giulia rideva e mangiava, calamitando gran parte dell'attenzione di tutta la famiglia. Le rare volte che le prendeva la bizza, bastava caricarla in macchina e partire, ed entro qualche secondo dormiva: pareva avesse preso l'Alfasud come un'evoluzione naturale della culla.

Io non lavoravo più in Comune, cercavo di abituarci al tran-tran dell'Istituto Case popolari, e di maturare una decisione definitiva, ma, per dirla con Montale, avevo chiaro solo ciò che non desideravo, ciò che non volevo. Così,

ai primi caldi, decisi di staccare la spina, per rifletterci sopra con calma: e così ce ne andammo in un tranquillo paesino sul corso della Rienza, a metà della Val Pusteria. Ogni giorno un fresco di larici e d'acque, dove la Giulia si mangiava di gusto, impiasticciandosi il viso, la sua minestra mista agli omogeneizzati; e ogni sera a quota 1400, in una malga in mezzo ai pascoli più alti della valle, affacciata sui tramonti delle creste, dove una grassa ed ospitale massaia altoatesina, innamorata cotta di lei, ci serviva bistecche e crauti, in una cucina dall'immensa stufa di maiolica e tavoli di legno massiccio, dove si respirava un'aria d'altri tempi.

Al ritorno dalle vacanze la Giulia fu costretta a scoprire che il mondo non finiva tra le mura di casa, e fece resistenza, per quanto pote. L'abitudine a vivere tutto il giorno con genitori o coi nonni, coccolata e sempre al centro dell'attenzione, rese l'inserimento all'asilo nido un piccolo dramma: lasciarla tutte le mattine allo Scornio, disperata e in lacrime tra le braccia della tata di turno dietro la vetrata all'ingresso dell'asilo Magolago, mi scaricava addosso una frana di sensi di colpa. Ma ingoio il rospo, sapendo quanto l'asilo e i compagni le avrebbero fatto bene.

Traslocammo nella nuova casa nell'estate dell'81: non c'erano ancora le acacie a far ombra ai mattoni, e si moriva di caldo. Le colline sembravano assopite nella caligine, l'aria era tutta un concerto di cicale: nei campi intorno avevano seminato i girasoli.

Noi sognavamo contrade arroventate dal medesimo sole impietoso, ma bagnate da un mare limpido e scintillante in cui trovare refrigerio, sfiorati dalla musica dello scirocco negli anfratti delle rocce.

Ma quell'anno ci dovemmo rinunciare: dopo pochi mesi, sotto il nevischio d'un mattino di Febbraio, arrivò la Cecia.

Per la verità, portare fuori dalla placenta i suoi quattro chili abbondanti non fu un'impresa pacifica e tranquilla: e non si trattò, stavolta, di una postura indesiderata, come nel caso della Giulia, ma dell'abbaglio fatale del nostro ginecologo.

Accadde che, verso la fine di Luglio, le analisi dell'Annelise non fossero compatibili con una gravidanza: il nostro medico ipotizzò un aborto spontaneo e, prima di partire per le vacanze, ci consigliò di rifare le analisi e, in caso di esito nuovamente negativo, di andare in ospedale a fare un raschiamento dei residui di placenta. Dopo qualche giorno dovemmo rassegnarci al peggio.

Fu allora che entrò di nuovo in gioco il caso, supremo regolatore delle nostre esistenze: mentre eravamo in attesa di entrare in sala operatoria, incontrammo il medico che aveva assistito al parto della Giulia e gli raccontammo tutta la storia. Dopo aver solidarizzato con noi contro la sorte che ci privava della gioia d'un'altra nascita (ma gli assicurammo che ci avremmo riprovato subito) per puro scrupolo ci chiese se, prima di programmare il raschiamento, qualcuno avesse fatto un'ecografia: alla nostra risposta negativa, rimase di sasso. Così, invece di varcare la soglia della sala operatoria, ne varcammo una diversa, dietro la quale, in preda a una vertigine d'incredulità e di commozione, vedemmo

per la prima volta battere il cuore alla nostra seconda figlia. Così lei, dopo aver rischiato di non venire alla luce, poté affacciare i suoi occhi sul mondo, a mezzo dell'inverno, dopo poche ore di doglie: un esserino unico, diverso da ogni altro che potesse scaturire dalla somma dei nostri cromosomi. Noi avremmo naturalmente amato anche quello che avremmo concepito al posto suo, senza nemmeno sapere di dover piangere una figlia perduta, ma il caso decise invece che proprio lei doveva venire al mondo.

Nacque nel tempo in cui l'aria già comincia ad addolcirsi al sole e nei campi si avverte qualche sentore di primavera, con quel suo carattere insieme dolce e spigoloso, quasi avesse percepito il rischio che aveva corso, quasi che si fosse uniformata al labile passaggio di stagione sul quale si affacciò, in bilico tra i ghiacci e le mimose.

Un orizzonte talmente lontano da poter essere ignorato

Se è possibile trovare, lungo il nostro cammino, qualche granello di felicità, se esiste uno stato del corpo e dell'anima in cui si può godere la pienezza della vita, allora posso dire che in quegli anni siamo stati felici. Felici, intendo, dentro il nostro breve orizzonte privato, perché il mondo non offriva uno spettacolo esaltante: cercavamo semplicemente di bastare a noi stessi e di guardare avanti, anche perché per voltarsi indietro non c'era tempo; mattone su mattone, costruivamo il lavoro e la famiglia, navigando a vista verso un approdo, se mai uno ce ne fosse stato, così lontano da non poterlo mettere a fuoco.

Nel 1983, coi primi risparmi, comprammo la roulotte che per più di un decennio è stata la nostra "casina" delle vacanze: la Giulia aveva poco più di tre anni, Cecilia uno. La inaugurammo davanti al "Golfo dei poeti", accampati per due giorni sul Monte Marcello; fu il prologo di una serie di lunghi viaggi randagi per l'Italia e l'Europa, a contemplare albe e tramonti di tutte le latitudini, a soddisfare la curiosità di conoscere altri paesi e altre culture che aveva messo radici anche nelle ultime arrivate, sempre con quell'angolo di casa al traino dell'automobile di turno: un rifugio rassicurante dove, ad ogni sosta, erano disponibili un letto, un tavolo e una dispensa.

La possibilità di portarci la casa al seguito ci consentì, tra l'altro, di passare molti fine settimana a Riva Verde, in quell'angolo di natura ancora miracolosamente conservato, trasformandoci, dal venerdì sera all'alba del lunedì, in altrettanti Robinson Crusoe, senza elettricità, con le stagne dell'acqua potabile da riempire alla fonte all'ingresso della Sterpaia e da usare con una parsimonia d'altri tempi. Per arrivarci si attraversavano le colline pisane in un tortuoso susseguirsi di bivi ed incroci, tra scorci di papaveri e grano, crinali segnati dai cipressi, contadini che vendevano frutta e verdura di stagione. Negli ultimi chilometri la strada si trasformava in uno sterrato polveroso e penetrava in una pineta rigogliosa, solo in parte sottratta al dominio degli uccelli e degli

scoiattoli; di là dalla pineta si stendeva sabbia bianca a perdita d'occhio, e il segreto lavoro delle correnti dava al mare trasparenze miracolose.

Le giornate parevano dilatarsi all'infinito, dalle albe fresche e deserte fino alla quiete stellata della notte. Venissero pure i tempi duri, oggi la tristezza era nascosta dietro l'orizzonte, e la vita era luce, la luce calda del grano che matura.

Un contributo all'incremento demografico

Furono gli anni, tra la fine dei '70 e la metà dei novanta, in cui vennero al mondo, a intervalli più o meno regolari, i rami novelli della nostra genealogia.

Ogni due anni, in media, le riunioni di famiglia si arricchivano di un nuovo personaggio: il grande tavolo nell'orto di via Bigiano, intorno al quale nella stagione buona usava raccoglierci, diventava sempre più piccolo, e ad un certo punto non fu più sufficiente per tutti.

Furono gli anni in cui l'età media della famiglia si abbassava invece di crescere: per tutti la vita era dura, ma il cuore leggero.

I vecchi di casa, ad uno ad uno, inesorabilmente, si arrendevano, e intanto i nipoti crescevano a vista d'occhio. Non si faceva in tempo ad inquadrare il temperamento di uno che già un altro si presentava prepotentemente alla ribalta; per uno che arrivava alle elementari o alle medie, uno era già alle prese con l'inserimento al nido o alla scuola materna.

Fu proprio quella banda di ragazzi da svezzare, intorno al quale tutti gravitavamo, il cemento che tenne unita la famiglia. Nessuno allora si sarebbe aspettato che, una volta cresciuti, i loro comportamenti e le loro aspettative potessero essere in qualche modo causa di attriti e incomprensioni fra noi, come poi è accaduto: nessuno avrebbe detto che il secondo tempo del nostro divenire adulti, meno ingenuo e più cinico rispetto a quello degli anni giovanili, avrebbe incrinato la nostra serenità di giudizio e appannato la capacità di guardare con ottimismo la realtà che andava mutando intorno a noi.

Attraverso l'Europa

La prima uscita estiva della Cecilia non fu un successo: si beccò la salmonella proprio alla vigilia della partenza per la Valle d'Aosta ed ebbe la diarrea per una intera settimana.

L'anno successivo, dopo un Luglio torrido come pochi, fuggimmo con la roulotte in cerca di refrigerio, ma sulle Dolomiti insieme a noi arrivò da nord una perturbazione fredda e umida, un vero anticipo d'autunno, che ci costrinse a ripiegare precipitosamente sul lago di Garda.

Nella primavera dell'84, non ricordo come fu, si partì per la Costa Azzurra con la macchina stracarica e una dose eccessiva di ottimismo: eravamo in sette stipati dentro la Regata, quattro adulti e tre bambini, le autostrade erano intasate, stracolmi gli alberghi di qua e di là dal confine; dopo un'umida

notte passata all'addiaccio ai bordi della corniche di Montecarlo, fuggimmo precipitosamente senza nemmeno azzardare di abbassarci a quota mare, e approdammo sul porto di Marsiglia, per una tranquilla tre giorni lontana dalla congestione della mondanità.

La stessa voglia di lentezza e di relax ci accompagnò in Corsica d'estate, tra mare terso e monti vertiginosi, torrenti ancora vergini, bozzi e cascate, dove le figliole sguazzavano nude e imbiondivano al sole, e poi per due mitiche settimane a Parigi, in un Natale umido e freddo.

Intanto il nostro giro di amici si allargava con le nuove conoscenze fatte negli asili e nelle scuole materne, che le naturali affinità hanno col tempo selezionato e cementato.

Nell'estate del 1985, con due roulotte pronte ad ogni percorso e ad ogni rischio, ci avventurammo per le strade accidentate della Jugoslavia di Tito; le vacanze di Natale le passammo da soli in una tiepida Sicilia occidentale, lasciando per la prima volta ai nonni le figliole, che al ritorno trovammo ad aspettarci impazienti all'aeroporto.

Il 1986 fu l'anno del primo grande viaggio, due roulotte lungo un percorso di quattromila chilometri, a tagliare Austria e Germania fino alla penisola dello Joutland e alle isole sparse della Danimarca, per giungere all'estremo nord del continente, dove le acque del mare del Nord si mischiano ribollendo con quelle del Baltico. Alla fine di quell'anno ci concedemmo il lusso di partire due volte: la prima per il ponte dell'8 dicembre verso la primavera anticipata e gli estatici chiari di luna di Napoli e della Costiera Amalfitana, ; poi, da Natale a Befana, nella mitica Praga, attraversando il cuore dell'Europa letteralmente sommerso dalla neve.

L'estate del 1987 ci regalò un mese equamente diviso tra il paradiso di rocce e insenature del golfo di Orosei, il Sinis e un soggiorno a Parigi.

All'inizio del 1988 fu la volta della Sicilia orientale, nello splendore dell'Etna, di Taormina e di Siracusa. In agosto la consueta carovana partì verso nord, allungata di una unità: due roulotte e un camper. I quasi settemila chilometri del viaggio si snodarono lungo la valle del Reno fino a Colonia, poi nei Paesi Bassi, le Fiandre, la Normandia, la Bretagna, e poi un bel pezzo di Francia per tornare a casa.

A cavallo tra l'88 e l'89 assaporammo una primavera anticipata tra Ischia Ravello e Capri, e passammo quasi tutto il mese di agosto in Sardegna, per ripartire a Natale verso Barcellona.

La primavera del novanta fu segnata dalla scoperta dell'Elba: come avevamo fatto a ignorare fino ad allora che avevamo un paradiso a soli due passi da casa?

Nell'estate di quell'anno, la carovana si arricchì di un altro camper: i chilometri furono seimila, attraverso la Provenza, la Linguadoca, i Pirenei, Bordeaux, l'Atlantico e i Paesi Baschi.

Il fascino segreto della montagna

Andare in montagna è sempre stato per me come andare a caccia di quelle sensazioni che, talvolta, schiudono le porte ad una dimensione più romantica della vita, via dalle mediocrità e dalle abitudini, e a quel poco di natura selvaggia che rimane.

Mi è capitato di sacrificare qualche ora di sonno allo spettacolo del sole che viene su dai crinali, della nebbia che sfuma in vapori rosati, o per quell'aria di vetro che si respira all'alba nelle valli, dov'è silenzio e mistero di voci che attraversano il bosco.

Mi sono perso nell'incanto metafisico delle creste, dove, al di là dei pascoli e dei torrenti, restano solo le frane e il silenzio.

Nei primi anni novanta organizzammo alcuni trekking memorabili, restando sempre in quota tra i 2000 e i 3000 e pernottando nei rifugi.

Di quei giorni avventurosi, oltre all'immensità e all'imponenza dei luoghi, rimane la nostalgia delle lunghe serate nelle camerette dei rifugi, in compagnia della sparuta, caratteristica popolazione delle alte quote, sotto ruvide coperte di lana grezza, col racconto a puntate delle avventure di Ulisse a figliole e nipoti, che ascoltavano a bocca aperta dai lettini a castello.

Nei primi novanta alcuni amici ci iniziarono, in due memorabili soggiorni a Terento, allo sci di fondo, che in seguito non avremmo mai seriamente praticato ma che ha arricchito i nostri ricordi di sensazioni uniche e bellissime: quel fruscio degli sci dentro ai solchi delle piste, i tonfi ovattati della neve che cadeva dai rami, lo scintillare dei ruscelli nascosti sotto la coltre bianca, e soprattutto quel grande, profondo silenzio che incredibilmente penetra dentro più di qualsiasi chiasso assordante e dal quale i suoni sembrano emergere come da un vuoto assoluto. La fatica teneva caldi nel freddo pungente e alleggeriva i pensieri e lo stomaco, aguzzando un appetito difficile da saziare, la sera, nel tepore accogliente della stufa.

Confrontando speranze ed esperienza

Mentre la voglia di novità e d'avventura ci spingeva in giro per l'Europa, la mia ottimistica visione della storia andava, lentamente ma inesorabilmente, riempiendosi di crepe: il mio era, com'era sempre stato, un ottimismo della volontà, messo giorno dopo giorno alla prova dalla ragione: mano a mano che mi avvicinavo ai quaranta, mi accorgevo che questa quotidiana verifica lavorava come il tarlo sul legno vecchio. Vedevo dappertutto errori ed egoismi sbarrare il passo alle più elementari regole di giustizia, vedevo sempre più sfumato l'obiettivo della ricerca del benessere comune.

In realtà non avevo perso la fiducia che prima o poi ci si sarebbe dovuti mettere su quella strada, anzi ero certo che fosse solo questione di tempo: dovevo soltanto prendere atto di un mio sfasamento temporale, e rassegnarmi a convivere con quelle che io vedevo come lampanti contraddizioni.

Vedevo la tecnologia avanzare in modo tanto impetuoso da rendere difficile immaginare il futuro, fosse pure a breve termine: non era mai capitato, fino a pochi decenni prima l'unità di misura era il secolo e le esistenze erano scandite dalle stagioni e dai lavori agricoli; vedevo aprirsi prospettive nuove, che promettevano il miglioramento generalizzato della qualità materiale della vita (non per nulla gli ottimisti irriducibili riuscivano ad immaginare una soluzione pacifica, in un quadro di abbondanza, dei grandi problemi del mondo legati alla sperequata distribuzione delle risorse).

Ma mi rendevo conto che, di fronte a questa esplosione tecnologica, la cultura continuava ad evolversi al passo di lumaca ereditato dalla società agricola: di lì nasceva il paradosso di una società cablata e computerizzata, di un mondo ormai divenuto un "villaggio globale", un mercato senza confini, che doveva convivere con una cultura, una filosofia, una visione esistenziale totalmente inadeguate a questo passaggio. Si continuava a competere per accaparrarsi le risorse, quando ormai ci si poteva molto più utilmente occupare di ottimizzare il loro impiego. Si correva verso il consumo superfluo, verso una crescita indiscriminata della produzione, come se questa potesse aumentare all'infinito.

E questo non avveniva per caso, visto che l'ottica che muove costantemente la nostra vita è ancora quella del profitto, il calcolo delle convenienze immediate, e non un progetto di lungo respiro, socialmente condiviso.

Dunque, se queste erano le contraddizioni che un giorno o l'altro bisognava affrontare e risolvere, intanto bisognava conviverci, il più coerentemente possibile; provare a soddisfare bisogni più autentici di quelli artificiali creati dal mercato; dedicare tempo agli altri, smettendola di correre solo per sé; rispettare la natura, senza volerla piegare con la forza ai nostri fini e ai nostri tempi.

C'era, poi, la politica: bisognava prendere le distanze dalla mediazione di basso profilo che essa offriva, da tutte le parti, in nome delle compatibilità, arresa com'era ad inseguire solo gli obiettivi che si rivelassero abordabili a breve termine.

E c'era, per chiudere il cerchio, la scelta della priorità: cercare di far breccia nella sensibilità della generazione appena nata, insegnandole a esercitare lo spirito critico e a non subire i valori consolidati, dato che sono le conoscenze, la consapevolezza, l'educazione alla libertà intellettuale gli unici ingredienti utili a gestire bene le potenzialità della scienza, e quindi un futuro migliore. Nella certezza, comunque, che proprio il maturare della crisi del sistema avrebbe provocato, come spesso è accaduto nel corso della storia, processi spontanei di trasformazione, destinati a spazzare via la cultura politica e gli assetti sociali consolidati.

Accorgersi che si può arrivare allo stesso posto da diversi punti di partenza

Come i tempi della storia non coincidono con quelli dei singoli individui, ugualmente accade per i punti di vista da cui la si guarda. Io avevo sempre cercato nella storia un filo conduttore, ci leggevo una progressiva, faticosa costruzione di regole finalizzate a disciplinare la competizione tra gli uomini.

Da questo punto di vista la democrazia liberale aveva rappresentato un grande salto di qualità, anche se erano ancora i più forti a stabilire le regole e poi magari i primi ad infrangerle, se gli faceva comodo: stava a dimostrarlo il fatto che il mondo sviluppato, pure stracolmo di contraddizioni, si era lasciato alle spalle almeno le guerre etniche, religiose, territoriali. Se ne doveva concludere che l'umanità, pur nelle contraddizioni del suo sviluppo, è in grado di raggiungere equilibri sempre nuovi, destinati ad entrare anch'essi in crisi, ma per essere ricomposti ad un livello più alto.

Ne avevo spesso discusso col babbo, sostenendo che, per salire al grado superiore della scala, l'occidente ricco doveva ridimensionare i consumi privati, spinti ormai oltre ogni buon senso, e puntare su quelli collettivi, che fanno star meglio tutti, eliminando al massimo qualche privilegio per una minoranza di fortunati; e decidersi a modificare il rapporto tra aree sviluppate e sottosviluppate.

Il babbo replicava che, per un obiettivo del genere, ci voleva una cultura più avanzata di quella che mostravano il sistema di potere e la maggioranza silenziosa: non si poteva avere troppa fiducia negli uomini e nella loro capacità di gestirsi, perché mancava una vera consapevolezza della propria evoluzione e perché il motore del sistema era la soddisfazione dei bisogni immediati. Per questo, diceva lui, solo un intervento della Provvidenza poteva determinare il salto di qualità: senza la Fede l'uomo sarebbe perduto.

Io convenivo che la fede mette a posto ogni cosa, che ci fornisce una sponda sicura e contrasta il senso di vuoto e l'angoscia della morte: ma non era legittimo il dubbio che gli uomini se la fossero inventata come illusione delle illusioni? Continuavo a pensare che convenisse rispettare il mistero nascosto nelle pieghe dell'universo e spendere l'esistenza come se ogni azione avesse lo scopo di far progredire la specie: in fondo non siamo che una tappa dell'evoluzione, e l'unico dovere che abbiamo è quello di valorizzare la nostra dote di esseri pensanti e di rendere migliore il mondo, per quanto possibile.

Almeno su questo punto eravamo d'accordo, e non era poco aver gettato un ponte ideale tra etica laica ed etica religiosa. Si poteva togliere l'esortazione di Cristo *ama il prossimo tuo come te stesso* dal contesto stancamente ripetitivo in cui l'aveva confinata per secoli il mondo cattolico, e riportarla alla sua radice di principio razionale: la conservazione stessa della specie umana dipende dal fatto che si cerchi la felicità in collaborazione con gli altri, e non a spese degli altri.

Se il villaggio globale, la tecnologia avanzata, la corsa frenetica allo sviluppo legano sempre di più il destino di ogni singolo individuo a quello di tutti, se

ogni ritardo alla piena umanizzazione degli emarginati e di intere aree del mondo è un ostacolo al futuro benessere di ciascuno, in quella esortazione si può individuare una morale che tutti, laici o credenti, possono in egual modo condividere.

Il compromesso inevitabile

Se col tempo avevo scoperto che i tempi e il modo di pensare di ciascuno non corrispondono necessariamente a quelli della comunità cui appartiene, sapevo bene che, nonostante tutto, in quella società si deve comunque imparare a vivere; era destino che prima o poi si facesse strada il grande dubbio di Antigone sulla compatibilità delle tradizioni e delle leggi con la morale che si ha radicata dentro.

Via via che mi addentravo nei rapporti commerciali dell'azienda, scopro che erano costruiti sulla base di criteri e interessi diversi, non propriamente finalizzati a produrre meglio e al minor costo: da parte di chi forniva beni e servizi c'era l'interesse a inseguire affari il più possibile remunerativi, da parte di chi li comprava, il tentativo di appropriarsi di una fetta del profitto dell'operazione: il tradizionale sistema, più o meno diffuso in tutte le economie, e più o meno disinvolto, in cui le aziende dovevano pagare percentuali occulte a impiegati e funzionari del committente, pubblico o privato che fosse, a seconda del ruolo che rivestivano nell'ambito dei processi decisionali.

La cosa poteva variare da un limite minimo, del tutto fisiologico, in cui la tangente costituiva solo un aumento del costo del prodotto, senza influenzarne il prezzo, ad uno in cui a finanziare la tangente era un aumento del prezzo del prodotto, più o meno alto a seconda della spregiudicatezza dei soggetti.

Restare al di fuori di questa fitta, invisibile rete di complicità era praticamente impossibile: avevo sempre saputo che lo sviluppo dell'azienda, e la sua stessa sopravvivenza, dipendevano anche dal grado di accettazione di quell'uso così generalizzato e universalmente accettato. Si trattava solo di non varcare i limiti imposti dal buon senso e dalla correttezza commerciale, di non oltrepassare confini verso i quali invece, spesso, l'avidità e l'ambizione fatalmente spingevano.

La consapevolezza di questo coinvolgimento, la forzata complicità con un sistema di protezioni e di sprechi che oggettivamente alterava gli equilibri di mercato (pur avendo io cercato sempre la posizione più defilata possibile) sono andati lentamente spuntando la lancia del mio originario giacobinismo: quello di cui sono ampiamente cosciente è che, nel momento in cui un progetto credibile di rilancio e di riforma del sistema economico e di redistribuzione della ricchezza chiamerà ogni cittadino a contribuire in proporzione alle sue possibilità, non potrò rifiutarmi di restituire la fetta di disponibilità finanziarie che dal quel sistema presumibilmente derivarono.

Dai quaranta ai cinquanta

Bonelle comincia ad avere il fiato corto

Dopo i primi dieci anni, a Bonelle il lavoro cominciò a procedere per inerzia. L'innovazione tecnologica e l'evoluzione dei materiali lasciavano sul campo, anche nel nostro settore, sempre nuove vittime; bisognava adeguarsi, ma senza un'eccessiva esposizione finanziaria. Occorreva buttarsi su lavori a basso contenuto tecnologico e con forte incidenza di manodopera, dove eravamo ancora competitivi, con la consapevolezza di trovarci su un terreno estremamente esposto alla concorrenza. Occorreva, in altre parole, navigare a vista, per il tempo necessario a mandare in pensione tutti i dipendenti, pagare i debiti, e chiudere la ditta mettendo da parte quanto bastava a mantenerci.

Un piccolo aiuto a compensare le difficoltà di quegli anni fu la nuova mensa di Bonelle, organizzata da Ennio e dalle donne del circolo, coi suoi piatti degni d'una buona trattoria di campagna, con le ragazze del bar assediate da tutto un variegato popolo di maschi, con gli stravaganti personaggi che si incontrano tra gli abituali dei circoli, con il giro di amici che ci eravamo fatti; e soprattutto con la mezz'ora di biliardo quotidianamente ritagliata dopo il caffè, che compiva il miracolo di spezzare la pesantezza delle giornate in una pausa di sfogo chiassoso e rilassante, chiusa ogni giorno immancabilmente dal Vanni, pensionato di fresco, che ci rimandava a lavorare, verso le due e mezzo, gridando che qualcuno doveva ben pagargli la pensione. E tutti ci salutavamo e tornavamo al lavoro, noi, gli amici fonditori Pasquale e Vincenzo, Costantino il rappresentante, Rolando il modellista e il pendolare lucchese Patrizio, che un giorno è scomparso e non si è visto più: chissà se ha smesso in tempo di tracannare sambuche doppie, prima di comprometterci il fegato?

Riflessioni in un ingorgo stradale

Una sera d'autunno tornavo a casa, sotto una pioggerella uggiosa, e ripensavo meccanicamente a quello che era successo durante la giornata.

Appena imboccata la superstrada, mi ritrovai in coda, fermo: di sicuro un incidente, proprio quella sera che avevo bisogno urgente d'una doccia e d'un piatto di spaghetti!

Ma non potevo fare inversione di marcia, e mi misi l'animo in pace: accesi la radio, fermai il tergicristallo e lasciai che la pioggia allagasse il parabrezza, nascondendo dietro un velo d'acqua la strada, le luci della sera, i fari delle auto che procedevano in senso inverso: l'abitudine mi aveva allenato a rilassarmi, per non buttar via quei lunghi minuti di coda obbligata e solitaria.

Vedevo quella scena di lamiere ammassate e di asfalto ripetuta in cento altre periferie del mondo, pensavo alla terra come a un serpente ininterrotto di fari che si inseguivano alla ricerca di un varco verso l'oasi del riposo, agli occhi stanchi dei miei compagni di strada, anche loro imprigionati in quel

mostruoso labirinto generato dai consumi: tutti costretti a pagare pegno per avere ogni prodotto utile a portata di mano, per avere un reddito da spendere, perché l'immensa macchina della produzione fosse lubrificata. Era come un cortocircuito che bruciava uno ad uno gli ingredienti del buon vivere.

Mi chiedevo che cosa impedisse di cercare delle alternative, se le regole imposte dal sistema per la sua sopravvivenza e la sua riproduzione facevano a pugni col benessere: a meno che la maggioranza non si accontentasse dei benefici della rapida circolazione del denaro, sforzandosi di dimenticare quello che via via perdeva.

Per anni i salari erano cresciuti, ma non abbastanza da coprire l'inflazione e da incorporare l'aumento della produttività. Così le famiglie, per mantenere lo stesso potere di acquisto, avevano dovuto darsi da fare, magari con impieghi al nero, o riconvertendo le casalinghe in lavoratrici salariate (più o meno regolari, più o meno *part-time*). In tal modo sempre più persone entravano nella produzione, ciascuna costando di meno: i nuovi redditi alimentavano nuovi consumi, compensando la riduzione del potere d'acquisto e dando fiato all'economia. Del resto, bastava riflettere sul fatto che, trent'anni prima, un reddito solo consentiva di mantenere una famiglia, e ora ce ne volevano due: e anche se i consumi erano cresciuti, di certo non erano raddoppiati. Questo era l'olio che faceva girare la macchina, e che aveva ingolfato in pochi anni le strade di auto, e la gente di telefonini; si era anche imparato, e bene, a propagandare tutto ciò come una pura, elementare necessità, come una questione di sopravvivenza.

Tempo di bicicletta

Le delusioni della politica, la deriva insensata della società dei consumi, le crescenti difficoltà nel lavoro alimentavano una sensazione di impotenza, una nuova voglia di fuga.

In questa disposizione di spirito, nella primavera del novanta, comprai la mia prima mountain-bike, una Trek nera di fabbricazione americana, alla quale, dopo le prime affannose pedalate sulle rampe di Germinaia, mi affezionai subito come ad una fedele compagna: la bici da trekking non aveva l'eleganza e l'agilità della bici da corsa, ma consentiva di uscire dal caos della città e inerparsi nel silenzio dello sterrato e delle colline, respirando aria buona, penetrando negli anfratti più remoti e dentro borghi prima sconosciuti, memorizzando la mappa di tutte le fontane, varcando corsi insospettati di ruscelli e torrenti, permetteva di attraversare campi e cigli a caccia delle primizie di stagione, ciliegie o fichi che fossero.

Nei mesi buoni, da marzo a ottobre, spesso anticipavamo l'uscita dal lavoro per sfruttare le ultime due ore di luce. Pedalando al calar del sole, guardando la pianura arrossarsi e scendere le prime ombre della sera, i pensieri si alleggerivano, trasformando lo stress accumulato durante la giornata in stanchezza buona, in una piacevole voglia di cibo e di sonno.

Non appendevamo le bici al chiodo nemmeno d'autunno e d'inverno: bisognava solo coprirsi bene, poi la fatica ci riscaldava e pedalare dava lo stesso piacere di sempre. Ricordo d'essere uscito anche con la neve a bassissima quota, ad aprire solchi sugli stradelli appena imbiancati, ad ascoltare il fruscio ovattato dei copertoni, a sprofondarmi nel silenzio innaturale del bosco e della campagna. In breve tempo la bici improntò di se le nostre giornate, oltre a diventare protagonista del nostro immaginario di viaggiatori: pedalare stanca, d'accordo, ma, in alternativa al camminare, è l'unico modo per godersi la natura, di fuggire dalla frenesia che sembra diventata una condizione obbligata di vita, l'unico mezzo per riappropriarsi del proprio tempo, dei ritmi lenti che non appartengono alla civiltà dell'automobile.

Al capezzale della politica

Un giorno – erano anni che non ci capitavo – andai a mangiare carcerato e rigaglia al circolo delle Fornaci e ci trovai Romano, vecchio compagno della sezione, col quale avevamo continuato a vederci, di tanto in tanto. Esordì sbottando: " Stasera non si parla di politica!" Gli andava bene tutto, perfino il calcio che non poteva soffrire, ma la politica no: così non avremmo rischiato di avvelenarci la serata. Non era passata mezz'ora che già stavamo piangendo sui trionfi dell'economia di mercato e sul fatto che non si vedesse in giro nessun vero progetto di trasformazione, soltanto programmi di gestione dell'esistente, più o meno conservatori, con i luoghi istituzionali della politica abitati da personaggi di basso profilo, a volte addirittura equivoci.

Per la prima volta mi capitò di infrangere il vecchio tabù del primato della politica: mi chiedevo se il mondo ormai non avesse bisogno d'altro che di utopia e di stili di vita alternativi, e di qualcuno che provasse a dar gambe al sogno che tanta gente, in segreto o magari inconsciamente, desiderava inseguire. Niente primato della politica, dunque, niente avanguardie illuminate che preparano un mondo migliore: anzi, senza voler rinnegare il passato, e anche scontando che ogni evento si produce per ragioni oggettive, bisognava riconoscere che sarebbe stato preferibile che nella storia non ci fossero state tante forzature, con tutti i conseguenti traumatici contraccolpi. Gli azzardai l'esempio della rivoluzione bolscevica, così in anticipo sulla tabella di marcia della storia da generare un secolo di sangue e di barbarie.

Romano, come mi aspettavo, si inalberò un po' dicendo che il motore del progresso, applicandogli questa logica, si sarebbe inceppato, e non saremmo arrivati dove ora eravamo.

Gli risposi che ero d'accordo, che per natura noi desideriamo progredire, migliorarci la vita, sottomettere la natura alle nostre esigenze, progettare un futuro migliore. Ma, se è vero che il progresso non può essere stretto in una camicia di forza, non altrettanto inevitabili sono i suoi ritmi: il progresso avrà di certo i suoi tempi spontanei, i suoi picchi e le sue accelerazioni, sarà sì legato ai bisogni e alle necessità e non è facilmente disciplinabile: ma è anche vero che

la felicità degli uomini non è una pura conseguenza delle conquiste della scienza e della tecnica, o della realizzazione forzata di un progetto di architettura sociale: un ritardo di qualche lustro non sarebbe una tragedia, se consentisse di acquisire insieme un adeguato livello di cultura e di consapevolezza.

Scienza e tecnica seguono invece solo le loro logiche spontanee e se ne fregano degli esseri umani, la cui felicità dovrebbe essere l'obiettivo principale. E allora ci vuole il coraggio di uscire dalla logica stretta del profitto, dalla mitologia tutta occidentale della crescita: certi consumi potrebbero tranquillamente essere lasciati ai nostri nipoti, per poter pensare una volta per tutte ai poveri del mondo. Sarebbe una conclusione ovvia, ma non la potremo trarre se non dopo che la crisi del sistema abbia fatto il suo corso: del resto, quanto a questo, mi pare che siamo sulla buona strada.

E, dopo che la crisi avrà mietuto come sempre le sue vittime, forse allora si affronterà il nodo del rapporto avvelenato tra la domanda drogata e l'offerta finalizzata solo al profitto; forse allora una domanda più razionale e socialmente programmata sarà in grado di ottimizzare da un punto di vista sociale le tendenze dell'offerta.

Chissà se il sistema, coi suoi guardiani armati, col suo apparato pubblicitario, coi suoi condizionamenti psicologici, avrebbe potuto permetterlo: forse era un tentativo ingenuo e un po' volontaristico, ma poteva comunque contare su un alleato sicuro: l'esplosione delle contraddizioni sociali ed ecologiche che la dinamica del mercato andava provocando, e che non poteva più passare inosservata.

Il destino comincia a bussare alla porta

Avevo rivisto Massimo Baroli, compagno di classe al Liceo e poi compagno di studi alla facoltà di giurisprudenza, ora già affermato penalista, insieme a quasi tutta la vecchia terza A del Forteguerra, ai festeggiamenti della pensione del professor Gaiffi, e lo avevo trovato in buona forma, dopo l'operazione per un brutto tumore che aveva subito l'anno prima.

Restammo a parlare una mezz'ora, io lui e Ugo: ci disse di essersi appena indebitato per realizzare il vecchio sogno di comprare casa e ulivi sulle colline tra Giaccherino e Gropoli: perché era lì che riusciva a trovare la sua vera dimensione, più che allo studio e nella città congestionata.

“Mi pare, ragazzi – disse a me e ad Ugo – che abbiate capito tutto.” Ugo, anche lui avvocato, aveva sbandierato la notizia di non aver mai comprato un televisore, per rimanere del tutto al di fuori delle logiche di un progresso che avvertiva come selvaggio e prevaricatore; e io, dal canto mio, avevo dovuto riconoscere ai miei vecchi compagni di sentirmi, nel mio ruolo di imprenditore, come un intellettuale prestato alla fabbrica, e di sentire il richiamo della letteratura e dell'arte, in fuga dalla banalità del vivere quotidiano. . .

Ci accomunava il fatto di non riuscire a reprimere, pur dovendoci piegare agli obblighi della vita sociale, il desiderio di un ideale privato di armonia

ed equilibrio: illusione che il cancro gli concesse di coltivare soltanto per pochissimi mesi. Al suo funerale, nella chiesetta di Giaccherino, noi superstiti ci guardavamo attoniti, quasi increduli: avevamo poco più di quarant'anni, e già la morte bussava alla porta di uno di noi, di un nostro compagno di banco. Poi, nel giro di pochi anni, anche altri se ne andarono, e sui nostri telefoni cominciarono a rimbalzare sempre più frequenti le notizie sulla salute di quello e di quell'altro: dopo la prima crepa, altre e più profonde se ne aprivano nella spensieratezza e nell'entusiasmo della gioventù, che inesorabilmente si allontanava.

Finché venne il giorno in cui la salutai per sempre, la giovinezza senza pensieri: e fu il giorno in cui morì mio padre. Nel suo letto d'ospedale la radio gli scivolò dalle mani, anche la musica, estremo legame con la vita, lo abbandonò, il suo respiro si fece sempre più debole, come oppresso da un'infinita stanchezza, fino a spegnersi all'improvviso, in un lieve sussulto. Ci stringemmo forte, noi fratelli e la mamma, e piangemmo quell'uomo buono e schivo, col quale non avremmo parlato più. Non ci furono parole: solo uno scambio di sguardi, e il calore degli abbracci.

Qualcosa dentro di me si rompe, qualcosa costa fatica a vivere

Era il 1997, poco dopo la morte del babbo, quando mi diagnosticarono il morbo di Parkinson. Andai dal neurologo perché tutti mi dicevano che avevo difficoltà nell'uso della mano sinistra: strano come noi tentiamo di difenderci dalle novità sgradite rimuovendole, cercando di non trarre conclusioni spiacevoli da quello che ci accade, finché poi capita che siano gli altri ad obbligarci a prenderne atto.

Da quel giorno, inutile dirlo, la mia vita è cambiata: un conto è sapere che le malattie e la vecchiaia sono dietro l'angolo, un altro è sentire che qualcosa già non funziona, che non stai già più bene, e perché. Un conto è recitare in allegria *chi vuol esser lieto sia, del diman non v'è certezza*, un altro avere la certezza che il presente ti ha già riservato una sorpresa dolorosa.

Salvo poi scoprire che, se con le cure e un po' di rassegnato coraggio puoi sentirti ancora sufficientemente bene, riesci ancora ad attaccarti alla vita, e a fare con piacere tutto quello che ti è ancora concesso di fare: in realtà l'unica condizione veramente insostenibile è quella in cui al dolore fisico si accompagna la sensazione di non poter reagire in alcun modo alla malattia. Finché la vita si lascia godere, sia pure in modo parziale e condizionato, si continua a tenersela stretta: sperando segretamente che sia lontano il momento in cui la malattia ti accenderà il semaforo rosso.

In fondo avrei anche potuto continuare a lavorare, senza affrettare la chiusura della ditta: ma figurarsi se avevo ancora voglia di lottare all'arma bianca per conquistare qualche commessa dagli esiti incerti!

Dopo i cinquanta

Quando la malattia ci sta seduta accanto

Che dire, stasera? L'arrosto è fatto come si deve, ma ho lo stomaco chiuso, e sbocconcello di malavoglia. Borbotto che forse mi sono beccato un po' di influenza, ce n'è pieno in giro: così mi toccano i discorsi di rito (stammi lontano, se no me l'attacchi!), ma almeno giustifico la mia presenza taciturna, concentrata sul vino, che mi fa compagnia col suo vago profumo di fiori e di frutta.

Che dire, stasera, dopo aver passato il pomeriggio a camminare ad occhi bassi, guardando i piedi alternarsi stancamente su per la collina? Sentivo di tanto in tanto le folate umide del maestrale fischiare tra i quercoli e le acacie, senza che mi venisse di sollevare lo sguardo. E dire che per me solo, tutto intorno, era allestito lo spettacolo delle foglie mulinanti che cadevano a tappezzare di rosso la strada deserta. Mi sforzavo, passo dopo passo, di seguire un filo di pensieri coerenti: niente da fare. Possibile che non riuscissi più nemmeno a dialogare con me stesso? Che la mente mi scappasse da tutte le parti, dispersa dalle raffiche disordinate del vento?

Logico, stasera, non riuscire a dare una qualunque voce alla mia presenza.

Sento Stefano raccontare l'ennesima barzelletta: tutti ridono. Mi scopro a sghignazzare anch'io, ma ripenso subito a Pierino alle prese con la *iena ridens*: che avrà mai da ridere, se è vero che si ciba di cadaveri e che si accoppia una volta all'anno?

Basta, non mi resta che insistere col vino: quello almeno finirà di ingarbugliarmi la mente.

Qualcuno ricorda alla compagnia, se ce ne fosse bisogno, che conviene giocare d'anticipo nella programmazione di auguri e regali natalizi, di inviti e riunioni familiari. Si intrecciano le ipotesi: chi a casa dei vecchi, chi alla settimana bianca, chi dagli zii di Napoli. . .

È di certo un inizio di sbornia quello che, alla fatidica domanda sui nostri destini natalizi, mi fa sbottare: scordatevelo, che io festeggi il Natale, per affogare nel vostro fiume di pranzi, cene e regali! Dopodiché mi sento autorizzato, con evidente soddisfazione di tutti, ad affondarmi in un divano ben distante dal chiasso della tavola.

Mi invade una sonnolenza acida. Meglio abbandonarsi a quella, che affondare nel vuoto che ho dentro. Meglio dormire, che ascoltare i bisbigli della compagnia mentre si sbizzarrisce a compatire il mio preoccupante stato di stanchezza e di depressione.

Dormire, è una parola! Non posso certo impedire alla mente di reagire alle sue frustrazioni, di andare alla ricerca disperata di un'ancora di salvezza.

Va bene ammalarsi, va bene sentire il corpo che risponde sempre meno ai comandi, ma devo proprio gettare la spugna? -Reagire, riorganizzarsi - mi dicono in giro. Già, ho sempre pensato che, nell'avvicinarmi alla vecchiaia e ai

suoi acciacchi, avrei saputo farmi forza; ma non ero arrivato a immaginare il declino della linfa vitale, quella che dà colore alle cose e rende appetibili i giorni, quella che, quando ti svegli, ti fa desiderare di alzarti e di affrontare la giornata. Invece, è come se davanti agli occhi mi scorresse una pellicola in bianco e nero, che guardassi come si guarda un film noioso, tanto per ingannare il tempo. Mi accorgo che anche l'azione più banale, perfino radermi, può costarmi uno sforzo di volontà: una volta canticchiavo, col rasoio in mano, che fuori era ancora buio, e aspettavo di cominciare la corsa quotidiana.

A volte mi sento come impacchettato in una pellicola trasparente, impalpabile ma tenace, che mi isola dalle cose, mi rende indifferenti i fatti e le persone, mi spinge a starmene solo, come un animale ferito che, acquattato nella tana, aspetta la sorte.

La palude della tristezza! Mi balena in testa un film visto di recente: ecco dove devo essere finito, nelle sabbie mobili dove chi cova pensieri tristi, chi perde la speranza, inesorabilmente affonda. Lì mi ha fatto approdare il mio dormiveglia agitato; sento addosso una spossatezza mortale, un peso misterioso che mi tira giù e a cui non ho la forza di resistere.

La nebbia nella mia testa s'infittisce: finalmente riesco ad abbandonarmi all'incoscienza del sonno, come una naufrago che s'aggrappa ad un pezzo di legno: non sento più voci, né rumori di stoviglie, né musica, non sento più sull'anima il peso di questa giornata.

Ottimista o pessimista

Vivo il pessimismo di ritorno tipico dell'ottimista deluso: questa società continua a non piacermi. Ciò che comunemente definiamo progresso mi appare come un sostanziale imbarbarimento. La gente continua ad andare dietro al pifferaio magico di turno, inseguendo la crescita del benessere e consumi sempre più superflui, invece che quel poco di felicità che la vita può regalare. La classe dirigente pensa prima di tutto al denaro e al potere, tira a campare sospesa tra bugie e mezze verità, senza progetti a lungo termine a cui finalizzare le scelte del presente.

Vorrei ancora credere che basti spazzare la strada ognuno davanti a casa propria per tenere pulita tutta la città, e invece, come spesso mi è capitato, ho solo voglia di fuggirmene via. L'inquietudine esistenziale si mescola, in una miscela esplosiva, all'amara constatazione che tutti noi, pur essendo dotati di ragione, siamo incapaci di gestirla con dignità, e capita di provare una punta di invidia per chi se ne va senza l'angoscia dell'attesa, magari nel pieno dell'energia vitale. Tornano in mente quei versi dolenti, quel compagno di scuola morto ragazzo:

Felice te, che al vento non vedesti cader che gli aquiloni! Oh, dolcemente, so ben io, si muore, la sua stringendo fanciullezza al petto!

Eppure la vita, nonostante che prima o poi ti presenti il conto e ti dica che il meglio è alle spalle, è piena di cose desiderabili e ci spinge, giorno dopo giorno, ad uscire da noi stessi, a stabilire un rapporto con gli altri, con la natura, con la bellezza.

Se avremo imparato a parlare con l'anima, il miracolo potrà rinnovarsi, e ci potremo di nuovo innamorare.

Introduzione

CI SONO LUOGHI di cui si conserva, sul filo della memoria, un groviglio di sensazioni irripetibili. Ci sono viaggi che, col tempo, prendono i contorni del mito e diventano, nella stagione del disincanto, un rifugio e una consolazione. Ci sono parole che riescono a volte, miracolosamente, a metterci “nel mezzo di una verità”.

Per essere felici, bisogna desiderare: come da ragazzi, quando ci cullavamo a immaginare cose che sapevamo il più delle volte irraggiungibili, quando l'esaudirsi di un sogno diventava un evento memorabile. È il piacere di sognare quello che manca ai giovani d'oggi, e la noia che ne deriva non può che produrre infelicità: la vera felicità sta nel desiderio.

Nella sua *Ode su un'urna greca*, il poeta inglese Keats vede, raffigurato su un vaso attico, un uomo che corre dietro una donna, e gli dice:

*O audace amante,
tu giammai potrai baciarla,
ma sempre l'amerai,
e lei per sempre sarà bella.
O audace amante,
tu giammai potrai baciarla,
ma sempre l'amerai,
e lei per sempre sarà bella.*

Chi cancellerà, Enrico, il barcone ansimante tra gli isolotti dalmati, che trasportò attraverso le onde verdi dell'Adriatico la tua spedizione matrimoniale fino a Silba; e la pergola d'uva dell'osteria, la calda primavera, le passeggiate notturne, i profumi della macchia; e poi lo sposalizio felliniano con le fisarmoniche, i tuffi dal molo coi vestiti della festa, il vino a fiumi e la musica fino all'alba? E il viaggio di ritorno, noi appagati, sospesi tra cielo e mare nel cristallo dell'alba, le canzoni stonate, i magici silenzi della bonaccia. Un incanto, uno dei fiori che raramente la vita si fa strappare, e non regala due volte. È l'amore il sale della vita: l'amore per un altro, per tutti gli altri. L'amore per la natura, per la bellezza, per la conoscenza. Il resto, di cui ci facciamo scudo per contrastare il senso di angoscia e di vuoto che ci attanaglia, dura una stagione, e appassisce con gli anni.

Certo, la religione, la fede, basterebbero a mettere a posto ogni cosa. Ma come non pensare che ce le siamo inventate come illusione delle illusioni? Più

saggio è limitarsi a rispettare il mistero nascosto tra le pieghe dell'universo, spendendo l'esistenza come se ogni azione avesse lo scopo di migliorare la specie. Non siamo forse, ciascuno di noi, una tappa dell'evoluzione? Nella speranza che esista un "punto omega", quello di Teilhard de Chardin o un altro purchessia, verso il quale ogni vita è protesa, e il cui raggiungimento dipenda anche dai nostri comportamenti.

Non scorderemo, amici miei, quella notte all'hotel Panorama, strano grattacielo svettante tra le nebbie di Vienna, e gli spaghetti scolati nel parco di Schönbrunn, sotto gli occhi perplessi dei passanti; il nastro azzurro del Danubio dai prati del castello di Buda, il pianoforte a coda dell'ingegnere imprigionato tra le pareti della sua casa disadorna, i due vecchietti innamorati dell'arte e dell'Italia, la villa ottocentesca di via Pasareti.

E l'accampamento sul Balaton, i giochi d'acqua di Plitvice, i fiordi dell'Istria. Che estate, quella del '77! E non solo per Vienna, Budapest e la Dalmazia, ma per l'entusiasmo e la voglia d'avventura, per la dolce ala della giovinezza che tutto cospargesse del suo miele, colorando i giorni di uno smalto irripetibile. Se uno è abituato a guardare il mondo con un angolo di 30 gradi, chi lo convincerà che si può guardarlo a 360?

Se gli hanno insegnato che si può aspirare ad essere sazi e contenti nonostante i milioni di simili che muoiono di fame e di malattie, chi lo potrà convincere che il futuro passa, inevitabilmente, per il sacrificio di una fetta del suo benessere? Se gli hanno parlato di Dio e della Provvidenza come un porto sicuro dove rifugiarsi, come gli si potrà dire che soltanto liberandosi di una religione interessata e bigotta si può diventare migliori e, forse, cambiare il mondo?

Dalla prua del traghetto, nella notte di Luglio, il Tirreno era una piatta distesa d'inchiostro sotto uno stellato senza veli. E il trenino a scartamento ridotto che ci portò da Golfo Aranci ad Oristano ci sembrò una diligenza del West, coi tempi e le scosse di una vera diligenza, attraverso la macchia e i graniti rotondi calcinati dal sole, dove si potevano immaginare gli *apaches* in agguato. Capita di leggere o sentire affermazioni talmente convincenti da non aver bisogno di commento, come queste:

- la realtà, implacabile, ci ricorda la inevitabile distanza che separa quello che si desidera da ciò che si può;
- tutto si può perdonare, tranne i peccati contro la speranza, cui non spetta perdono, né redenzione.

Sole, finalmente! Sbucato all'ora di colazione, dopo un'alba nebbiosa; le bici incrostate di fango, rimangono a riposo. Traghetto: di lontano il profilo boscoso di Cres, che tutti spiano, presentando le imminenti fatiche. Panino allo sbarco e salita in furgone sul passo più alto (nessuno se la sente di affrontare i tornanti nel sole di mezzogiorno). Dalla cima lo sguardo spazia sull'arcipelago e sulla costa dalmata, nel profumo di ombrente e di salvia selvatica, tra distese di fiori. Che si intraveda nel blu anche la traccia ondeggiante di un delfino?. Non passa nessuno: unici suoni il vento, il ronzio delle api, le nostre voci.

Cres è un paese tranquillo, raccolto intorno alle due insenature che segnano il fondo di una profonda baia, come due piazze d'acqua; mercatino d'altri tempi, contadini a vendere il raccolto di frutta e ortaggi, donne nerovestite sulla soglia di casa ad offrire ciliegie e pesce preso nella notte. Albergo solitario davanti ad una catena di piccole insenature dalle chiare acque a specchio, ridossate dalla brezza di grecale. Fuori tutte le bici! Lieve pendenza fino al colle sud, poi saliscendi sulla cresta centrale dell'isola, tra muri a secco a perdita d'occhio e bianchi scogli boscati. L'aria passa sulla pelle come una carezza. Tramonto sul lago Vransko, sprofondato nella sua depressione e inaccessibile. In picchiata verso il mare, fino all'ultimo abitato della strada. Si intravede un pergolato alto sulle case, con l'insegna di una trattoria. Si cena come sulla tolda d'una nave: il vento arriva dal mare in blande folate, un gabbiano sul parapetto contende gli avanzi al gatto, arrivano ricolmi vassoi, colorati e profumati. Al vino e alla fantasia il resto. Ritorno sotto lo stellato nitidissimo: musica country a palla e palpebre pesanti. Sosta alla fonte sulla cima del colle e poi corsa in picchiata verso il letto.

Sole pieno e raffiche di vento fresco da nord. L'altro capo del golfo: poche case colorate in mezzo a giardini orti e pergolati, davanti a un mare blu scuro, schiumante di bora. Spiaggia tra pini e fiori rosa: nascondiglio ideale, con un pacco di libri. . . Salita a Lubenice, appollaiato su una scogliera vertiginosa, alla mercé dei venti; case squadrate e semiabbandonate, chiuse tra mura, cui fanno da guardia uno strano campanile e un asino al pascolo. Velli di pecora ad asciugare l'Arcadia dei miti. Un De Chirico del periodo metafisico: luci ed ombre nette e contrastate, accostamenti onirici e misteriosi. Lo sterrato che segue il lago dall'alto scende tra cigli fioriti: le bici sembrano ribellarsi al fondo sconnesso e alle rocce appuntite, poi si abituanano e si divertono in equilibrismi. Lussino: morbidi saliscendi della costa tra profumi di fiori, cigli di papaveri vermigli e panorami mozzafiato. Primo bagno freddissimo nelle acque del Quarnaro, davanti al tramonto, in una luce al miele. La cena in collina corona una giornata memorabile.

Si torna attraverso il porto, ondeggiando come palmizi. Nei locali all'aperto guardano la finale di Coppa, e chi se la ricordava più? Ce la farà il furgone a riportarci sani e salvi fino a Cres, sotto il luccichio indisturbato delle stelle?

Sereno e calma di vento. L'albergo ha una stradina che scende al mare tra pini ciliegi fichi e canto d'uccelli: mare incantevole di primo mattino, con l'acqua immobile a specchio. Dove sedere sul bordo del molo, a rileggere Rimbaud. . .

Succede che la primavera ci aspetti coi primi tepori, con quell'aria che incolla addosso la stanchezza e l'abbandono; che ci attenda al varco, dopo il lungo inverno, per farci spendere le residue energie e rovesciarci addosso, tutto insieme, il peso di ogni dovere da compiere, di ogni piacere rinviato, di ogni disagio rimosso. Tutti i nodi vengono improvvisamente al pettine, e ci danno una sensazione dolorosa di spaesamento: allora una goccia di imprevisto basta a far traboccare il vaso e rende più difficile la scelta tra il proprio equilibrio e gli obblighi sociali.

Eppure si sa che non c'è un solo modo di vivere, che non c'è mai una sola strada: se si sbaglia direzione, basterebbe saper tornare sui propri passi, ripercorrere il tempo a ritroso, riannodare i fili strappati; capire quando si è offuscata la lucidità ed è cresciuto il timore di poter perdere la stima e l'affetto di coloro che amiamo. La felicità, o almeno quel poco che riusciamo ad afferrare quando ci sfiora, non è un prodotto di massa, non si compra al mercato, come vorrebbero farci credere: è una condizione assolutamente personale, una conquista che ognuno gestisce per conto suo e non ha regole fisse, né connotati stabiliti una volta per tutte.

Due giri in bicicletta

Come disse, in un filo di voce, un mio amico malato di cuore, pochi giorni prima di morire: - mi basta stare così, anche dentro un ospedale: in fondo, anche questa è vita... -.

Ci siamo guardati, il cervo ed io, per un lunghissimo minuto.

Mi chiedevo che cosa attirasse la sua attenzione. Sicuramente aveva notato che non portavo, né in mano né a spalla, uno di quei lunghi strani oggetti che scoppiano, di fronte ai quali non c'è da pensare, ma da battere in ritirata il più velocemente possibile. Non avendo io il fucile (né, con tutta evidenza, la facilità di corsa di un cervo), potevo essere considerato inoffensivo, e di conseguenza osservato con attenzione, almeno finché non avessi fatto una mossa sbagliata, o troppo brusca.

Indubbiamente i cervi, come gli altri animali, possiedono una loro personalità: ci sarà di certo tra loro chi ha più o meno paura, più o meno attitudine al comando, maggiore o minore capacità di seduzione. Non ne faccio una questione di intelligenza, ma di cervello primitivo, quello delle sensazioni e dei riflessi elementari, che funziona come il nostro, e anche meglio. Il cervo non potrà mai recitare il "penso, dunque esisto" di Cartesio, ma nemmeno compiere coscientemente le sopraffazioni e le crudeltà di cui noi, invece, riusciamo a macchiarci, proprio sfruttando le nostre facoltà superiori; non avrà coscienza di sé, non saprà far di conto, ma certo, fin dalla nascita, saprà riconoscere per istinto quel che serve al suo benessere.

Ruminavo queste considerazioni togliendo la merenda dallo zaino: il cervo mi dava il fianco, per guardarmi teneva piegata la testa, in modo che le lunghe gambe fossero già in posizione, pronte allo scatto. E non mi toglieva gli occhi di dosso. Ormai doveva essersi del tutto tranquillizzato riguardo alle mie intenzioni: non si è mai visto un essere vivente minacciare chicchessia proprio mentre addenta un panino o si scola un bicchiere di vino.

Se l'evoluzione gli avesse concesso la parola, avrei potuto chiedergli che cosa fosse per lui la felicità, domandargli se la natura è maligna o se pretende solo di essere accettata ed amata così com'è, per offrirci il suo meglio.

Certo per lui tutto è più facile, non potendosi chiedere il perché delle cose, né angosciarsi per lo scorrere del tempo verso il medesimo, inevitabile finale:

lui ha, come confine alle sue scelte, quello che il suo patrimonio genetico e la sua esperienza gli insegnano, vive sempre al presente. Il futuro lo lascia a noi esseri “intelligenti”, che ci scervelliamo ad esorcizzare il destino in tutti i modi possibili, che ci inventiamo rivelazioni di profeti, consolazioni di preghiere, penombre di confessionali, per restare attaccati alla corda sospesa sull’abisso, e non caderci dentro.

Il cervo no: morirà, ma non lo sa. Lui saluta il sole che sorge, o la pioggia o il temporale o la neve, cerca acqua e cibo, si gode la sua corsa leggera in mezzo al bosco; corre dov’è più fitto e impervio, per passaggi che solo lui conosce, invisibili ad occhi pericolosi.

È questo ritaglio di tempo che mi concede serve forse, oltre che a stabilire un contatto con la specie più temuta, anche a compatirne per l’ennesima volta l’abitudine di vivere il presente senza gustarselo appieno, per quanto possibile. Tra Umbria, Marche e Romagna. L’incontro col cervo mi fa guardare da un nuovo punto di vista la proposta degli amici di partire per tre giorni, portando con noi le biciclette: so che non sono pronto, e dovrei declinare l’invito. Ma oggi penso che il cervo approverebbe la decisione di buttarmi in pista, a qualunque costo, anche di fare solo l’autista, e mi convinco a partire.

Si favoleggia di Puy de Dome e di Mont Ventoux, poi più modestamente si ripiega sulle appenniniche Bocca Trabaria e Bocca Serriola. I chilometri hanno dappertutto le gambe lunghe e le salite dure si possono trovare, anche se non accarezzate dal mito. Pure tra l’Umbria e le Marche.

Non c’è vento e fa un gran caldo: quando, a mezzogiorno, la strada si impenna verso Urbino, la situazione si fa critica.

La mia mountain-bike, già dalle prime rampe, arranca, sembra avere le ruote impastate nell’asfalto: gli zuccheri precipitano, la borraccia è secca, le gambe sembrano di pasta frolla. Arrivo in cima con l’ultimo fiato, dalla stanchezza non mangio nemmeno.

Ma l’importante è essere arrivati quassù, davanti al palazzo dei Montefeltro, in questa piazza armoniosa che odora di storia, a chiudere la giornata in un clima da gita scolastica, con una rumorosa partita a carte: come usava una volta, quando il tempo non era soltanto danaro.

Il giorno dopo, verso Bocca Serriola, i raggi obliqui del primo sole plasmano le curve e gli anfratti delle colline; due bici scelgono un percorso più breve, le altre due ne arrischiano uno molto più impegnativo, e dovranno sopportare il solleone del primo pomeriggio.

Ma la fortuna arride agli audaci e non ci abbandona neanche questa volta: riusciamo a pranzare a ora tarda e a trovare senza difficoltà una sistemazione a San Leo, proprio al centro della rocca. Guardiamo scendere la sera sull’immenso panorama di colline e campagne che la Romagna stende sotto di noi, sperando che la calura si plachi: ma a metà della notte mi sveglio sudato, e mi riaddormento solo dopo un bagno d’acqua fredda.

Da San Vincenzo alle crete senesi

D'accordo, pedalare stanca. Ma non c'è altro modo, per godersi la natura, che andare a piedi o in bici. È questo il segreto, fuggire dalla frenesia che sembra diventata una condizione obbligata di vita, riappropriarsi del proprio tempo, dimenticare l'automobile.

L'alba fresca e ventosa scopre i tersi profili dei colli maremmani: a San Vincenzo scarichiamo dal treno le bici cariche di bisacce, come cowboys d'un western crepuscolare, e cominciamo a salire in dolce pendio verso Sassetta, passando in mezzo ai boschi di sughere. Arriviamo a Massa Marittima, attraversando una campagna di campi arati alternati a chiazze di macchia selvaggia, cavalli e pecore al pascolo, vacche dalle lunghe corna e qualche rado casolare: sul filo dei crinali svetta, ogni tanto, una quercia solitaria, a interrompere la distesa ocra dei pendii coltrati e ad imporre al cielo il suo profilo verde cupo. Una coppia di cinghiali fugge sotto il ciglio della strada e scompare dietro la cima del pendio, verso la quale saliamo lentamente anche noi, fino a vedere azzurreggiare, dietro i coltivi e le macchie, una striscia di mare.

Da Massa si scende a Ribolla, dove inizia la dura salita per Roccastrada; sotto il paese, quasi al tramonto, ci sistemiamo in un agriturismo, grande cortile col pozzo, uno stazzo di pecore, un pacifico Labrador che ci fa le feste, una signora che ci promette una lauta cena. Il Montereccio distilla lentamente la fatica dei quasi cento chilometri scivolati sotto le nostre ruote: solo la presenza di qualche bella straniera riesce a ritardare la resa finale al sonno.

Mi sveglio troppo presto per la colazione: nel silenzio si sente solo qualche incerto belato e il verso delle gazze. Mi riaddormento sul bordo della piscina, scaldato dal primo sole, che spunta dietro la collina. Si riparte verso Montalcino senza aver completamente recuperato le fatiche di ieri: arrivo stremato a Sant'Angelo in Colle, all'appuntamento con un calice di Brunello, davanti ad un vertiginoso panorama di colline che si inseguono fino allo sfumare dell'orizzonte. A Montalcino anche la riserva è finita.

La buona sorte ci conduce su un crinale che domina l'abbazia di Sant'Anti-mo, fino ad un grande casolare circondato da vigne di Sangiovese dai grappoli turgidi e dolci, dove, oltre al vino, offrono anche qualche letto spartano e una cena d'altri tempi: spaghetti, salsiccia, pecorino e ciliege alla grappa, alla luce fioca della fiamma del camino. Nel benessere della serata, nessuno si chiede se domani le gambe saranno in grado di portarci fino al treno, a Chiusi, attraverso le montagne russe che toccano San Quirico, Pienza e Montepulciano.

Sicilia

Per un lungo tratto dell'autostrada del Sole ci fanno da colonna sonora le canzoni di Fabrizio De André.

Passano gli anni e continuiamo a chiederci perché non invecchiano, come capita a quelle di altri: il fatto è che noi, come molti della nostra generazione,

ci siamo innamorati di Fabrizio per affinità di visione del mondo, di valori, di aspirazioni, e che proviamo nei suoi confronti quel senso di complicità e di venerazione che si nutre a volte per i propri maestri: soprattutto per quelli che, mentre ci portano sul terreno dei giudizi e della riflessione, riescono anche a incantarci, a far vibrare le nostre corde più segrete, in quella terra di mezzo che sta tra ragione e istinto, riflessione e intuizione, quotidianità e poesia.

Per molti anni noi ci siamo lasciati incantare dalla sua voce profonda, abbiamo trovato nelle sue canzoni tutto quello che fugacemente era emerso negli anni della contestazione, quella specie di rivoluzione copernicana alla rovescia che metteva l'uomo al centro del progresso, invece di relegarlo al ruolo di semplice consumatore, di pura rotella del processo produttivo; abbiamo amato le canzoni di Fabrizio per averci scoperto l'ironia caustica nei confronti dell'ipocrisia borghese e degli ingiustificati privilegi, l'adesione aperta agli ideali anarchici, la compassione per gli emarginati, l'empatia nei confronti dei loro anteroi (assassini, ladri, viados, puttane, matti, zingari, immigrati sfruttati...), insomma di tutta la marea di uomini e donne relegati ai margini della società opulenta, fuori dal territorio dei valori dominanti.

E ci ha affratellato il suo odio, spesso feroce, contro tutte le forme di potere, legali o meno, istituzionali o private che siano. Perché – lui diceva – non esiste potere buono. Perché tutti i peccati possono essere perdonati, tranne quelli che uccidono la speranza. Non è un caso che Fabrizio abbia fatto suoi i versi di Alvaro Mutis:

*Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria
col suo marchio speciale di speciale disperazione
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi
per consegnare alla morte una goccia di splendore.*

Non è [neppure] un caso che confessasse apertamente il tentativo di appartarsi dal contesto sociale, per evitare il più possibile i coinvolgimenti emotivi e gli aberranti schieramenti dettati da convenzioni e convenienze; un estraniamento necessario, a suo dire, per poter testimoniare le tante solitudini imposte dalla cultura che domina il mondo, frutto di una originaria libera scelta o di una originaria diversità, ma che il potere discrimina, proprio a causa di quella scelta o di quella diversità.

E qui mi torna in mente il modo con cui il professor Keating, l'insegnante dell'*Attimo fuggente*, descrive ai ragazzi il suo punto di vista sulla letteratura: qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo; medicina, legge, economia, ingegneria sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento, ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore... sono queste le cose che ci tengono in vita. Leggiamo e scriviamo poesie perché siamo uomini, e gli uomini sono pieni di passioni. Proprio quello che anche Fabrizio esprime in due bellissimi versi di *Amico fragile*:

*Pensavo è bello che, dove finiscono le mie dita,
debba in qualche modo cominciare una chitarra.*

A Napoli ci aspetta il traghetto per Palermo. Si salpa a sera inoltrata, sempre con la stessa emozione: una nave, ogni volta che ci sali, ti affascina come la prima volta, ci si respira un'aria d'avventura.

Scorrono lente le luci del golfo, da Posillipo a Sorrento: Napoli ci passa davanti agli occhi e s'allontana. All'uscita del porto, lo scirocco rinforza e ci spinge sotto coperta: ci risvegliamo in un'alba rossa e brumosa, già in vista della sagoma scura e indistinta della costa sicula, dalla mole squadrata del monte Pellegrino fino alla punta di capo Zafferano.

Il giorno ci saluta col profumo dei cannoli appena fatti. Palermo offre a piene mani scorci che non ci si stanca di rivedere: la Cattedrale, i Quattro canti, la Martorana, S.Giovanni degli Eremiti, la Cappella Palatina, e poi i mercati, Ballarò e la Vucciria, caotici e colorati, dove facciamo rifornimento di fave, pecorino e caciocavallo, olive e frutta, per pranzare nel giardino del duomo di Monreale, sotto ficus immensi, in faccia al panorama della "conca d'oro". Sul far della sera, ci accoglie un piccolo albergo sulla costa, in vista di Isola delle Femmine, porticciolo di pescatori che sembra resistere alla modernità; già molto prima dell'alba tornano barche e pescherecci col frutto notturno delle reti, magro o ricco secondo l'alterna fortuna, e si apre l'asta quotidiana, nel vocio rituale.

È il primo maggio, si riesce ancora a sentirlo nell'aria, nonostante il cinismo dei tempi: ci inerpichiamo tra cigli fioriti fino a Portella della Ginestra, a commemorare quei morti esemplari della interminabile guerra per l'emancipazione e la giustizia sociale. Tra i picchi rocciosi e seghettati che fanno da scena ai mille metri del passo c'è una folla con corone e bandiere al vento, intorno al cippo che ricorda il luogo dell'eccidio. La banda tace, è una tromba sola a intonare il silenzio: a molti luccicano gli occhi. Una compagnia teatrale prova a rendere voce alle vittime del '47: sono parole del dialetto popolare che il vento trasporta in mezzo al silenzio commosso degli uomini e della montagna. Per ultimi parlano i sindacalisti, e dicono quanto sia lunga ancora la strada da fare. Digerendo arancini e panelle, si scende verso Taormina, sfiorando l'Etna e Catania, tra campi ondulati di grano e di fiori e corsi d'acqua per una volta non prosciugati.

Il portiere dell'albergo di Giardini Naxos, motociclista appassionato del fuoristrada, ci consiglia un percorso per arrivare in bici alle gole dell'Alcantara: uno sterrato tra rocce e fiori, orti e aranceti, fin dove l'acqua del torrente scompare tra due pareti verticali di basalto, fantasticamente striate, in tempi remoti, dal calore e dalla pressione. A Taormina si abbandonano le bici: ci si fa strada a piedi nella calca, tra vertiginose prospettive di viuzze infiorate, di giardini e terrazze coloratissime e di palazzi medievali fino al teatro greco. Il fascino del luogo si sposa al gusto di una fetta di cassata e di un bicchiere di moscato.

L'indomani ci arrampichiamo sulle pendici settentrionali dell'Etna: la bocca attiva del vulcano sbuffa una coda di fumo bianco nel cielo terso, mentre i grandi faggi ondeggiavano al vento e sulla costa si addensa una fitta foschia, che lascia appena intravedere il riflesso del mare. Ci buttiamo in picchiata

verso i giardini e le palme della riviera, verso l' Aci Trezza dei Malavoglia: niente più casupole di pescatori, né barche da calafatare, né gente bruciata dal sole e dal salmastro, solo i segni della rapida espansione del turismo, approdo sicuramente meno faticoso.

A Siracusa, nel parco archeologico della Neapolis, si inizia un viaggio a ritroso nel tempo, fino alle suggestioni del tramonto davanti alla mitica fonte Aretusa, all'estremità dell'isola Ortigia; un viaggio che si conclude l'indomani dinanzi ai mosaici della villa romana del Casale, a Piazza Armerina.

I resti del passato ci fanno discutere sul concetto di egemonia, a partire da quella greca e romana di duemila anni fa, per arrivare a quella spagnola nel cinquecento, a quella inglese nell'ottocento, a quella americana di oggi; tutti concordano sul fatto che ogni posizione egemonica si fonda sulla potenza militare, ma prima ancora su una momentanea superiorità culturale e tecnica.

Chissà quando verrà il turno dell'egemonia dell'intelligenza...

Dal traghetto, stavolta sono le luci di Palermo e Monreale a salutarci, mentre ci si allontana dalle coste dell'isola per tornare contro voglia alla routine quotidiana.

Soltanto due mesi dopo, la piazzetta a mare di Lipari, colma a mezzanotte di colori di luci e di vita, ci ricorda che il sud non è solo mafia e disorganizzazione, è anche un'altra cultura, un'altra filosofia. Ce lo confermano l'accoglienza della signora che ci affitta la casa e la loquacità dell'oste che ci serve, all'una passata, una sostanziosa pizza sotto le stelle. Il piccolo gozzo che l'indomani ci porta intorno all'isola e a Vulcano ha nome "Confusa", e fa parte di una piccola flotta familiare di cui fanno parte anche una "Turbata" e una "Sconvolta".

A bordo della flotta, dedicata palesemente alle varianti dell'esaurimento nervoso, c'è una sola regola: l'arresto del motore equivale all'ordine "tutti in mare!". Come al ristorante, dove la regola aurea è chiedere il pesce all'eoliana, con sugo di pomodorini, capperi, olive e origano.

Festeggio il mio 52-esimo compleanno con una camminata all'alba fino all'indimenticabile belvedere di Quattrocchi, tra orti rigogliosi d'aranci e limoni, e cactus, e rovi dalle more grosse come ciliegie.

Poi, sulla barca del comandante Cocomero detto "fucosecco" e del mozzo Nino, detto "il poeta", si moltiplicano i brindisi a base di Malvasia, in attesa di tuffarci nelle insenature più riposte di Lipari e poi in quelle di un'altra delle "sette sorelle", Salina. A bordo c'è sempre musica a palla, che si tratti di nostalgici pezzi anni sessanta oppure dei classici napoletani cantati da Gaetano, detto per la stazza "Totano ripieno". La serata passa senza sciogliere il dubbio se Nino, di professione venditore ambulante di pesce e nella stagione estiva anche mozzo, irretito da una svizzerina a settembre d'un anno fa, sia riuscito a dimenticarla facendo qualcosa (un po' di rumore, dice lui) con la bella villeggiante mora dietro la quale sta spasimando da giorni.

L'uscita più lunga ci porta a Filicudi, per un lungo bagno tra pesci, attinie, gorgonie e spugne, e poi ad Alicudi, dove due delfini danzano a fianco della nostra barca per alcune centinaia di metri: il sole picchia forte, troppo per

arrampicarsi su per gli erti acciottolati che portano alle casette eoliane sparse per il pendio, ciascuna con il patio retto da colonne e il suo pergolato d'uva affacciato sull'azzurro, ornato da mazze d'agli e pomodorini appesi a seccare. Ma non c'è alternativa, qui ci si muove solo a piedi, o con il mulo.

Alla grotta del Bue Marino la luce gioca coi sipari subacquei delle rocce, mentre il mare rimbomba negli anfratti: sdraiato sulle corde d'ormeggio nel tramonto infocato, mi perdo in un bicchiere di malvasia, abbandonandomi al dondolio dell'onda.

A Stromboli è già notte quando bordeggiamo sotto la Sciara del fuoco, in vista di Strombolicchio, scoglio che sembra una solitaria cattedrale gotica miracolosamente emersa dalle onde: a intervalli regolari, nel silenzio irreale della bonaccia, la cima del vulcano esplose in rossi fuochi d'artificio e sponde il suo umore rossiccio lungo un canalone vertiginoso.

Passa un anno e il richiamo della Sicilia continua a farsi sentire: del resto, ci resta ancora da visitare tutta la parte occidentale. Saluto l'alba dal ponte più alto del traghetto; lo sguardo si perde tra le increspature dell'onda, ora nere ora scintillanti al primo sole. Mi viene il sospetto che qualcuno di quei neri guizzi non sia esattamente un'onda: aguzzo gli occhi e all'improvviso la sagoma inconfondibile di un delfino spicca un lunghissimo salto fuori dall'acqua, poi un altro, e un altro ancora. Poi non lo distinguo più: rimane alla vista il brulichio a fior d'onda del branco che si allontana dalla nave, nella foschia luminescente.

È ancora una volta il I Maggio: una brezza leggera lucida il cielo, sempre più azzurro via via che da Palermo si sale verso Piana degli Albanesi e Portella della Ginestra, in quello che ormai è già diventato un pellegrinaggio. Il rosso delle bandiere e dei fazzoletti risalta sullo sfondo dei prati e dei mandorli, anche se la speranza di una sinistra unita e maggioritaria (e soprattutto vera) sembra definitivamente tramontata.

Tra i vigneti del "bianco d'Alcamo", sempre più fitti man mano che si scende verso Segesta lungo la collina in fiore, il tempio greco appare all'improvviso, allo sbocco di una curva: dominerà il nostro orizzonte finché il calare del sole avrà colorato di rosa i frontoni e le possenti colonne scanalate.

Sul far della sera Scopello è raggiunta: le nostre tre camere sono attaccate in fila, una dietro l'altra, ad una grande casa color rosa con patio vista mare, subito ribattezzata "casa rosada".

All'alba dell'indomani, un silenzio pieno d'aromi ci accompagna lungo il sentiero tagliato tra i fiori e l'erba alta fino alla tonnara, davanti ai faraglioni immersi nell'acqua piatta e cristallina: si sentono solo gli uccelli che sciamano intorno alle rocce e ai fichi d'india. Questo piccolo paradiso resiste ancora alla speculazione dilagante, ma non sarà per molto: la parola d'ordine sembra essere anche qui "non costruire domani quello che puoi costruire oggi".

Un bagno nell'acqua fredda, tra le grida dei gabbiani che rompono il silenzio, ci prepara ad affrontare il lungo giorno assolato; a un'ora avanzata della notte arriva anche il fresco, che ci sorprende a passarci la fiaschetta della grappa nel giardino di casa, in compagnia dei grilli.

Il profilo vagamente arabo di San Vito Lo Capo, distesa sotto la sua rupe possente, divide in due uno dei tratti di costa più affascinanti e meno deturpati d'Italia: la riserva naturale dello Zingaro da una parte e dall'altra il litorale selvaggio del Monte Cofano. Lo si può ammirare tutto intero dall'alto di Erice, insieme al promontorio a forma di falce su cui è costruita Trapani e alle Egadi, avvolte dal crepuscolo in una spessa caligine lattiginosa.

Mozia, antica colonia fenicia famosa per le sue saline, è un luogo suggestivo e ventoso, tra canali, canneti, vasche, montagne di sale grezzo e mulini a vento: da quelle acque sono stati ripescati e riassemblati i resti di una nave fenicia. Naufraga all'alba il sogno di vedere dal vivo il mercato del pesce di Mazara del Vallo: tra gli idranti delle pulizie già in azione, ci informano che le contrattazioni, cominciate a notte fonda, durano al massimo fino alle sei. Di Mazara ci resta il ricordo notturno dei grandi ficus del lungomare, delle mura normanne e della cupola della cattedrale barocca, scolpite da un'affascinante luce giallo-rosa.

A Selinunte il tempio di Era emerge dal mare primaverile di papaveri e margherite, davanti al mare vero che biancheggia lontano, allo schiumare dei frangenti; si ha anche qui la strana sensazione di andare vagabondi tra le macerie del tempo, come capiterà anche tra le falesie di marna bianca di Eraclea Minoa e soprattutto ad Agrigento, attraversando al crepuscolo la Valle dei Templi semideserta.

Catania è rimasta l'unica città della Sicilia ancora da vedere, perciò andiamo a passarci il capodanno. Non saprei dire se, al ritorno, il mio umore non proprio spensierato abbia virato in direzione dell'ottimismo o se mi sia ritrovato inquieto come quando son partito, prigioniero delle stesse sabbie mobili. Di certo c'è il fatto che quest'inverno mi serviva mettere mille chilometri di spazio fisico e mentale tra me e l'intreccio di contraddizioni di cui è pieno il presente della mia vita, anche se so bene che si può fuggire, e solo per qualche spicciolo di tempo, da qualcosa o da qualcuno, mai da se stessi.

La mia Sicilia vive in uno sciame di ricordi splendidi, di viaggi memorabili che niente potrà mai annebbiare, né la vecchiaia né alcun ragionamento razionale. È già entrata in quella specie di paradiso che ha nome "nostalgia", in cui c'è posto per i pregi piuttosto che per i difetti: come la quasi certezza che l'inverno laggiù debba offrire condizioni climatiche migliori delle nostre. Previsione legittima, visti i precedenti, ma soggetta comunque ai capricci del caso. Capricci che stavolta sono degenerati in un corrucciamento meteorologico di quindici giorni, con cielo grigio e piogge torrenziali, nel quale noi, con assoluta tempestività, ci siamo bellamente inseriti.

Vento e pioggia ci hanno dato un'immagine insolita della Sicilia: senza il trucco dei colori e degli odori della sua natura straripante, sono apparse più evidenti le storture e le contraddizioni di un sistema e di una cultura che, pur avendo radici lontane e raffinate, si rivelano lontanissime dai connotati migliori e imprescindibili della modernità.

Qui, come ha detto qualcuno, la cosa migliore sarebbe dimenticare, abbandonarsi come viaggiatori esotici ai contrasti, al piacere dei colori accesi, dei mercati inebrianti di odori e sapori, della cucina e dei vini, delle campagne dai profumi stordenti, degli aranceti e delle vigne a perdita d'occhio. Godersi l'isola prima che sia distrutta del tutto. Ma non ci si riesce mai: quello che si vede, o si intuisce, afferra e trascina a fondo. In ogni angolo di questa terra tutti cercano di raggiungere i loro obiettivi in privato e con tutti i mezzi, legali o illegali che siano: la risultante è la semplice sommatoria delle volontà individuali, senza che l'interesse collettivo riesca a coordinarle.

Non è che la mano pubblica non ci sia, ma appare totalmente asservita a interessi privati e mafiosi, avendo abdicato alla sua funzione di programmazione e di coercizione; di più, essa è diventata terra di conquista, una cassaforte da scassinare in ogni possibile modo. Un esempio: la totale assenza di ordine urbanistico, la mancanza di un disegno preventivo del territorio, in grado di dare un minimo di razionalità alle strade e ai servizi: tutto è improvvisato, lasciato alla buona volontà, o alla pazienza, o alla complicità dei cittadini. Ci pensa la natura, potente quando non esplosiva, a coprire col suo rigoglio le ferite della cementificazione senza controllo, ma anche ad accentuarne gli effetti, come quando piove a dirotto e le strade diventano delle fiumare melmose.

È quello che ci conferma un amico siciliano, col sorriso allusivo di chi afferma una verità assoluta anche se non ufficiale, mentre ci accompagna alla sua masseria alle falde dell'Etna: prima si fa una cosa, poi quel che serve a regolarizzarla. Intanto a sera ci lasciamo conquistare come ragazzi dallo spettacolo dei frangenti che si accavallano, nel più completo disordine, di là dal molo di Aci Trezza, portando il profumo del vento di mare e qualche freddo spruzzo di schiuma.

Nel centro di Catania pare di rivivere, a tratti, l'ambiente naturale dei Viceré dell'epoca borbonica, immortalati da Federico De Roberto: i ruderi che si intravedono ogni tanto, e quei monti di spazzatura, quel senso di disordine e d'improvvisazione che si respira, sanno di totale rassegnazione, senza scatti di redenzione, ai disastri del tempo che passa.

Ti sfiora il sospetto che questa terra governata in egual misura da stato e mafia, insieme ad altre terre del sud governate da altre mafie, avrebbe forse potuto rimanere utilmente una entità a sé, com'era prima dell'unità d'Italia targata Savoia, e magari anche prosperare: dove esiste un posto in cui ad ogni angolo ti pare di respirare un aroma perenne di mare e di pasta di mandorle? Come a Cefalù, dove arriviamo inseguendo una previsione meteo favorevole, per riprovare l'emozione di quell'irripetibile scenario che si apre improvviso tra i vicoli del centro, con la cattedrale normanna stretta tra le rocce strapiombanti e i palazzi medievali.

Al ritorno vediamo finalmente ciò che ci è sempre stato difficile credere nei racconti altrui: un pezzo di autostrada non raccordata con quella che stiamo percorrendo e che finisce appoggiato a una collina, in attesa di una galleria anch'essa fantasma.

Meglio finire con una visita all'Etna, almeno fino ai mille metri del grande cono di lava, dove comincia la neve ed oggi, per l'occasione, anche la nebbia.

Roma

Che dire, stasera? L'arrosto di Piero è fatto come si deve, ma ho lo stomaco chiuso, e sbocconcello di malavoglia. Borbotto che forse mi sono beccato un po' di influenza, ce n'è pieno in giro: così mi toccano i discorsi di rito (stammi lontano, se no me l'attacchi!), ma almeno giustifico la mia presenza taciturna, concentrata sul vino, che mi fa compagnia col suo vago profumo di fiori e di frutta.

Che dire, stasera, dopo aver passato il pomeriggio a camminare ad occhi bassi, guardando i piedi alternarsi stancamente su per la collina? Sentivo di tanto in tanto le folate umide del maestrale fischiare tra i quercoli e le acacie, senza che mi venisse di sollevare lo sguardo. E dire che per me solo, tutto intorno, era allestito lo spettacolo delle foglie mulinanti che cadevano a tappezzare di rosso la strada deserta. Mi sforzavo, passo dopo passo, di seguire un filo di pensieri coerenti: niente da fare. Possibile che non riuscissi più nemmeno a dialogare con me stesso? Che la mente mi scappasse da tutte le parti, dispersa dalle raffiche disordinate del vento?

Logico, stasera, non riuscire a dare una qualunque voce alla mia presenza. Sento Gianni raccontare l'ennesima barzelletta: tutti ridono. Mi scopro a sghignazzare anch'io, ma ripenso subito a Pierino alle prese con la *iena ridens*: che avrà mai da ridere, se è vero che si ciba di cadaveri e che si accoppia una volta all'anno? Basta, non mi resta che insistere col vino: quello almeno finirà di ingarbugliarmi la mente.

Carla, ignara, mette la ciliegina sulla torta, ricordando alla compagnia, se ce ne fosse bisogno, che conviene giocare d'anticipo nella programmazione di auguri e regali natalizi, di inviti e riunioni familiari. Si intrecciano le ipotesi: noi, tutti a casa dei miei, noi alla settimana bianca, noi, invece, dagli zii di Napoli. . .

È di certo un inizio di sbornia quello che, alla faticosa domanda sui nostri destini natalizi, mi fa sbottare: scordatevelo, che io festeggi il Natale, per affogare nel vostro fiume di pranzi, cene e regali! Dopodiché mi sento autorizzato, con evidente soddisfazione di tutti, ad affondarmi in un divano ben distante dal chiasso della tavola. M'invade una sonnolenza acida. Meglio abbandonarsi a quella, che affondare nel vuoto che ho dentro. Meglio dormire, che ascoltare i bisbigli della compagnia mentre si sbizzarrisce a compatire il mio preoccupante stato di stanchezza e di depressione.

Dormire, è una parola! Non posso certo impedire alla mente di reagire alle sue frustrazioni, di andare alla ricerca disperata di un'ancora di salvezza. Va bene ammalarsi, va bene sentire il corpo che risponde sempre meno ai comandi, ma devo proprio gettare la spugna? -Reagire, riorganizzarsi - mi dicono in giro. Già, ho sempre pensato che, nell'avvicinarmi alla vecchiaia e ai suoi acciacchi,

avrei saputo farmi forza; ma non ero arrivato a immaginare il declino della linfa vitale, quella che dà colore alle cose e rende appetibili i giorni, quella che, quando ti svegli, ti fa desiderare di alzarti e di affrontare la giornata. Invece, è come se davanti agli occhi mi scorresse una pellicola in bianco e nero, che guardassi come si guarda un film noioso, tanto per ingannare il tempo. Mi accorgo che anche l'azione più banale, perfino radermi, può costarmi uno sforzo di volontà: una volta canticchiavo, col rasoio in mano, che fuori era ancora buio, e aspettavo di cominciare la corsa quotidiana.

A volte mi sento come impacchettato in una pellicola trasparente, impalpabile ma tenace, che mi isola dalle cose, mi rende indifferenti i fatti e le persone, mi spinge a starmene solo, come un animale ferito che, acquattato nella tana, aspetta la sorte.

La palude della tristezza! Mi balena in testa un racconto letto di recente: ecco dove devo essere finito, nelle sabbie mobili dove chi cova pensieri tristi, chi perde la speranza, inesorabilmente affonda. Lì mi ha fatto approdare il mio dormiveglia agitato; sento addosso una spossatezza mortale, un peso misterioso che mi tira giù e a cui non ho la forza di resistere.

La nebbia nella mia testa s'infittisce: finalmente riesco ad abbandonarmi all'incoscienza del sonno, come una naufrago che s'aggrappa ad un pezzo di legno: non sento più voci, né rumori di stoviglie, né musica, non sento più sull'anima il peso di questa giornata.

Mi svegliano che la mezzanotte è già passata da un po': la compagnia si scioglie. Farfuglio qualche scusa, prima di affidarmi al braccio di mia moglie, che mi guida giù per le scale.

Guarda caso, passo la notte a sognare e, contrariamente al solito, mi ricordo tutto: sole, montagne, tornanti che si inerpicano davanti alle ruote della bici, sudore, gambe indolenzite, polmoni aperti all'aria pulita; e poi mare, acqua smeraldina che mi accarezza la pelle. Sensazioni di puro benessere. Insomma, tutto quello che è sempre più difficile provare.

Mi risveglio come il principe di Condè all'alba del giorno della battaglia di Rocroi: in un lampo mi attanaglia la consapevolezza che un altro giorno inizia, e che bisogna affrontarlo. Mi chiedo se sia il momento di piantare tutto e fuggire, in cerca di sensazioni nuove, lontano dalla routine.

Qualche volta, in passato, mi ha fatto bene: si può anche partire per sfuggire alla noia. Di sicuro mia moglie preferirebbe restare a casa, ad affrontare, anche se di malavoglia, l'inevitabile tour de force degli auguri, dei pranzi, dei brindisi e dei cenoni: in lei continua a dominare l'inclinazione a lasciarsi vivere, a sopportare i periodi negativi con rassegnazione quasi orientale. In più, come al solito, eviterebbe volentieri la fatica di fare i bagagli. Ma questa volta sento di non avere scelta, e sono irremovibile: andrei anche da solo, per qualunque destinazione.

La partenza, sul mezzogiorno della vigilia di Natale, sotto un cielo grigio, è intonata all'umore: ma la totale vaghezza del programma la carica almeno di

una dose di *suspence*. La musica delle mie cassette non ha il fascino di sempre, ma tiene comunque compagnia.

All'accendersi delle prime luci, nel pomeriggio piovigginoso, Frascati ci appare così poco accogliente, così lontana dall'immagine stereotipata e colorata dei castelli romani, che bastano due alberghi trovati al completo per farci cambiare rotta: una telefonata alla nostra ormai abituale pensioncina di Porta Pia, quasi deserta in attesa del pienone di capodanno, ci getta a capofitto verso il mare di luci della pianura. Il tempo faccia quello che vuole, Roma non ci farà annoiare.

Dopo un'ora buona di slalom nel traffico, ci ritroviamo in via dei Villini, giusto a tre anni dalla nostra ultima discesa nella capitale. Ormai ci si sente un po' di casa: il portiere e le cameriere ci trattano da vecchi amici e ci riempiono di attenzioni. Ma è la vigilia di Natale e tutti se ne vanno presto a cambiarsi per il cenone: anche noi agnostici finiamo in Piazza San Pietro, abbagliante e stracolma di gente in attesa della messa di mezzanotte, a digerire una dose eccessiva di abbacchio con i carciofi.

È notte quando, sotto una pioggerella impalpabile, attraversiamo il ponte dell'Angelo, e poi la Roma seicentesca piena di luci e di addobbi, fino alla nostra cameretta a Porta Pia. La mattina dopo, secondo tradizione, si fa colazione alle dieci, ultimi della sparuta clientela.

Posso concordare che la noia non sia proprio la motivazione migliore perché un viaggio riesca piacevole, o emozionante: ma a volte capita, come ora, di riacquistare un minimo di tono e di vivacità, anche sotto la pioggerella che ci accompagna senza segni di cedimento lungo la via Sacra, aperta (chissà mai per quale miracolo) anche a Natale. E allora su, verso l'arco di Tito, insieme a frotte di giapponesi imperterriti, attraverso gli orti farnesiani, tra gli ulivi, i pini e i ruderi romani del colle Palatino. E poi su per il Celio semideserto, a fare uno spuntino nel parco della Villa Celimontana con biscotti, prugne e acqua di fontana, all'altezza dei tetti di Roma.

Cala presto la sera: le vie luccicano, l'asfalto bagnato riflette le vetrine e l'illuminazione natalizia. Non c'è folla, nemmeno alla mostra delle incisioni di Rembrandt: ce la godiamo in un silenzio ovattato, fino ad ora di chiusura.

La mattina dopo il sole entra dalle persiane, luminoso quanto inaspettato; fuori c'è una luce limpida, abbagliante, come dopo il tramontano, e in quella luce ci immergiamo beatamente, attraverso Villa Borghese e il Pincio, fino a Trinità dei Monti e poi, giù per via Nazionale, fino al parco di villa Aldobrandini.

Le panchine e i prati sono allegramente invasi da gente che mangia al sacco: tutti slavi immigrati che si ritrovano lì nei giorni di festa. Non sembra Santo Stefano, ma una scampagnata pasquale: ci adeguiamo con i nostri biscotti e con le nostre prugne, con una punta di invidia per i succulenti pacchetti alluminati e le bottiglie di vino che escono dalle borse, tutto intorno. Se l'erba non fosse ancora umida, verrebbe voglia di arrendersi ad una tiepida pennichella. Ma la cosa è soltanto rimandata: mentre mia moglie si centellina la mostra dei marmi policromi di età imperiale romana, mi addormento seduto sui resti di un

capitello, con la schiena appoggiata a una colonna, entrando nel novero delle curiosità della mostra, almeno a giudicare dagli sguardi di alcuni visitatori che incrocio al mio risveglio.

L'aria di Roma comincia a fare effetto; comincio a sentirmi più leggero. E non importa che, la mattina successiva, un cielo nuovamente grigio incomba sul cappuccino delle dieci e minacci acqua sulla nostra passeggiata lungo la via Sacra, tra i ruderi solenni e gli echi lontani della storia; l'ombrello non servirà fino a mezzo pomeriggio, quando attraversiamo sotto le prime gocce il fiore michelangiolesco di piazza del Campidoglio e ripariamo nei musei capitolini. Con ancora negli occhi il vertiginoso panorama notturno del foro, affoghiamo la sera umida in un bicchiere di vino buono.

Le correnti atlantiche non danno tregua, neanche a San Silvestro: la pioggia torrenziale ci spinge a riparare nel chiostro del Bramante, dove è allestita la mostra delle vedute del Vanvitelli. Si guarda Roma com'era tre secoli fa, e com'erano Firenze, Napoli, Venezia... (già, ci diciamo, chissà come saranno solo tra cinquant'anni?)

Un miracolo di sole, nel primo pomeriggio, sembra invitarci sui crinali dei Monti Albani, sospese tra le viste di Roma, la piana pontina e gli specchi scuri dei laghi. Ma dura poco: vento e acqua si sprecano, con un accanimento quasi sospetto. Mia moglie lancia un ultimatum a cui devo arrendermi: così, prima di mezzanotte, siamo a casa a brindare coi vecchi, ormai rassegnati a traversare da soli il confine del nuovo anno. Io brindo anche al tarlo che mi rode in testa: che si prenda anche lui, prima o poi, una vacanza.

Quattro mesi dopo riparto per Roma, questa volta sul camper di un amico, e con un programma di tre giorni molto elastico, col solo punto fermo di una visita alle ex-scuderie del Quirinale, per la mostra di Antonello da Messina.

È martedì 11 aprile, e risultati delle elezioni politiche sono ancora in bilico, dopo una notte di ipotesi ed equivoci. Ma perché assoldare squadre di sondaggisti per bruciarli ad ogni tornata elettorale e riciclarli la volta successiva? La risposta non può essere che quella di Nerone (*panem et circenses*) per conquistare il popolo cibo e divertimenti. Basterebbe aspettare qualche ora per avere dati significativi, e invece dopo appena un minuto dalla chiusura dei seggi ti propinano gli *exit poll*, precisando che il margine di errore è contenuto in una forchetta di pochi punti percentuali; poi, non contenti, ti danno in pasto le proiezioni come se fossero il risultato finale.

Un intero pomeriggio di dati e di commenti fondati sul nulla, una notte di smentite e di numeri che, guarda caso, configurano uno scenario completamente diverso da quello reale. Tutto da ridere, se non ci fosse da piangere sullo spreco sistematico dei nostri soldi! Ma lo spettacolo la vince su tutto, anche sulla logica e sul buon gusto; sembra che nessuno abbia più il senso del ridicolo. Come cantava Freddy Mercury: *the show must go on!*

Quanto ai risultati, alla vigilia avevo sostenuto, passando per un irriducibile pessimista, che comunque fosse andata sarebbe stato un insuccesso, vista la eterogeneità delle coalizioni: non mi sbagliavo. Tra una nuova tragica vitto-

ria del centro-destra e quella dell'Unione, ha vinto una soluzione di mezzo, non meno preoccupante, col centro-destra spodestato da una maggioranza di centro-sinistra decisamente impalpabile. Ma vada come vada (ed andrà presumibilmente male), la storia non finisce qui. Ai posteri l'ardua sentenza.

Si punta sul Circeo, costeggiando in perfetta solitudine i pittoreschi laghi che accompagnano la costa da Sabaudia a Torre Paola, che sfida solitaria il maestrale e gli spruzzi delle onde. C'è un traffico rarefatto e innaturale: si scopre che un ponte in direzione San Felice Circeo è crollato, il che ci costringe, dopo una ventosa passeggiata tra le dune, a tornare sui nostri passi e puntare su Terracina: Roma può ancora aspettare.

Salire al tempio di Giove Anxur è sempre un'emozione, soprattutto se l'aria è limpida: a destra e a sinistra della punta di Terracina si disegnano due semicerchi bordati di schiuma, uno dalla parte di Anzio, l'altro dalla parte di Gaeta, mentre sul mare le sagome delle isole ponziane sfidano la foschia, mentre spirava una brezza di ponente, che stempera il sole già caldo.

Non ricordo su che muro erano scritti due versi intonati al clima goliardico di questa gita: *se mi fai vedere i tuoi occhi chiari, io ti faccio vedere i miei marroni*. Qualche ammiratore ha evidentemente ritenuto di doverceli tramandare.

L'ultimo sprazzo della gita è dedicato a Roma ed alla mostra, dopo che il camper è stato prudenzialmente parcheggiato ad Acilia: la mite sera romana, trascorsa in gran parte in una trattoria di Trastevere, viene condita con una lunga discussione sulla politica e sulla religione, nell'ottica di come si prospetta il futuro dei nostri figli. Che, se ci avessero sentito, di sicuro ci avrebbero consigliato di occuparci della nostra incombente senilità, piuttosto che del loro destino.

Tra Istria e Dalmazia

Un breve viaggio in Dalmazia, a cavallo tra maggio e giugno, ci restituisce lo spettacolo di una natura incantevole e ancora poco contaminata, ma non basta a rimuovere la memoria delle guerre in serie che smantellarono la ex-Iugoslavia. Dieci anni non sono bastati a cancellarne le tracce, a far dimenticare le atrocità, le diaspore, le pulizie etniche.

Lo straniero in vacanza intravede ogni tanto dalla strada una finestra vuota, però non vede una casa dietro la finestra, e nemmeno un tetto: attraverso la finestra vede il cielo. Ma il cielo è dalla parte sbagliata, e gli si stringe il cuore. Invece nell'occidente opulento da sessant'anni la guerra si vede solo di lontano, alla televisione. Perché qui la consegna è rigorosamente quella di scialacquare in pace il massimo possibile di risorse, per dare ossigeno alla produzione: la guerra serve distante e le piccole scaramucce intestine si rintanano negli anfratti, in attesa di tempi migliori. O esplodono nei ghetti di periferia, nelle vendette di mafia, nelle rapine dei centri urbani.

Ma la guerra vera può tornare anche da noi, e non avrà niente a che vedere con le attuali spedizioni militari che fanno il verso ai re magi, coi loro sacchi di

elemosina e di democrazia. Il nemico sarà il mondo che muore di fame, quello che paga in natura i nostri sproporzionati consumi e che si sta già riversando da noi in mille rivoli, legali e clandestini; il mondo che sa chi è il responsabile, sa chi sono i complici, e aspetta il momento per fargliela pagare.

A Plitvice troviamo più *zimmer* in affitto che abitanti: è evidente che qui, come sulla costa, il turismo è tornato ad essere l'attività principale. All'alba salgo su una collina dalla cui cima spero di vedere una prospettiva del parco da un angolo diverso da quello consueto, ma vedo soltanto, in fondo a una gola strapiombante, l'acqua dell'emissario che si snoda sinuosa e verdazzurra. In compenso, ho il primo contatto diretto con l'eredità della guerra: dappertutto, sui bordi delle strade e dei campi, cartelli di divieto di passo, causa la possibile presenza di mine antiuomo. Ogni volta è come prendere un pugno nello stomaco.

Cominciano a cadere rade gocce di pioggia. Falso allarme: non pioverà, anzi, si apriranno ogni tanto degli squarci di sereno nella velatura del cielo. Un tempo quasi ideale per le cinque ore buone di cammino occorrenti a risalire il sentiero che costeggia quel miracolo naturale che è il parco di Plitvice, con le sue acque perennemente travasate di lago in lago, sempre limpidissime per via del carbonato di calcio che impedisce la putrefazione.

L'orribile guerra è lontana: ha lasciato dietro di sé eredità angosciose per gli uomini, ma non ha potuto impedire all'acqua di scorrere; perché l'acqua non è schiava nostra, e continua a schiumare di balzo in balzo, cristallina e indifferente, anche nei periodi neri in cui l'intelligenza regredisce. Ed è confortante che la natura sopravviva anche se oltraggiata dalla nostra miope presenza.

A metà pomeriggio si riparte per la costa, direzione Zara. Ci accasiamo in un paesetto tranquillo, lungo una stradina che tra susini e ciliegi finisce ad un piccolo cimitero, nato di recente, come molti altri in cui ci siamo imbattuti. In ogni gruppo di case se ne vedono di abbandonate e in rovina, accanto a quelle restaurate alla meglio, coi segni delle raffiche dei mitra o dalle schegge delle bombe, o annerite dal fuoco. Chissà che fine ha fatto chi ci abitava.

Pensavo che quindici anni sarebbero bastati a cancellare tutte queste tracce, come un sentiero in disuso, che la natura riesce in poco tempo a riconquistare. E invece qui, dove è passata la guerra, ancora dura lo spettacolo della distruzione e della morte. Mi dondolo sul terrazzo mentre la luce si spalma sul mare, e il mare si riprende l'azzurro. Il centro di Zara è come lo ricordavo, anzi più luminoso di prima per via dei restauri, con la sua pietra bianca e rosa, che scintilla sulle facciate dei palazzi e nella pavimentazione stradale.

Col sole limpido la temperatura si alza e viene voglia di mare. Facciamo il primo e ultimo bagno, visto che il termometro scenderà nei giorni successivi, tanto da prevenire ogni tentazione.

Si riparte, via Murter, per Sibenik, dove il panorama sulle costa illirica è di quelli che mozzano il fiato: se Saba non avesse scritto i versi di Ulisse, dedicati agli scogli sparsi in meraviglioso disordine davanti a questa sponda dell'Adriatico, qualcun altro oggi dovrebbe provare a inventarli.

Dagli scogli a fior d'onda al parco di Krca, tra boschi ed acque. Un altro dei paradisi di fronte a cui qualunque pensiero di guerra dovrebbe autocensurarsi: purtroppo nella nostra storia non è mai accaduto che la bellezza, in tutte le sue forme, abbia avuto la meglio sugli istinti di sopraffazione.

Il giorno dopo piove, e sembra averne per chissà quanto. Si consuma la giornata in viaggio, lungo i quasi trecento chilometri che ci separano dalla nostra meta più lontana, Dubrovnik. Si spera che al ritorno il tempo si rimetta al bello, e che ci offra i colori migliori di questa costa superba. Si prende alloggio di fronte ad una delle torri delle mura, vista mare.

Nella notte, col vento fresco, arriva il sereno. Le mura di Dubrovnik sono quasi tre chilometri di viste sospese sopra secoli di storia, scorci di mare cristallino, stradine, chiostri e segreti giardini fioriti. Un puzzle intrigante di stili, tra medioevo, rinascimento e barocco, che si integrano visivamente in un corpo unico, incredibilmente equilibrato: la stessa sensazione che si ha passeggiando attraverso i vicoli in direzione dello *stradun* veneziano, che è l'arteria principale, la più ariosa e piena di vita.

Dubrovnik sembra aver conservato l'anima della vecchia Ragusa, tollerante cerniera tra oriente e occidente, tra civiltà cristiana e civiltà islamica, tra Bisanzio e l'Europa. Un gioiello incastonato nel mare: altro non viene in mente guardandola dai 450 metri del monte che le copre le spalle, a picco sull'acqua, la cui cresta è raggiungibile seguendo un sentierino dalla pendenza niente male, di cui non molti evidentemente apprezzano i tornanti secchi. Lo scaliamo verso sera, come fosse uno dei tanti campanili su cui ci siamo arrampicati in cerca di panorami a largo raggio: la pianta dei tetti di Dubrovnik ci appare stasera come una rossa scacchiera appoggiata sulle rocce rosa pallido, tra mare e montagna, persa a contemplare, in ogni ora del giorno, il mutare della luce tra le isole, i fiordi e i promontori della costa.

L'indomani piove: il ritorno a Spalato per la costa sarebbe come all'andata, un viaggiare senza vedere. Ma ormai siamo allenati a gestire l'imprevisto: arrivati al ponte sulla Neretva, gonfia e placida come sempre, si cambia rotta e si punta su Mostar: la città ci appare segnata senza pietà, al centro e in periferia, dalle ferite della guerra. Solo il turismo, la curiosità per il bel ponte alto sul fiume, abbattuto e ricostruito, sono riusciti a tenerla in vita. Ma ha dovuto pagare il prezzo di tanti luoghi simili, famosi per qualche motivo, che finiscono per somigliare a grandi bazar in cui si vende di tutto: anche questo è la pace, la routine dei soldi che vanno e vengono, la vita tranquilla, quello che si può ripristinare dopo l'odio e la carneficina, dopo che la secolare conquista della convivenza tra etnie e religioni diverse è stata per chissà quanto spazzata via. In serata siamo a Spalato: il tempo continua ad essere instabile, alterna nuvole e sole. Non ricordavo la vecchia Split così suggestiva, col suo strano *melting-pot* architettonico derivato da 2000 anni di ristrutturazioni e sovrapposizioni.

Un quintetto di bravissimi cantanti a cappella sfrutta l'acustica straordinaria di una volta a cupola per incantarci con arrangiamenti di canzoni popolari croate. Ancora una volta un flash improvviso nella testa: che c'entra questa

armonia bellissima con la guerra che appena ieri è passata di qui? Ma così è fatto, per dirla col Manzoni, quel gran guazzabuglio del cuore umano.

Sono passati tre mesi, tra due giorni è Settembre; mi sveglio presto e guardo mia moglie che dorme il sonno leggero del primo mattino: ogni più piccolo rumore della casa la fa trasalire, ma subito si riaddormenta, tentando di riannodare i fili di un sogno ingarbugliato. Non vorrebbe la luce del giorno, le cose da fare, le persone da ascoltare, e cerca riparo in questa penombra silenziosa, in questa precaria sospensione del tempo, in cui non si sa bene se la realtà sia un'immagine riflessa, o se il tuo sogno sia, per caso, vero.

Come un'estate sulle rive del lago Nero a St. Moritz, quando le acque, gli abeti, il cielo ci apparvero, nella luce di vetro dell'alba, così immobili, così scolpiti, così perfetti da sembrare un'immensa fotografia.

Lei dorme, per rinviare la quotidiana sensazione che tutto quello che le è toccato in sorte la stringa d'assedio. Chiederebbe una tregua, ma sa che il tempo non ne dà, e allora lo aggira prolungando l'oblio della notte.

Aspettando che emerga dal dormiveglia, mi chiedo quanto durerà questo strano periodo, questa ricerca di una nuova intesa al posto di quella che ci ha portato fin qui e che sta mostrando le crepe degli anni. Ma qual'è la coppia che, nei passaggi decisivi della vita, non ha provato un simile senso di scollamento? Non è facile adattarsi alla rapidità dei mutamenti, e ancor più difficile è contrastare la vecchiaia che avanza.

Appena sveglia, mi dice che ha voglia di mare: di un mare senza complicazioni, noi due soli. Magari di mare di Dalmazia.

L'aria è tersa, dopo la pioggia e il tramontano: rifacciamo una strada che conosciamo bene, per Medulin e Premantura, ma ad un bivio sbagliamo direzione e ci ritroviamo qualche chilometro più a nord, a Punta Verudela, in pratica la marina di Pola: la città sta proprio dietro un colle, dalla parte in cui il filo del crinale è interrotto da alcuni palazzoni non proprio eleganti. Ci accasiamo in uno dei tanti residence immersi tra le querce e i pini, tipici di qui, sparsi sulla miriade di promontori e isolotti della costa e contornati dall'acqua cristallina di questa sponda dell'Adriatico, che ha i riflessi verdi delle pinete e le trasparenze d'una piscina; con un piccolo ristorante su palafitte che sembra una prora di nave, a cavallo tra l'acqua e gli scogli, dal quale ci godiamo per giorni lo spettacolo del sole calante dietro foschie affocate e del sorgere della luna, riflessa sulle increspature della baia.

Facciamo amicizia con uno scoiattolo nero col muso bianco, che ci offre lo spettacolo di ogni possibile acrobazia tra i fusti e i rami dei pini. Ed è come un segno di ritrovata serenità.

Cuba

Quattro giorni è durato il *Social Forum* di Firenze, nel novembre 2002: quattro giorni per abdicare definitivamente alcune convinzioni. Non si è mai visto un impero che rinunci a rastrellare sistematicamente, con tutti i mezzi possibili,

risorse alla periferia per convogliarle al suo centro. Lo fecero gli imperi antichi, lo hanno fatto i regni nascenti e le potenze coloniali dell'era moderna, lo hanno fatto le due superpotenze nucleari nel secondo dopoguerra.

C'è da meravigliarsi se gli Stati Uniti d'America, una volta consolidata la propria supremazia mondiale con il crollo dell'Unione Sovietica, hanno programmato l'estensione all'intero globo del loro modello di vita e di mercato e la omologazione del mondo all'ombra della loro egemonia militare, economica e culturale? Come stupirsi se gli americani tendono a far coincidere i loro interessi nazionali con quelli di tutti gli altri, propagandandosi come esportatori di democrazia ed assumendo il ruolo di gendarmi del mondo, magari dietro il paravento delle Nazioni Unite?

Quello che non è del tutto logico è che i sudditi di ogni latitudine accettino, salvo rare eccezioni, tutto questo come inevitabile, e di pagarne le spese. Certo, è forte l'attrazione dell'*american way of life*, dei consumi opulenti, è forte lo strapotere del dollaro e delle istituzioni finanziarie internazionali piegate sistematicamente alle sue logiche, è forte la soggezione di fronte ad una potenza militare in continua espansione: ma non è possibile chiudere gli occhi di fronte alle ripetute crisi finanziarie di un liberismo senza regole, o di fronte alla prospettiva di una infinita guerra preventiva, tesa a normalizzare il mondo sotto la *pax americana*.

Vero è che i sudditi più vicini al centro dell'impero beneficiano di molti dei suoi privilegi, vivendo al di sopra delle possibilità a scapito dei meno fortunati: non si sputa nel piatto in cui si mangia. Ma quelli meno fortunati, quei due terzi dell'umanità, quanto ci metteranno ad accorgersi che il benessere e lo spreco occidentali si reggono sempre di più sulle loro spalle? Quanto ci metteranno ad accorgersi che alla fine toccherà loro solo qualche briciola, e che comunque non potranno sfuggire al disastro provocato dallo scriteriato sfruttamento operato dal libero mercato sulle risorse del pianeta?

Sembra sempre più vicino il momento in cui le crepe dell'impero occidentale, già pericolosamente aperte, cominceranno a trasformarsi in voragini: allora nessuno potrà più far finta di ignorarle, e non sarà più solo una minoranza a pretendere che si cambi strada. A meno che a quel punto non sia già troppo tardi. Ma al Social Forum ha soffiato in prevalenza il vento dell'ottimismo, come si addiceva ad una platea fatta essenzialmente di giovani.

È un caso che poche settimane dopo siamo partiti per Cuba: proprio per Cuba, che è uno dei luoghi in cui la contraddizione tra comunismo e capitalismo è ancora di stretta e drammatica attualità. Se anche ce la fossimo immaginata come la classica vacanza ai Caraibi, avremmo presto dovuto ricrederci. Ma siamo partiti con la voglia di capire meglio la realtà di Cuba, anche se il nostro è stato comunque un viaggio da ricchi in un paese di poveri, e per di più col fiato corto; in un paese dove le conquiste della rivoluzione (identità nazionale, dignità, servizi essenziali garantiti a tutti) devono quotidianamente difendersi dalle conseguenze dell'isolamento e dell'embargo; in un paese con

consumi vicini al livello di pura sussistenza, fatalmente ammaliato dai miraggi dell'abbondanza riflessi nei mass-media e filtrati attraverso il turismo.

Sapevamo che Cuba, caduta l'Unione Sovietica, aveva dovuto puntare sul turismo, ma non fino a questo punto: che fossero i dollari dei turisti, insieme alle rimesse degli emigrati, a finanziare il fabbisogno dello stato. Tanto da promuovere due mercati paralleli: quello in pesos, per i generi di prima necessità dei cubani, e quello in dollari, carissimo, destinato a chiunque possieda valuta pregiata. Nei mercatini di quartiere si vede gente in fila ad acquistare per pochi pesos ortaggi o carne (la poca che c'è), mentre nelle *tiendas* per possessori di dollari, nei ristoranti e nelle caffetterie i prezzi sono moltiplicati anche trenta volte. Si vede chiaro che tutti gli sforzi dello stato sono indirizzati a mantenere alto il livello dei servizi sociali essenziali; e che per il resto (trasporti, infrastrutture, consumi privati non vitali) avanzano solo poche briciole.

Si va a piedi, in bicicletta, in *side-car*. Le auto hanno quarant'anni se americane, almeno quindici se sono russe. L'autostop è la regola, anche sull'unica autostrada. I pochi bus, detti *guagua*, sono sempre stracolmi; resistono vecchi camion, prossimi al collasso, adibiti al trasporto di persone, pigiate in piedi dentro il cassone scoperto. Nei taxi si viaggia solo coi dollari. Il carburante scarseggia. Ci si arrangia in ogni modo, fino all'elemosina, fino agli approcci sessuali delle *jineteras*; ci si arrangia affittando camere, offrendo sigari di contrabbando, vendendo biglietti di locali inesistenti, aprendo piccoli ristoranti in casa propria. Trovi il giovincello che ti aggancia con una scusa banale per scroccare un pranzo, ti vengono incontro donne in vestiti sgargianti che ti abbracciano per la fotografia di rito, o bambini addestrati a intenerirti e ad attirarti dentro un negozio, dove sarai pregato di contribuire all'acquisto (in dollari) di generi di prima necessità.

Non ci si toglie di dosso il disagio di questo assedio continuo. E meno male che ci si può consolare con la quantità e qualità delle scuole di ogni ordine e grado (ci dicono che il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, tipico dell'occidente, qui ancora non si verifica). E con la constatazione di quanto sia capillare ed efficiente il servizio sanitario. La formula è chiara: in situazione di emergenza, consumi individuali all'osso e salvaguardia dei servizi pubblici essenziali. Fidel lo definì *periodo especial* più di dieci anni fa, ma la china sembra ancora dura da salire, nonostante che l'Unesco abbia dichiarato l'*Habana vieja* patrimonio dell'umanità, favorendo l'arrivo dei capitali per il recupero edilizio del bellissimo centro cinquecentesco e del sinuoso lungomare del Malecon, già tutto pieno di cantieri aperti.

C'è gran lavoro per l'*Historiador de la Ciudad*, plenipotenziario per gli interventi straordinari nel centro storico e regista della politica turistica della capitale. Ma in provincia e nelle campagne si respira ancora un'atmosfera d'altri tempi. Qui la penuria di mezzi salta ancor di più agli occhi: buche nelle strade, casupole scalciate, trasporti precari. A parte i siti turistici di terra e di mare, veri e propri paradisi artificiali, curati in ogni particolare e praticamente interdetti ai cubani, dalle altre parti ci si arrangia.

Viene spontaneo chiedersi se, dopo Fidel, il programma di sviluppo economico di Cuba potrà avvenire nel rispetto dell'uguaglianza sociale o se anche qui finirà per vincere il modello consumistico e individualistico di tipo occidentale: a giudicare dal grado di adesione della gente al regime, verrebbe da scommettere sulla prima ipotesi, ma non mancano i segni di insofferenza verso quella specie di tutela che l'apparato pubblico esercita sui cittadini, verso la fitta rete organizzativa che pilota il consenso, disciplinando e limitando la libertà di iniziativa.

Si fa scalo a Cayo Largo, dove scendono quelli che sono venuti nel Caribe per una vacanza esotica; una brusca derapata del Boeing ci imprime nella mente la fotografia vertiginosa di una infinità di atolli bianchi e di palme, immersi in un mare verdazzurro.

È già notte quando si atterra all'Havana, dove ci aspetta Juanito con la sua Lada scassata. Durante il tragitto, una ventina di chilometri di strade dissestate popolate di pedoni, di biciclette senza lume, di carretti, di altre auto d'epoca tenute insieme alla bell'e meglio, mi sorprende a chiedermi se sto vivendo un sogno. Poi, a casa di Juan e della dottoressa Nilda, sulle sedie a dondolo del salotto, in una atmosfera familiare, tra i sorrisi e il caffè, ci si rilassa, rimandando all'indomani la curiosità per tutto quello che ci attende. D'ora innanzi quella sarà la casa delle *dos palmitas*; l'altra, dove abbiamo la nostra camera, è lì vicino, in Loma 767 (strada alberata in lieve pendio), circondata da un folto giardino tropicale e confinante con una popolosa scuola materna.

I nostri ospiti, Alicia e Raul, ultrasessantenni in gran forma, ci adottano subito, come surrogati di una figlia ballerina trapiantata a Miami, di cui hanno una gran nostalgia. Nella camera grande e fresca si dorme a meraviglia, almeno fino a che la scuola si riempie degli schiamazzi dei bambini. Quando il sole sorge, poco prima delle sette, sono già in giardino tra i manghi e i banani, in un'aria di primavera inoltrata. Sto a cullarmi sulla sedia a dondolo, in attesa che mia moglie si svegli. Penso che solo ieri avevo paura del ghiaccio sulla strada.

Poi la prima colazione di Alicia: succo d'arancia e di guayaba, macedonia di ananas e papaia dentro un guscio di pompelmo rosa, caffelatte, pane, burro e marmellata di mango. Che altro?

Nilda e Juanito ci portano alla clinica neurologica, a una quindicina di chilometri dal centro: pur essendo la ragione ufficiale del viaggio, l'esito della visita viene subito messo in coda. La luce e le palme: è il primo impatto col paesaggio tropicale; la clinica pare un pezzo di Svizzera. Sulla via del ritorno, dopo aver pranzato sotto le palme, ordino un mojito, il primo di una lunga serie. Spagnolo e Italiano sono lingue gemelle, ma si fa comunque fatica ad intendersi. Meno male che Alicia e Raul parlano anche inglese, per cui si finirà a parlare una strana mistura di lingue. Nel primo pomeriggio Juan ci fa fare un giro per il centro. Secondo mojito sull'acqua della baia, al Marinos, verso il tramonto, poi un panino al *rapidito*, variante cubana del *McDonalds*.

Il cuore dell'Havana vecchia è quasi completamente ristrutturato: ogni palazzo ha un patio con splendidi portici e rigogliosa fioritura tropicale, sui cui si affacciano negozi di lusso, caffè, ristoranti. Dappertutto orchestre e ritmi caraibici. Ce n'è una addirittura ambulante, seguita da figuranti sui trampoli, che danno spettacolo tutto il giorno per incarico dell'Historiador de la Ciudad.

Si fa tappa al Floridita ed alla Bodeguita del Medio, leggendari locali frequentati da Hemingway. Mia moglie si fa incantare dagli occhi splendidi di due bambine che ballano sul marciapiede e poi viene catturata dalle loro madri in una *tienda*, dove le scroccano una intera spesa di generi alimentari.

Una chiatta ci porta sulla penisola di Regla, poverissimo quartiere operaio, dove non c'è traccia dei colori del salotto buono della città: ci parlano della Santeria, dei riti e dei costumi del sincretismo religioso di cui è intimamente permeata la cultura di Cuba. Quando il sole tramonta, la *skyline* della città dall'altra parte della baia trascolora in rosa, tra i profili delle palme. La Lada di Juan ci riporta faticosamente alle *dos palmitas*, dove siamo invitati a cena, previo acquisto di bibite, dolci e rum; il piatto forte è l'aragosta, e capiamo che si sono svenati per farci un'accoglienza degna. La cena è ottima, la conversazione ancora un po' stentata.

Il sole spunta sui banani del nostro giardino: mi dondolo beatamente e aspetto la colazione di Alicia. Raul si offre per accompagnarci fino al cimitero monumentale Cristoforo Colombo. Nonostante i 76 anni, è un buon camminatore, oltre che un colto intenditore d'arte. "Tutto quello che è bello mi piace", ama ripetere. Del resto, le occasioni di muoversi per lui sono rare, da quando è andato in pensione, visto lo stato comatoso dei trasporti pubblici e non possedendo nemmeno una bicicletta.

Arriviamo fino alla Rampa, zona di alberghi e di locali notturni, e al Malecon, mitico lungomare: si pranza all'aperto, a base del solito pollo arrosto con riso bianco e fagioli neri: facile indovinare perché li chiamano *moros y cristianos*! Si torna attraverso i quartieri a ridosso del centro: sarà per lo stato fatiscente delle case, sarà perché è l'ora di punta, o perché si passa in mezzo ad una umanità che fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, ma ad ogni passo cresce il disagio nel gironzolare da ricchi turisti coi dollari e senza pensieri nel caotico brulichio dei marciapiedi. Disagio che si arricchisce di una sfumatura di apprensione, quando mia moglie viene sbattuta a terra dallo strattone di uno scippatore, che tenta, senza riuscirci, di strapparle la borsa. A ricordo del fattaccio, le rimarranno addosso due grossi ematomi e varie abrasioni, oltre al timore di girare a piedi, che d'ora in poi non l'abbandonerà più.

Per fotografare il giardino, finisco con l'inciampare in un telaio nascosto tra le felci: la mano sinistra esce malconcia dalla caduta, così siamo pari.

Un'auto a nolo ci porta verso occidente, destinazione Pinar del Rio: terra rossa, canna da zucchero e orizzonti scanditi dalla palma. Ogni volta che la pianura si solleva verso i colli, bassi e tondeggianti, ci si immerge nella lussureggiante foresta tropicale. Come alla Terrassa, idilliaco villaggio in prossimità di un lago, popolato da agricoltori e allevatori, creato per essere un esempio di

autosufficienza alimentare: una specie di *unitè de abitacion* alla Le Corbusier in stile cubano, di esperimento sociale, di fiore all'occhiello. In particolare è bello l'albergo, che da una amena collina domina il villaggio e il lago, costruito intorno ad un lussureggiante giardino tropicale: dove ci servono un buon caffè, nella più assoluta tranquillità.

Quando si giunge a Soroa, famosa per la sua cascata dentro la foresta, si decide di pranzare prima della camminata, ma l'appetito ci è fatale, perché in men che non si dica rannuvola e comincia a piovere. Nessuno ha il coraggio di incamminarsi sul sentiero sotto l'acqua, e si prosegue lungo la carretera central. Al tramonto siamo a Pinar del Rio, la capitale del tabacco, che a colpo d'occhio appare come una estesa, monotona periferia di casette di uno o due piani, tutte con un piccolo portico davanti e un giardinetto dietro, a contornare i pochi metri quadri disponibili, e tutte in cattivo stato. Così ci appare anche la casa che ci ospita, che ha subito danni dall'ultimo uragano: la stanno restaurando, compatibilmente con la penuria di soldi e con le scarse rimesse del capo famiglia, emigrato in Ecuador. Nonostante ciò, ci invitano a cena per l'indomani: ma dove entreremo, se quasi tutto lo spazio è occupato dai materiali da costruzione, che attendono i soldi necessari per cominciare i lavori?

Ci danno la sveglia, prima dell'alba, i camion nerofumanti in transito sulla carretera central. Mi affaccio sulla strada che si va affollando sempre più, di minuto in minuto, di pedoni, di biciclette, di moto, di camion stracarichi di gente, di automobili di età indefinibile: è il risveglio della città, l'inizio di una nuova giornata di lavoro, di scuola, o di lotta per sopravvivere.

Ci vergognamo ancora una volta del nostro privilegio di vacanzieri fuori stagione. Vignales è uno dei più bei posti di Cuba: colline scoscese come panettoni e ricoperte di vegetazione tropicale sovrastano campi di terra rossa, cavalli e mucche al pascolo, rare case di legno col tetto di palma, torrenti limpidi. In una delle cuevas, le grotte per cui questo posto va famoso, c'è un bar freschissimo dove mi offrono un *ochun*, cocktail a base di miele e *rum*, che mi lascia immerso in un vago senso di abbandono e di benessere. Solo la curiosità mi smuove: sotto una capanna ci mostrano un antico strettoia per l'estrazione della melassa dalla canna da zucchero.

L'assaggio è piacevole, sapore dolce e leggermente acidulo. Non si vorrebbe più andar via, ma la tentazione di arrivare al mare è troppo forte: è il mar delle Antille, il mitico Caribe, quello dei pirati e della filibusta! Le strade sono sempre più improbabili, con poche indicazioni e infinite buche, coi chilometri che, invece di diminuire, aumentano: che sia l'effetto del clima e del rum? Alla fine la nostra Peugeot può parcheggiare in vista di una bianchissima spiaggia punteggiata di palme, di fronte ad un mare celeste da cartolina: è Cayo Judias, un sogno che si avvera! Un delizioso piatto di gamberi, gustato in religioso silenzio, lo sguardo al mare che si increspa lungo la barriera corallina, e poi un tuffo in quel celeste lattiginoso, caldo al di là di ogni aspettativa. Il sole cala verso un tramonto da fotografia, la brezza si attenua: allora, d'improvviso, nuvole di piccolissime zanzare ci avvolgono e ci costringono ad una fuga precipitosa. Mia

moglie pagherà quei pochi minuti con braccia e gambe ricoperte di bolle, che due giorni dopo la costringeranno a letto imbottita di antistaminici. Io resto quasi indenne: che il mio stato di estasi mi abbia immunizzato anche dal veleno delle zanzare? La parca cena dai nostri ospiti mi riporta ad una dimensione più concreta e più amara, prima dei ringraziamenti, dei saluti e degli abbracci.

Ci fermiamo a ottanta chilometri da Pinar, in direzione dell'Havana, da un affittacamere che ci hanno consigliato: li ricorderemo come i chilometri più lunghi della nostra vita. Compagni di viaggio alticci e semiaddormentati, autostrada con buche e banchi di nebbia, autostoppisti emergenti dall'oscurità, mucche vaganti e, quel che è peggio, niente segnaletica orizzontale. Prima di mezzanotte siamo a letto, distrutti; ma all'alba ci sveglia, senza pietà, il grugnito di quattro maiali, che i dirimpettai allevano nei dieci metri quadri del loro orticello.

Alla partenza i vecchi di casa, tra uno stuolo di nipoti, ci salutano agitando le mani dal verone della casupola, e sembra la scena di un film sull'America delle piantagioni di cotone. . . Avendo a disposizione fino a sera l'auto a noleggio, la sfruttiamo gironzolando per i lidi frequentati d'estate dagli havanesi (Santa Maria, Guanabo); ci manca il tempo per Cojimar, il paesino di pescatori in cui Hemingway ambientò *Il vecchio e il mare*, ma non per l'ennesimo mojito in riva al mare. Raul promette di farmene assaggiare uno migliore alla *Alicia's home*.

Sul paseo un ragazzo (aspirante cuoco, dice lui) mi aggancia e tenta in tutti i modi di scroccarmi un pasto. Alla fine ci riesce: lo lascio in un ristorante all'aperto, con l'ordinazione di una porzione di pollo arrosto pagata in anticipo, insieme a un pacchetto di sigarette.

Mi perdo nel cimitero monumentale Cristoforo Colombo, tra le centenarie statue di marmo: mi viene in aiuto un settantenne arzillo e colto, con la borsa della spesa in mano, che si offre di accompagnarmi per un tratto. Tanto, dice, nessuno lo aspetta a casa, e gli fa piacere scambiare due chiacchiere con un italiano. Cerchiamo con qualche successo di intenderci nella consueta macedonia di lingue e, quando mi ha rimesso sulla strada giusta, mi offre addirittura un gelato da un venditore ambulante.

Raul convoca il suo amico Juanito, tassista a tempo perso, per accompagnarci all'orto botanico, alla periferia meridionale della città. Mattinata bellissima a girovagare tra alberi sconosciuti e dentro serre con spettacolari piante grasse e fiori carnosì e variopinti. Foto a gogò nell'idilliaco giardino giapponese. Al ritorno, a sorpresa, Alicia ci fa trovare, in giardino, due allettanti vassoi di frittelle e crostini; Raul prepara il suo mojito, e gli devo riconoscere che è il migliore finora assaggiato.

La primavera cubana non si smentisce, e resta tiepida e asciutta. Bisognerebbe andare al mare, secondo l'originario programma, ma mia moglie non se la sente di viaggiare per centinaia di chilometri sulle disastrose strade di Cuba, fino a Cienfuegos e Trinidad: di conseguenza, niente villeggiatura a Varadero, meta obbligata di tutti i tour-operators, niente bagni e niente abbronzatura. Resteremo all'Havana a gustarci la tranquillità e il fresco di "Alicia's home" e

a diventare giorno dopo giorno sempre più esperti della città. A cominciare dal Barrio Chino, che le viuzze affollate fanno sembrare un pezzo di Shanghai, fino all'Auditorium Amedeo Roldan, dove ci porta un entusiasta Raul.

L'Havana diventa un po' anche nostra, per come cominciamo a conoscerla. museo de la ciudad, museo della rivoluzione, museo napoleonico (c'è perfino quello), pinacoteca nazionale, città universitaria. E poi la casa di Hemingway, una ventina di chilometri dal centro, in collina, dove lo scrittore abitò dal 1939 al 1962: di lassù si vede la *skyline* della città contro il mare (resterà l'unico panorama dall'alto, visto che il *mirador* del monumento a Martí in piazza della Rivoluzione, 146 metri, ha da tempo l'ascensore guasto, e non lo riparano).

Andando in giro qua e là, capita di sondare l'umore della gente nei confronti di Fidel: si spazia dalle motivazioni forti e dal consenso di coloro che sono più vicini alla organizzazione statale, alla cauta presa di distanza di quelli che sperano a breve di poter guadagnare la scia del benessere e dei consumi occidentali. Le previsioni per il futuro sono una pura scommessa. Intanto il mito della *revolution* rivive in ogni strada e in ogni piazza, in insegne e cartelli che ripetono le massime e i principi ispiratori del socialismo cubano.

La cena di addio a casa di Nilda e Juanito la prepariamo noi a base di spaghetti all'aglio e olio e pomarola: non vengono un capolavoro, ma si fanno mangiare. Anche Alicia e Raul vogliono che l'ultimo giorno pranziamo con loro: Alicia cucina un piatto tradizionale, il *tamal*, a base di farina di mais, e pesce arrosto, servito su una grande foglia di banano, con contorno di purè di *matanzas*, tuberi col sapore della patata. Raul rimane incuriosito dalla ricetta del castagnaccio. Chissà che un giorno non lo possiamo mangiare insieme...

L'ultima corsa sulla Lada di Juanito ci porta mestamente all'aeroporto, destinazione molto più a nord del tropico, verso l'inverno freddo dell'Europa.

Praga

Forse è così che doveva finire, la storia di mio zio. Troppo duro – a volte – resistere in mezzo al guado: e allora, continuare a scaldarsi al tocco della vita o guardare a ritroso la cenere degli anni? Sentire le lusinghe del domani o rifiutare le ingiurie del tempo? Forse è così che doveva finire.

Questa corsa dietro un miraggio, sempre più fioco, sempre più lontano; questo avventurarsi per sentieri sempre più tortuosi, fino alla consapevolezza d'aver imboccato un vicolo cieco e di non aver forza per tornare indietro. Forse è così che doveva finire.

Quel che non so, né forse saprò mai, è se questo improvviso scomparire dalla scena sia stata la resa di uno che a lungo ha giocato a scacchi con la morte, o se sia stata l'estrema sfida, orgogliosa e lucida, al mistero del nostro comune destino. Io gli conoscevo una personalità contrastata, era sensibile e al tempo stesso calcolatore, commovente affabulatore e autoritario, dolce e al tempo stesso intransigente, entusiasta dei suoi progetti ambiziosi ma pessimista sugli uomini, generoso e insieme egocentrico. Mi va di pensare che l'ultima

decisione sia nata dal coraggio di dare l'estremo scacco alla morte, di toglierle la mossa decisiva, dopo le sofferenze per la morte del figlio e della moglie, e per la lotta quotidiana con il mondo, che l'asprezza del suo carattere reclamava.

Ma quel che di lui mi è rimasto dentro è il sogno della Basetta, con le viti e gli olivi, il succo d'uva e la spremuta d'olive, gli amici contadini della Masella e di Bellocchio, amati come l'ultimo baluardo di una cultura della terra ormai soffocata dalla modernità; il sogno della Basetta, definita come un "esilio volontario" e che a me sembrava piuttosto il suo regno, di cui era il monarca assoluto, venerato dai cani e da uno stuolo di gatti, dai fiori del giardino, dai filari delle viti, dall'ondeggiare degli olivi, dal grande noce dell'orto, dai castagni del bosco, dalle botti in cantina.

Ripenso ai muri pieni di quadri scritti a mano, con le poesie preferite, che parlavano del suo sogno comunista: che in qualche modo, anche se era in crisi nel mondo, almeno alla Basetta poteva trovare un rifugio in attesa di tempi migliori. E ripenso a me ragazzo, che lì ho imparato a gustare da vicino gli umori della campagna, i colori delle stagioni, i profumi di ogni ora del giorno, le tecniche e i tempi dei lavori agricoli. Questi sono i motivi della complicità che c'è sempre stata tra me e lui, al di là di ogni incomprensione e di ogni disaccordo. Ora non vorrei piangere; vorrei rispettare la sua volontà di non esserci più, almeno qui, tra noi. Ma invece penso che non potrò più tornare a sfogarmi con lui – come spesso ho fatto – per ogni botta ricevuta dalla vita. E allora piango.

Partendo per Praga, a un anno dalla sua scomparsa, non posso fare a meno di pensare che era una delle sue città preferite, insieme a Trieste, per le malinconiche tracce di un passato glorioso, per quell'aria vagamente decadente che vi si respira Garmisch, Montecatini della Mitteleuropa, e Mittenwald, coi balconi fioriti e le case dipinte, sono una tappa che da sola meriterebbe il viaggio: vedo sorgere il sole dietro la balconata di roccia dei Karwendel ed esaltarsi i colori della Romantischestrasse, serpeggiante tra colline dolcissime, popolata di vacche da latte e di mandrie di cavalli lipizzani, fino ai candidi stucchi dei castelli di Linderhof e di Neuschwanstein.

Più a nord, a Bamberga, lo vedo tramontare nella corrente maestosa del Danubio: riflessi dorati attraversano le sagome dei ponti, nere nel controluce. Nere come i quattro svettanti campanili del duomo in cima al colle sopra il fiume, che custodiscono l'aria silenziosa e rarefatta di tutte le chiese deserte.

L'alba successiva mi sorprende solitario per le strade di Beroun, borgo sconosciuto della Boemia a pochi chilometri dalla capitale: i primi pedoni si avviano a prendere il caffè, poi fanno la loro comparsa le bici, le auto e i motorini, qualche autobus transita già pieno.

Risento Evtushenko esaltare l'esercito dei pendolari *stivati in stracarichi tranvai* nell'alba grigia di Mosca. C'è chi si alza per andare al lavoro, mentre io salgo a lenti passi sopra una collina tondeggiante sperando di scorgere il castello di Karlstein, e invece scopro solo altre colline, dietro le quali il sole spara il suo primo raggio.

Il primo cartello che indica “Praha” viene festeggiato ascoltando la *Moldava* del praghese Smetana: è l’autentico inno nazionale, un po’ come da noi il *Va’ pensiero* di Verdi. È uno di quei giorni che il vento libera da ogni velo di foschia, quei giorni in cui il paesaggio si presenta nella sua luce migliore: le ombre dei grandi olmi accompagnano il fiume.

Per uno strano colpo di fortuna ci tocca in sorte un appartamento ottocentesco a prezzo scontato, con grandi poltrone e lampadari di cristallo, colazione servita in camera come nelle più sofisticate commedie rosa hollywoodiane, proprio dietro la cattedrale del Tyn.

Già alle otto i bus turistici cominciano a scaricare gruppi di gitanti, prelevati dai grandi alberghi che svettano massicci e ineleganti sulle colline circostanti: è il pedaggio richiesto, come in ogni altro posto, al turismo di massa. Ma la puntata in ascensore fino in cima alla torre dell’orologio offre una prospettiva più esclusiva della città, raccolta lungo il nastro luminescente della Moldava e al ponte Carlo, suo gioiello medievale. Completeranno la magia di questo giorno una sosta in pasticceria e uno dei quotidiani concerti classici sotto la cupola di San Mikalus: dolci e musica sono tra i principali ingredienti della tradizione praghese.

Ma quello che più di tutto rimane in mente è lo scorrere lento della Moldava sul far della sera, il suo gorgoglio leggero tra i piloni del ponte Carlo, sotto lo sguardo assorto della statua di Smetana. Come in quell’inverno di tanti anni fa, quando il muro di Berlino era ancora in piedi e pochi i turisti, in una sera solitaria di vento e nevischio, con il rosa dei lampioni a riflettersi nella corrente gonfia e silenziosa.

In viaggio coi nipoti

Quando per strada o nell’ombra di un pub, a piedi o in motorino, vedo ragazzi parlare di futilità, gesticolando al telefonino come se avessero lì accanto il loro interlocutore, confesso di provare un certo disagio: e l’inquietudine cresce se ne vedo altri pilotare, convinti e soddisfatti, auto che, a occhio e croce, hanno una potenza inversamente proporzionale alla loro maturità. Ma mi dicono che questi sono ragionamenti da vecchio. L’ipotesi è legittima, lo ammetto. Però non mi sembra d’essere vecchio, o del tutto rincitrullito, se temo che vivere troppo a lungo imprigionati nella spirale diabolica del denaro che droga i consumi, e dei consumi che a loro volta divorano denaro, possa spingere su una strada lungo la quale non si producono né pensieri nuovi, né sentimenti autentici, ma solo beni per il mercato globale, cose da comprare, mode cui adattarsi, modelli da imitare.

Questi dubbi non inducono certo a buttare alle ortiche il progresso tecnologico, ma solo a indicargli la condizione di essere utilizzato a beneficio di tutti. Invece si continua a scoprire che i soldi vanno ai soldi, per dirla coi nostri vecchi, che il solco tra ricchi e poveri si dilata e che giustizia e pari opportunità restano un’illusione.

Per la verità, tutti intuiscono che, prima o poi, gli equilibri mondiali andranno ripensati e le risorse ridistribuite; che l'occidente opulento dovrà spogliarsi di qualcosa a favore della sterminata umanità tenuta finora ai margini dello sviluppo. Ma l'operazione è talmente complicata che è difficile anche ipotizzare da dove cominciare.

Non so prevedere se questo passaggio sarà indolore, oppure se, per la miopia della classe dirigente e l'accumularsi delle contraddizioni, ad avverarsi sarà l'ipotesi più nera, quella di una crisi generale dagli esiti presumibilmente drammatici. Lo vedranno forse quelli dell'ultima generazione, così differenti da noi, che li osserviamo con curiosità, scoprendo come la modernità sempre più spasmodica li modella e li fa diversi anche dal punto di vista del linguaggio. E inevitabilmente le domande sul prossimo futuro diventano anche domande sul loro avvenire.

L'occasione privilegiata per soddisfare queste curiosità generazionali si presenta con le vacanze scolastiche di Pasqua, ogni volta che si riesce, sfidando gli spostamenti di massa, ad organizzare la prima breve uscita di primavera.

Partiamo per Sperlonga nella formazione consueta: la mia proteiforme cognata, che a ritmi frenetici passa dal ruolo di anestesista a quello di mamma e di casalinga tuttofare, e viceversa; suo marito ingegnere, mago delle microonde col culto dei bicipiti e dei garretti, con la capacità di sublimarsi quando meno te lo aspetti; la loro prima figlia, adolescente dai grandi occhi, in precario equilibrio tra le fantasie di bambina e la curiosità della vita; il figlio maschio, disegnatore visionario, barzellettiero a tempo perso, sognatore di mostri e sceneggiatore di storie improbabili; l'ultima arrivata, a cavallo tra il primo e il secondo compleanno, reginetta del "no", impegnata a capire come vanno le cose e a farsi valere a gesti e grida, senza l'inutile fatica delle parole; la zia affabulatrice, dormigliona ma stimolante, pignola ma disponibile; lo zio, un po' in debito di energia ma sempre pronto a buttarsi in ogni genere di viaggio.

Ognuno è in cerca del suo piccolo paradiso, lontano dal tran tran quotidiano. L'autostrada è stracolma di camion e auto e costringe a viaggiare a ritmi lentissimi ed a strappi: dopo ore di traffico, la sosta all'abbazia cistercense di Fossanova viene accolta unanimemente con lo spirito di chi incontra un'oasi nel deserto. Finalmente la carovana approda a Sperlonga: chissà dove sarà, e come sarà, un posto chiamato *Costa di Kair ed Din*, certo in memoria di qualche scorribanda dei corsari turchi. Qualcuno ci dice che è addirittura in montagna. Lo troviamo infatti dopo un paio di chilometri, sulla ripida costa dei Monti Aurunci: una trentina di villette sparse tra i pini, giardini curati, piscina (ancora vuota), campi da tennis, bar, market, tutto in attesa degli ospiti estivi. Ma intanto ci siamo noi, apparentemente i soli vacanzieri d'aprile.

L'appartamento è grande e comodo: dal giardino, con tavolo e sedie, si dominano il golfo di Terracina e il promontorio del Circeo. Proprio là dietro il sole tramonta in una splendente varietà di rossi, mentre prendiamo possesso della casa.

Il tempo peggiora, ma neanche la pioggia riesce a frenare i due piccini: il dedalo di scalette, di sentieri e di giardini del residence sembra fatto apposta per diventare terreno di conquista e per essere esplorato in lungo e in largo, magari riportando a casa chili di moticcio sulle scarpe e sui vestiti, con esaurimento rapido delle scorte in valigia. Solo una doppia diga di sedie riesce a contenere la più piccola dentro il recinto del nostro giardino, al riparo dagli altrimenti inevitabili ruzzoloni sui declivi circostanti.

Poi, come accade in primavera, improvvisamente il tempo volge al bello e ci permette la visita all'antro di Tiberio e dei resti della sua villa, con annesso museo, affacciato su un giardino di fiori a ridosso della scogliera. La zia incanta i nipoti più grandi con i miti greci e romani, evocati dalle sculture, dai mosaici e dalle decorazioni, mentre l'ultima arrivata scorrazza nel giardino: nemmeno una stretta sorveglianza riesce ad impedirle di raccogliere svariati campioni di fiori dai curatissimi vasi.

Il parco del Monte Orlando, propaggine estrema del promontorio di Gaeta, offre un percorso dentro boschi di pini e querce fino al piazzale sommitale, dal quale si vedono le falesie tuffarsi in mare in una sequenza vertiginosa; sotto di esse si apre una grande grotta naturale, a cui si accede attraverso una lunga scalinata. Gaeta ha bellissime spiagge, ma il vento di mare è troppo teso e fresco per invogliare a spogliarsi; ma non da impedire di goderci il sole fino a quando si abbassa a toccare l'orizzonte.

Il traffico è scarso e i chilometri corrono fino a Pozzuoli, al traghetto per Ischia. Il residence *Il frutteto* è in un vallone verde più o meno al centro dell'isola, in cui pare si siano divertiti a seminare case e ville in ordine sparso.

Hanno chiamato questo luogo *I pilastri* per via d'un vecchio acquedotto ad archi stile antica Roma; sui muri resta ancora qualche traccia delle elezioni politiche. A risultato acquisito, si può indugiare ironizzando sulle gigantografie dei candidati, comprensive di dedica al cittadino elettore: si fa notare, fra le tante, quella di "faccia d'angelo" Casini, sotto la quale l'originale *I care* è stato tradotto con "Io c'entro": come, tutto intero? E giù risate, in puro revival goliardico. Proprio il giorno di Pasqua, il cielo si vela: tempo di scirocco, c'è più caldo fuori che in casa.

La spiaggia dei Maronti è la più lunga dell'isola coi suoi quasi tre chilometri, grigia quasi nera per la sabbia di origine lavica; è battuta da decisi frangenti, a inseguire i quali, avanti e indietro, si spolmonano i piccini. Il primo bagno viene rimandato a giorni più caldi: ci si accontenta del sole di primavera finché non tramonta, in tutte le sfumature del rosso.

A pasquetta, secondo il mio personale breviario di viaggio, esco in esplorazione all'alba fino a Barano, per verificare se le impressioni fugaci del primo giorno sono esatte. E sono esatte. Salvo che sui fianchi delle colline più alte, dove la macchia mediterranea cresce rigogliosa e senza contaminazioni artificiali, ogni pezzo di terra che appena si presti ha la sua casa o villa, magari circondata di giardini coloratissimi, di orti ben curati, di vigne. Si nota a prima vista che il terreno lavico, friabile e drenante, è l'ideale per ogni tipo di vegetazione:

buona terra e sole abbondante giustificano il surplus di profumo e di sapore della frutta e della verdura di qui.

Quello che balza ai nostri occhi, abituati ad un minimo di ordine urbanistico, è la spontaneità, la mancanza di qualsiasi programmazione degli insediamenti, siano paesi, cascinali o ville: tutto sembra fatto a capriccio, come fosse una semina casuale di bianchi muri in un mare di verde e di fiori. Ma l'effetto più esilarante, percorrendo le strette stradine che altalenano sulle alture, è legato alle mille manifestazioni dell'arte napoletana di arrangiarsi: appendici posticce, capanni di canne, lamiere arrugginite e plastica, tubazioni nascoste tra le erbacce. Come nella commedia dell'arte, che non a caso qui ha avuto una delle sue culle, si recita a soggetto.

Ma l'aria è così chiara e i colori così vivi, che viene subito da dimenticare il disordine e l'improvvisazione, per farsi conquistare dal fascino di questo mix di sensazioni, così diverso da quello a cui siamo abituati. La costa meridionale è la più selvaggia: là l'isola strapiomba sul mare, franando in una selva scogliera. L'itinerario ricalca uno dei sentieri consigliati dalle guide: lo chiamano "il sentiero della lucertola", ideale per un pranzo al sacco; ma poi comincia a piovigginare, e ci salva una freccia che indica un ristorantino alto sulla scogliera, dove aspettare che spiova davanti a un antipasto di mare e a degli spaghetti allo scoglio, senza rimpianti per le cibarie degli zaini.

Il sereno dell'indomani è ancora troppo fresco per predisporre il fisico a un tuffo in mare, ma invita a farsi un altro bagno, quello dentro i colori del giardino realizzato da sir William Turner Walton, musicista inglese del Novecento, amante di Ischia e del suo eccezionale microclima, che lo invogliò a circondare la sua casa di un fantastico parco, oggi curato dalla vedova come un mausoleo *sui generis* e aperto all'ammirazione dei turisti. E alla mia in particolare, visto che ci finisco il rullino della Pentax.

Poi tutti in spiaggia a Forio, bianco paese curato quasi come quelli della costiera amalfitana, destinato ad una clientela di target medio-alto. L'approccio con l'acqua è ghiaccio come nei più estremi ricordi, ma bastano tre minuti per non accorgersene più e per gustarsi, al contrario, il suo effetto tonificante.

L'indomani è sereno, ma l'orizzonte è caliginoso: questo scoraggia la compagnia dallo scalare il Monte Epomeo, anche nella versione meno impegnativa, quella che prevede l'uso dell'auto fino a quota 600 e riserva alle gambe solo gli ultimi 2-300 di dislivello. La cotonosa foschia ci lascerebbe, su in cima, soltanto la possibilità di immaginare il bellissimo paesaggio di cui parla la guida.

La nipote grande combatte una battaglia persa in partenza per replicare la visita alle terme, ma vince comunque quella di stare a prendere il sole su una qualsiasi spiaggia dell'isola, quanto più tempo possibile. È già bella di suo, ma evidentemente l'abbronzatura aggiunge quel tocco di fascino in più a cui non si può rinunciare: l'età è quella del tutto e subito, possibilmente. La cosa sta bene – è ovvio – anche agli altri due, e tanto basta.

Così, una mezz'ora Giovedì, un'altra venerdì, prima a Sant'Angelo poi tra Lacco Ameno e Casamicciola, io e mio cognato testiamo temperatura

e limpidezza delle acque ischiane, previe lunghe sedute di acclimatazione e inevitabili sofferenze iniziali.

Proviamo un certo rimpianto ad abbandonare questo splendido tappo di vulcano, fortunata appendice insulare dei Campi Flegrei, augurandogli di continuare a fare tenuta, e di non dover vedere esplodere, un giorno, qualcuno dei suoi angoli luminosi.

Nel profondo Sud d'Europa

Ho visto piangere una delle mie figliole per via dei tanti che passano la vita a nascondersi dietro una maschera, nel timore che la sincerità renda deboli e perdenti. L'ho sentita descrivere l'ipocrisia che ci circonda, e che fa strage di emozioni e di sentimenti; l'ho sentita cercare le parole giuste per esprimere il suo disagio. E ho riconosciuto sul suo viso un po' delle lacrime che ho versato anch'io; ho risentito nelle sue parole le mie di quando avevo i suoi anni.

Non ci sono parole che possano dirsi tra noi senza rompere questo silenzio del mare; neanche l'onda si rompe più. In questo momento tu pensi che, ad essere così incompresi, e così duri a capire, come siamo, si toglie senso alla vita. Per non morire noi siamo fuggiti. Al ritorno, sarà come dire parole che nessuno conosce. Strano che tu abbia scelto di mostrare di te solo quello che un giorno inventasti, giocando a nascondere il cuore, ed in cerca di vane promesse, come un tempo a farfalle nei prati, a lungo, inutilmente, corso.

Occhi che guardano e non vedono. Orecchie che ascoltano e non sentono. Parole che s'affollano e non dicono. C'è gente che passa la vita guardandosi intorno, e non sa niente di se, chiusa in un recinto di certezze: chi un giorno si chiede un perché, gli dicono ridendo acchiappanuvole.

Già dall'adolescenza uno capisce se è in sintonia col mondo, o se il mondo gli darà più spine che fiori; e intuisce quanti sacrifici, quanti sconti a sogni e speranze gli costerà l'adattarsi ad una società così poco trasparente e solidale. La natura si dà senza veli, non frappone segreti al tuo sguardo, chiede in fondo soltanto che l'ami. Così certamente sognavi che fosse anche il cuore degli altri. L'illusione è sfumata con gli anni. Che ci posso fare, se solo in quota il mio cuore respira, guardando dall'alto le nebbie del piano? Che ci posso fare, se scelgo ogni volta il sentiero che sale? In questa società le sole scelte possibili sono o voler essere come gli altri, o diventare come gli altri vogliono che tu sia. O adeguarsi o obbedire. Perché tutti fanno come gli altri, così è più facile tirare avanti insieme, e non sentirsi soli. Ma poi viene il momento in cui diventa indispensabile gridare agli altri la propria diversità. Per un motivo più forte dell'adeguarsi o dell'obbedire: conservare il rispetto di se.

Le scrivo tutto questo, per farle capire che non sarà mai sola; ma alla fine devo dirle che, al di là di tutto, vincono sempre le emozioni che la vita sa regalare, e per le quali vale la pena di esserci; che, se capita di scoprirsi felici anche solo per un attimo, quell'attimo non si cancella; e che la speranza di

poter contribuire alla costruzione di un mondo migliore, anche soltanto con un piccolo mattone, è dura da soffocare. Poi volo a Malaga, a portarle la lettera.

Erasmus da Rotterdam, chi era costui? Curiosità legittima, visto che il nostro primo ministro dice di tenere sul comodino la sua opera più famosa.

Erasmus è stato uno dei più grandi umanisti, a cavallo tra quattrocento e Cinquecento: a lui, letterato e indomito viaggiatore in tempi in cui viaggiare era un'avventura piena di incognite e di pericoli, è intitolato l'accordo tra le università europee per lo scambio reciproco degli studenti. E non c'è dedica più azzeccata per questo tentativo di dare un po' di cuore agli Stati Uniti d'Europa che, seppure ormai riuniti in un assetto stabile, vivono ancora senza grandi slanci su una rete di freddi trattati a sfondo economico e organizzativo.

Dallo scorso settembre anche mia figlia è in "Erasmus" per un anno, all'università di Malaga. La città è accattivante, molto più vivibile e a misura d'uomo di tante delle nostre: merito forse del clima, del sole, della vegetazione, dei sette secoli di califfi arabi, o di chissà che altro. Viene da chiedersi se questo possa durare ancora per molto, visti gli effetti del tumultuoso sviluppo economico avvenuto negli ultimi trent'anni: anche qui si marcia a tappe forzate verso l'omologazione con il resto dell'occidente. Un simbolo tra tutti le automobili, che si moltiplicano di anno in anno, e finiscono per assimilare sempre di più ogni posto a tutti gli altri.

Ma se pure dobbiamo rassegnarci al fatto che prima o poi anche qui le tradizioni scompaiano, o che vengano imbalsamate come le nostre, intanto abbiamo visto coi nostri occhi con che calore e partecipazione, in tre diverse città, gli spagnoli vivano le famose processioni della Settimana Santa: fiumi di gente vestita a festa segue i *Pasos*, pesanti baldacchini con statue raffiguranti la passione di Cristo, gestite dalle confraternite di quartiere e portate a spalla per giorni e notti fino alla Pasqua, al suono di bande variopinte e figuranti in coloratissimi costumi di foggia medievale. Conclusione: anche se le peculiarità delle tradizioni tendono ad affievolirsi, per ora comunque la gente vive a ritmi meno folli dei nostri, e per questo è più cordiale e disponibile.

All'aeroporto di Malaga ci aspettano una ragazza solare e una Megane prenotata via Internet. Dieci minuti dieci di abbracci e baci, poi subito in albergo e alla Posada de Antonio: cacio pecorino con crema di peperoni, poi baccalà in umido. E vino buono.

L'appartamento in calle Vittoria è accogliente e luminoso, affacciato su una bella corte con decorazioni in maiolica e una vasca con fontana. Dalla fortezza di Gibralfaro, montagna del faro in arabo, si gode un panorama a 360 gradi: il sole pian piano si libera dalla foschia, aiutato da una brezza di mare che ricorda il ponentino di Roma. Ci si riposa sotto il patio di un piccolo bar sulla sommità della collina: una di quelle situazioni in cui pare che la vita ti voglia compensare delle sue ansie e delle sue spine.

Un cammino di ronda ci porta all'altra fortezza che domina la città, l'Alcazaba, prima fenicia e romana, poi araba. Di lì si discende con calma in Plaza de la Merced, dov'è la casa natale di Picasso, nei cui pressi ci concediamo

una merenda a base di *churros* con cioccolata calda, il più classico dei dolci andalusi. Un salto in cattedrale e poi lungo il lussureggiante paseo lungomare, in pieno rigoglio primaverile: viene spontaneo pensare che, quando gli alberi e i fiori sono i monumenti più attraenti di una città, allora quella città non può che essere bella e accogliente.

La litoranea ci porta prima a Nerja, paese color bianco e pastello, poi a Granada. L'Alhambra ci accoglie coi suoi patii ornati di statue, tra eleganti colonne e zampilli d'acqua, la quiete delle stanze, i giardini fioriti di essenze odorose, viste che si aprono improvvisamente sulle candide case dell'Albaicin, il quartiere dei gitani: mancano all'appello solo le nevi della Sierra Nevada, che appena-appena si intravedono, dietro un velo spesso di foschia.

A sera, alla *Puerta nueva*, ci si scopre immersi in uno strano effetto di appagamento: tanto si è conquistati dal fascino di quella collina e dei suoi tesori. Eleganti fontane illuminano la notte, tiepida nonostante gli ottocento metri di quota dell'altopiano.

L'indomani si sale alla Sierra Nevada: non c'è molta neve, i picchi rocciosi della Veleta e del Mulhacen si stagliano tozzi nel cielo ora azzurro ora velato: mi sarei aspettato una *sky-line* più frastagliata, ma dovevo saperlo che queste non sono dolomiti. A volte sarebbe meglio conservare il mito di certi luoghi così come la fantasia se lo è costruito. Ci arrampichiamo ai 2800, fino alla statua della *Virgen*. Il sole picchia e ci regala un inizio di abbronzatura. Il versante Nord è tutto una rete di piste innevate artificialmente, popolate da uno sciame di puntini neri zigzaganti.

La cosa più bella, contro ogni aspettativa, è la discesa per una stradina secondaria, a tratti sterrata, che lentamente, di vallone in vallone, ci riporta a valle: si incontrano mandrie di vacche e greggi, torrenti cristallini e campi fioriti, sempre in vista dell'altissimo crinale innevato. Uno dei ruscelli è il Genil, le cui acque bagneranno Granada, mille metri più in basso; per ora ci divertiamo a spruzzarsele addosso, tra i sassi del greto. Al tavolo ombroso d'una locanda ci servono una fetta di torta alle mandorle e ai frutti di bosco, con un calice di moscato.

Arriviamo a Cordoba nel tardo pomeriggio, in tempo solo per una passeggiata lungo le mura dell'Alcazar, tra aiuole fiorite e fantasiose fontane, fino al Guadalquivir e al celebre ponte romano, dal quale si può vedere tutta intera la *sky-line* della città. All'alba, tra le strade ancora addormentate, impreziosite dal chiarore dorato dei lampioni, esco a rendere omaggio a Cervantes, nella piazzetta col pozzo in cui si trovava la *Posada del potre*, resa famosa da una delle avventure di *Don Quijote*. Poi, nella Moschea e nei giardini dell'Alcazar, riassaporiamo, tra colori e architetture, la magia di un lontano passato che qui sembra continuare a vivere.

A Siviglia il centro è completamente chiuso per le processioni della Domenica delle Palme, ed è un miracolo trovare un parcheggio, vicino a *Plaza de España* ed ai suoi coloratissimi *azulejos*.

Seguiamo il fiume della gente dietro un sontuoso *paseo* con grande statua della Madonna, fino al placido Guadalquivir: sul *paseo Colon*, sotto gli eleganti palmizi, la calura ci spinge a optare per una gita in battello sul fiume, fino ai ponti e alle avveniristiche costruzioni realizzate per l'Expo 1996. Ma la nostra meta finale è l'Algarve, di là dal ponte che collega la riva spagnola a quella portoghese della Guadiana.

Ci accoglie un paesaggio assai diverso da quello andaluso, fatto di dolci colline boschive disseminate di bianche fattorie, radure verdi e mandrie di vacche: riconosciamo il clima tipico di tutte le coste atlantiche, una costante miscela di umidità e di vento. In cima ad un promontorio proteso a sfidare l'oceano si allunga l'estremo lembo sud-occidentale d'Europa, immerso nel rombo cupo che le onde atlantiche fanno contro le scogliere verticali. Dal loro ciglio superiore lo spettacolo è impressionante: i frangenti si alzano almeno fino a quattro o cinque metri, per schiantarsi dopo una lunga rincorsa contro le rocce rosse, sulle quali si arrampicano fino quasi al colmo.

Difficile staccarsi da questo spettacolo: l'Oceano non avrà il fascino familiare e le magiche trasparenze del Mediterraneo, non invita a un tuffo corroborante o a prendere il sole nel fresco della battigia; però impressiona con la sua forza dirompente, con le maree che, in un gioco incessante, sommergono o scoprono isole e spiagge, con le sue leggende e i suoi segreti. Nei suoi lontani orizzonti si può scoprire lo specchio di ogni ancestrale timore.

Alla celeberrima *Praja de Rocha*, con i suoi grandi scogli seminati tra mare e spiaggia, si arriva sotto una pioggia battente, con il cielo che annerisce sempre di più, col vento di mare che la sospinge e rende quasi inutile l'ombrello. Si riattraversa il ponte sulla Guadiana e siamo di nuovo in Spagna, a rendere omaggio al monastero *La Rabida* di Palos, dove Cristoforo Colombo fu ospitato prima di salpare per le Indie occidentali.

Yerez de la Frontera, mitica città dello sherry, con le stradine tutte parate a festa, saluta il transito delle varie processioni, che sfilano per tutta la notte e poi per tutta la mattinata dell'indomani; sopravvivono alla notte senza fermarsi, insieme alla gente di Jerez, di chiesa in chiesa, in ogni angolo della città. Le strade sono ridotte come quelle d'una decomposta fiera, per usare le parole che Ungaretti dedica al sobborgo parigino di Ivry.

È d'obbligo la sosta ad una *bodega*, una delle tante mescite dove l'arredamento è fatto solo di nere botti di diverse dimensioni e la merce in vendita, sotto gli occhi un po' stralunati di vecchietti in tranquilli conversari, è il nettare locale, lo *Xeres* di tutte le varietà, dal dolce al secco.

Ondeggiando per colline dominate dalle gigantografie dei neri tori da corrida, si raggiunge Cadice, splendidamente restaurata, e poi Gibilterra, in un paesaggio di alte colline rasate dai venti atlantici, dove girano perennemente le pale dei generatori di energia eolica, proprio in faccia alla costa africana. Alla spiaggia di Palajar cavalloni altissimi si rincorrono e si schiumano addosso, in una caotica altalena: arrivano a tratti gli spruzzi e l'odore intenso del salmastro. Zahara de los Atunes, come Favignana e nonostante il nome, non ha più

tonnare: in compenso il paese è triplicato rispetto a come lo vedemmo anni fa, ad opera di alberghi e villaggi turistici.

Su un lontano sperone roccioso si intravede Tarifa, la cittadina più vicina alle coste dell’Africa; in quella direzione si scorgono decine di aquiloni in volo. Da vicino si scoprirà che non sono aquiloni, ma speciali parapendii ai quali sono appesi altrettanti surfisti che scivolano sull’acqua con la tavola, un po’ in orizzontale e un po’ in verticale, secondo le spinte irregolari di quegli strani paracadute da tiro. A questo punto, come Forrest Gump dopo tre traversate a piedi degli States, anche noi ci confessiamo un po’ stanchini della vita brada degli ultimi giorni: si torna a Malaga per la via più breve.

Il giorno di Pasqua si dorme fino a mezzogiorno. Poi di corsa in calle Victoria, a preparare il sugo al tonno per Carmen e Gloria, le compagne di nostra figlia. Due tipi per diversi aspetti simpatiche e affascinanti: Carmen la matronale, originaria dell’Estremadura, mora trentaquattrenne, cura la promozione del festival annuale del cinema di Malaga presso il teatro Cervantes; Gloria la sexy, bionda ventiseienne *manchega* di Ciudad Real, lavora al museo della musica.

Finalmente il vento si porta via la pioggia e lascia un’aria cristallina, come quella d’alta montagna, che disegna netti e precisi i contorni delle case, degli alberi, delle colline, delle mura squadrate dell’Alcazaba. La cena in calle Vittoria è fissata per le nove: Carmen si è cimentata in un piatto prelibato, cucinando quelle che da noi si chiamano ceoline, io ho fatto i gamberi in guazzetto. Sia le ceoline che i gamberi sono ottimi, e non ne rimane traccia: se si considera che l’acqua non ha fatto mai la sua comparsa in tavola, si intuisce come la serata sia finita con grandi risate in libertà.

L’ultimo giorno ci portano a mangiare dal *Tintero*, sul lungomare: lì i camerieri, invece di prendere le prenotazioni, arrivano in sala con i piatti in mano annunciando di che si tratta, e li consegnano al primo che alza la mano. Metodo non proprio ortodosso, ma che non sembra andare a scapito della qualità. Tra i pini della collina di Gibralfaro, davanti al romantico tramonto sulla città, si consuma l’ultimo atto del nostro viaggio.

Pellegrinaggio d’estate

Non avevamo lo stesso carattere, io e il babbo, almeno per quella parte che avevo ereditato dalla mamma: ad esempio per la cocciutaggine, o per l’orgoglio sopra le righe, o per quel po’ di anticonformismo non di facciata. E dico soltanto le prime cose che mi vengono in mente. Lui era pacato nei giudizi quanto io ero intransigente; era flessibile quando occorreva saggezza, io un massimalista a volte schematico; lui era un credente tormentato, un cattolico dubbioso di fronte ai comportamenti in politica dei suoi compagni di fede ma non al punto di rinnegarli, io agnostico e sempre in polemica con la chiesa cattolica, soprattutto quella più compromessa con la ragion di stato. Per non parlare delle opinioni sull’esistenza e sui rapporti umani, terreno sul quale ci

dividevano le profonde crepe che, dalla fine degli anni sessanta in poi, avevano segnato le nostre due generazioni.

C'erano però cose altrettanto importanti che ci accomunavano. Innanzitutto l'onestà intellettuale, l'assenza di faziosità nel giudicare le ragioni degli altri; poi la ricerca di rapporti sinceri, non piegati agli interessi personali; poi ancora la fedeltà alla famiglia, avendo io sempre presente lo spirito di sacrificio che gli ci volle a tirar su la sua con risorse limitate, pur sapendo il prezzo da pagare in termini di libertà e di soddisfazioni personali; e poi, soprattutto, il gusto per la bellezza, naturale o artistica che fosse, che ci legava molto più a fondo del gap generazionale e culturale. Letteratura, musica, pittura, scultura, cinema sono stati il nutrimento di un'amicizia che altrimenti sarebbe stata difficile da coltivare. E il tentativo di disegnare un plausibile contorno al mistero di vivere.

Già, il senso della vita. L'ho sempre saputo che la fede religiosa del babbo non era frutto di una serena accettazione, ma di una lunga faticosa ricerca cominciata fin dall'adolescenza; l'ho sempre intuito che dietro la sua pacatezza e il suo equilibrio c'erano tracce di contrasti e battaglie interiori, quelle di un cristiano in bilico tra il mondo e la Terra promessa, tra i doveri materiali e il destino eterno, tra la salvezza intesa come un evento individuale o come evento collettivo: battaglie combattute in solitudine, in cui poco spazio era destinato all'apporto degli altri, se non di quelli con la sua stessa sensibilità. In verità quelle affinità lui le ha sempre cercate e invocate, soprattutto tra i suoi cari e all'interno della sua comunità di fede, ma non le ha mai trovate, se non in modo occasionale. E questo spiega quel suo progressivo ma inesorabile ripiegarsi su se stesso negli ultimi anni della vita, quel desiderio di trovare una bellezza assoluta, sciolta dal proprio tempo, attraverso le traduzioni dei classici e il fascino dei miti, così apparentemente lontani dalla figura di Cristo, ma per lui così intimamente legati.

Partivamo inevitabilmente da posizioni diverse, ma quasi sempre ci ritrovavamo lungo il cammino. Un esempio tra i tanti: la volta che io lui e Pietro facemmo quello che per noi era il primo viaggio sulle Dolomiti, capitò di lasciare la macchina sotto le Tre Cime di Lavaredo per arrampicarci a piedi; d'un tratto cupi brontolii di tuono annunciarono un temporale imminente. Non era consigliabile continuare per il bosco, lo sapevo, ma consideravo quel poco di rischio come uno scampolo d'avventura, un grammo del sale della vita. Naturalmente il babbo, prudente e metodico com'era, non la vedeva nello stesso modo: l'ebbe vinta lui e gli tenni il muso.

Ma una volta arrivati in cima, sfruttando allo stremo i pochi cavalli della cinquecento di Pietro, su tutto prevalse la soddisfazione di essere lassù, davanti a quel panorama mozzafiato: nonostante il temporale e comunque si fosse saliti, bastava questo a dar sale alla vita.

Quel viaggio è stato spesso rievocato e rimpianto, soprattutto da quando il babbo non c'è più: e quello che Pietro ed io intraprendiamo a 25 anni di distanza assomiglia ad un vero pellegrinaggio. Ma non è più la stessa dell'estate del '69, la pensione Albolina; di quel mitico '69, che fu anno di scioperi operai

e di contestazione studentesca, oltre che l'anno del mio esame di maturità e della prima cinquecento di Pietro, da poco entrato in Ferrovia: una cinquecento azzurra comprata a rate, che ebbe il suo battesimo del sangue proprio sui passi dolomitici. No, non è più la stessa, l'Albolina.

Logico che, in tanti anni, sia stata ingrandita e abbellita: niente può restare a lungo come prima, in mezzo alla corrente vorticoso del progresso. Il comfort pesa più della tradizione, le strade e le automobili più dell'ambiente, l'omologazione più delle differenze. È già qualcosa se da questa logica si salvano le montagne, che ancora sanno fare un minimo di selezione: selezione, voglio dire, tra quelli che se le sudano e quelli che arrivano solo dove finisce la strada, o dove arriva la funivia. Anche se ormai, con la giustificazione del turismo, ogni paese ha le sue brave piste da sci, ruspe sempre all'opera e impianti di risalita, che tolgono la soddisfazione di arrivare in cima, per via delle torme di gitanti che riversano sulle creste, senza traccia di sudore.

Dunque, della vecchia pensione Albolina, oggi albergo a tre stelle, rimane poco: forse solo quella signora ultraottantenne che ci dà il benvenuto e che, bene o male, ci sembra di riconoscere. Ora, a gestire l'albergo, ci sono la figlia e i nipoti; e non c'è più, naturalmente, la cameriera bionda che ci piaceva e che frequentò i nostri sogni.

In compenso, l'Albolina moderna ha un buon cuoco, che trasforma la colazione e la cena in qualcosa di più del reintegro delle calorie spese ad arrampicarsi. Già dopo Bolzano si entra in zona-ricordi: la tetra gola della Val d'Ega, Nova Levante col suo campanilino a punta, il passo di Costalunga chiuso tra le catene dentellate del Catinaccio e del Latemar, il lago di Carezza, in cui si riflettono a specchio gli abeti, le creste, le nuvole. Stesso percorso di 35 anni fa, fino ad Alba di Canazei, dove ad un tratto ci appare, dietro una curva, tra finestre e terrazzi fioriti, l'insegna dell'Hotel Albolina. Il tempo di disfare i bagagli, e siamo già sulla sponda dell'Avisio a gustarci la sera alpina e a dare un primo sguardo alle carte e ai sentieri dell'alta valle di Fassa.

Sebastian, ventiduenne nipote della vecchia signora, sedicente campione di snowboard, cameriere per forza ma con la mente sempre da un'altra parte, è uno cui starebbe bene che ci fosse solo l'inverno, invece di quattro stagioni diverse. Alle nostre domande sui sentieri, risponde che gli si può chiedere tutto, salvo che delle camminate estive. Strano che non vada in letargo anche lui, ovviamente d'estate, all'inverso degli animali.

Già dal primo giorno l'entusiasmo fa premio sul buon senso, cioè sullo scarso allenamento. Un pulmino ci porta ai 2000 del rifugio Gardeccia, e di lì, su un comodo sentiero, muoviamo i primi passi fino al rifugio Vajolet. Quei primi 250 metri di dislivello ci potrebbero anche bastare, ma di lì, a dispetto del nome, le torri del Vajolet non si vedono: il belvedere è 400 metri più in alto, lassù, in cima ad un canalone scosceso di cui non si distingue la fine, cosparso di nevaï ancora abbondanti.

Arranchiamo tra rocce e neve, sorreggendoci a tratti di corda d'acciaio o di fune da arrampicata, fino al rifugio Re Alberto, preoccupati dalla discesa,

su quel terreno infido e con la stanchezza montante. Dal rifugio lo spettacolo ripaga ampiamente lo sforzo. Il pensiero di scendere a valle ci dissuade dallo spendere un'altra mezz'ora per salire al rifugio Santer, dove la vista è ancora più bella. In teoria ce ne dovremmo pentire, considerato che la via del ritorno è meno impervia e più veloce del previsto: se non che in pochi minuti, verso metà pomeriggio, si addensa un furioso temporale, che si scarica tra tuoni e lampi un attimo dopo che siamo entrati in macchina. Se ci si fosse spinti più in alto, l'avremmo beccato in pieno.

In cima alla funivia di Col Rodella comincia il lungo sentiero verso il rifugio del Sasso piatto e, ancora più in là, verso il passo Duron e l'Alpe di Siusi. Per avere qualche chance di sfuggire alle burrasche pomeridiane, bisogna essere di ritorno almeno alle cinque: e la strada è lunga.

Si procede in un continuo saliscendi sotto i ghiaioni del Sassolungo e del Sassopiatto, in uno scenario vastissimo: non ci sono pendenze proibitive, e quindi tutte le magagne muscolari e articolari non hanno modo di ostacolarci. Dal rifugio del Sasso Piatto si potrebbe già scendere nel fondovalle erboso e ridiscendere a piedi fino a Campitello, lungo il corso tranquillo e sinuoso del torrente. Ma in lontananza appare l'imponente sagoma dello Sciliar e si profilano, slanciati sopra i prati del passo, col loro colore d'ocra, i Denti di Terrarossa, a cui passammo vicino in un inverno gelato e senza neve di qualche anno fa, camminando ai bordi dell'Alpe di Siusi. Chi ama la montagna non può resistere a certe tentazioni: temporale o no, allunghiamo il giro fino alla testa della valle, contando di fare solo un'ora di cammino più del previsto. E invece saranno quasi tre, punteggiate di scorci mozzafiato, di cavalli e di placide vacche al pascolo.

Si scende al torrente: i miei piedi bruciano al punto da doverli refrigerare nell'acqua gelida, proprio mentre il cielo oscurato comincia a mandare segnali minacciosi, insieme a qualche timida goccia si pioggia. Le donne affrettano il passo e scompaiono alla vista verso valle, per raggiungere almeno l'ultimo rifugio indicato dalla carta. Per fortuna oggi il temporale, dopo averci fatto paura, gira verso altri quadranti e, per colmo di buona sorte, scopriamo che al rifugio hanno organizzato un servizio di taxi con due fuoristrada, il che ci consente di guadagnare il fondovalle senza ulteriore fatica.

L'indomani si parte per San Martino di Castrozza col cielo velato, consapevoli che sarà un'impresa godersi come merita lo spettacolo delle Pale di S.Martino. Sul Passo Rolle la nebbia sale sia da Sud che da Nord e va ad aggomitolarsi sui torrioni di roccia che ci sovrastano, nascondendoli quasi del tutto alla vista. Pezzi di Cimon della Pala compaiono e scompaiono secondo i capricci dell'aria. Ci si incammina verso la Baita Segantini, sperando in una evoluzione rapida del clima: basterebbe che il vento girasse a tramontana... E infatti, verso le tre del pomeriggio, di ritorno dalla Baita, sui grandi prati del Rolle, arriva davvero un colpo di vento anomalo, che ci offre finalmente una visione di insieme dell'imponente balconata di rocce. A sera, l'aria si fa più umida e più fredda: ci si chiede sconsolati dove sia finita l'estate.

Le nuvole del primo mattino non promettono niente di buono. Ma al Pocol non piove, e al lago Ghedina un timido sole si specchia con gli abeti nell'azzurro trasparente delle acque ferme. Lì il sentiero si divide: tralasciamo la Val Travenanzes e la Val di Fanes, troppo lontane, e ci avviamo verso la Malga Ra Stua. Il sentiero corre sul versante opposto alle pareti meridionali del Cristallo: arriviamo alla malga con le prime gocce di pioggia, che ci spingono dentro il rifugio a barattare i panini per un piatto di polenta pasticciata al formaggio e funghi.

Con questo tempaccio non è possibile avventurarsi sulla Marmolada, o sopra il passo Giau: si può solo scendere ad Alleghe a fare il giro completo del lago, tra repentini rovesci di pioggia, tentando di pranzare al sacco sotto la cascata che precipita nel lago dalle ripide pareti del Civetta; e poi ingannare il resto del tempo con le carte e con la grappa. Meno male per quelle mezze giornate di tempo decente: poteva anche finire con un autentico pieno d'autunno!

All'ombra del Gran Paradiso in un'estate inclemente

Capita a volte di esagerare, evocando la nuvola di Fantozzi ad ogni passaggio di cattivo tempo nel bel mezzo di una vacanza: ma la citazione diventa quasi obbligatoria quando i venti e le nubi complottano giorno dopo giorno contro il viaggiatore, con crudele accanimento, fino al ritorno a casa, come nella settimana passata a Valnontey. Con l'aggravante che, nel parco del Gran Paradiso come in ogni parco naturale, non ci sono gli impianti di risalita che consentano di arrivare senza fatica fino all'inizio delle alte vie, dove le prospettive si aprono su paesaggi gratificanti, senza che si abbia nelle gambe il logorio delle marce di avvicinamento. E con l'altra aggravante che, se il tempo volge al brutto e non si è guadagnato per tempo l'albergo, si devono affrontare ore di scomoda discesa tra le rocce e il bosco, su sentieri resi scivolosi e infidi dalla pioggia: circostanza che, del resto, per noi è inevitabile, vista l'ora in cui ci si mette in marcia.

Pietro è in forma e vorrebbe prendersi una vacanza anche dai problemi lasciati a casa, ma il telefonino non glielo concede, vibrando con cadenza allarmante; la Flora gli consuma con gli occhi ogni sigaretta che accende, ma in compenso ottiene la complicità della barista dell'unico bar del paese, che gli apre la porta di servizio e gli fa il primo indispensabile caffè addirittura mezz'ora prima dell'orario di apertura. Questione di feeling.

Mio cognato è combattuto tra i miraggi delle vette e i doveri familiari: dimostra comunque la sua teoria sulla selettività delle alte quote ogni volta che, sulle pendenze più dure e le discese più sdruciolevoli, si sobbarca il peso della figlia più piccola, che proprio una piuma non è. Mia cognata ce la mette tutta a gestire la famiglia e, anche col carburante in riserva, ci riesce senza troppo sacrificare le sue curiosità e le sue voglie. Mia moglie va con la ridotta perennemente inserita: ha dichiarato fin dall'inizio che si sottopone alla faticaccia dei sentieri alpini più per accondiscendere all'altrui

passione che per sua vocazione naturale, anche se poi, passato il fiatone, sembra contenta di esserci.

Io vado a caccia di quelle sensazioni che talvolta, miracolosamente, schiudono le porte a una dimensione più romantica della vita, lontana dalla mediocrità e dalle abitudini, e a quel poco di natura selvaggia che ci resta. Mio nipote se ne va leggero sulle pendenze più dure e sembra trovare, tra le rocce e i larici, un teatro naturale per la sua fantasia dirompente; così, immerso nella trama di storie strampalate, nasconde il malumore per la mancanza di amici con cui dividerle. La mia nipotina più piccola, ultima per anagrafe ma prima assoluta per temperamento, con lo sguardo guascone dei suoi tre anni e mezzo vissuti pericolosamente, è stabilmente impegnata a contrattare le condizioni della sua permanenza quassù, con le buone o con le cattive.

Il piccolo hotel “La Barne” è un gruppo di vecchie baite ristrutturato in mezzo a prati di rugiada perenne, dove serpeggia, mormorando tra i fiori, l’acqua dei ghiacciai, calma e limpida dopo i gorghi e la schiuma, finalmente placata dove spianano i precipizi e si ode appena un’eco di cascate. Il tempo regge per un giorno scarso, poi nuvole sciroccose cominciano ad addensarsi, promettendo acqua: e infatti, sulla via di Pian della Tornetta, comincia a piovigginare e si rischia di scivolare ad ogni passo. Appena a valle, lungo il torrente, una spera di sole illude che il peggio sia passato: invece all’improvviso, quando manca poco al paese, viene giù un acquazzone contro il quale nulla possono le mantelle impermeabili e il goretex degli scarponi.

Basterebbe, come candidamente ci dice la custode del museo del parco in Valsavarenche, rispettare certi orari canonici, quelli che fanno quotidianamente a gara con le prime luci dell’alba. Non sa, l’ignara, che le nostre partenze si collocano più o meno tra le nove e le dieci. Orario compatibile solo con itinerari come quello che sale alle cascate di Lillaz, dove si riesce, prima che il cielo si oscuri, a pranzare al sacco e a fermarci al bar per una grolla di caffè valdostano: ce la passiamo l’un l’altro, come i pellerossa il calumet della pace. La piacevole pausa alcolica viene chiusa anzitempo da mio cognato che, approfittando di una foto di gruppo e della distrazione generale, le dà tranquillamente fondo.

Nella vana attesa che il cielo si rassereni, si discute della recente ricomparsa in TV di Celentano, al quale viene di tanto in tanto offerto un cachet principesco per qualche show a puntate, che immancabilmente raggiunge altissimi indici di ascolto. In mezzo a tanta spazzatura che passa in TV, anche questi show riescono a brillare: non saranno capolavori ma presentano qualche trovata geniale, sono speso fuori dalle righe ma qua e là affrontano argomenti forti con piglio determinato, nello stile populista e predicatorio che il loro conduttore predilige, in abito da giullare.

La verità è che il sistema può assorbire con poco danno qualsiasi contestazione, purché la gente sia in grado di percepirla solo in superficie, in un gioco complesso di mezze verità, di silenzi e di bugie. I vari Celentano miliardari che fustigano il potere per lo spreco di risorse, per i consumi esasperati, per la violenza e l’illegalità dilaganti, per lo stress e l’alienazione che sparge a piene

mani, non fanno in realtà vera contestazione, non aspirano ad accrescere lo spirito critico della gente; non portano il discorso alla radice; danno un colpo al cerchio e uno alla botte, sparano rimbrotti ed ironie sui potenti, ma senza minacciare l'establishment.

Anche la partenza per il mitico rifugio Sella sacrifica a due ore di sonno la magia del sole che sorge dietro le creste. Perché col sereno l'alba delle valli alpine ha un'aria di vetro, e silenzi fondi, e voci misteriose che attraversano i boschi; e se a volte la nebbia la fa da padrona, ci pensa il primo sole a scioglierla in labili vapori rosati. E poi anche lì a mezzogiorno comincia a piovere e una parte della carovana, memore dell'esperienza, si avvia cautamente in discesa sul sentiero viscido; i più temerari non rinunciano a salire fino ai laghetti di Luson, piccole pozze sospese miracolosamente sulla vallata, proprio di fronte alla balconata dei ghiacciai: ma non si vede niente e bisogna accontentarsi di far lavorare la fantasia. Si sentono vicini i fischi delle marmotte, che danno l'allarme per il nostro arrivo, e s'immaginano puntati su di noi gli sguardi sospettosi dei camosci al pascolo. La pioggia si infittisce e la discesa diventa un vero esercizio di equilibrio: meno male che la piccina dorme sulle spalle di mio cognato, sotto l'ombrello, e non si accorge di nulla.

La sequenza si ripete anche sul sentiero per l'Alpe Money, dove, alle prime gocce, ci fermiamo e invertiamo la rotta, senza arrivare in cresta. A dare un senso alla camminata può bastare la mezz'ora di compagnia che un camoscio solitario mi concede mentre attendo l'arrivo degli altri, fermi più in basso: non saprò mai perché sia venuto a brucare a dieci metri da me e poi, sempre continuando a mangiare, mi abbia fatto due giri completi intorno, tenendomi prudentemente gli occhi addosso.

Sarò stato camoscio, in una delle precedenti vite...

Sardegna nel cuore

È Aprile il mese più crudele, così dicono i versi di T.S. Eliot, perché genera lillà da terra morta, mescolando memoria e desiderio, risvegliando radici oscure con la pioggia di primavera: crudele perché è quello che più ci illude, perché ci fa pensare che gli uomini, anno dopo anno, come la natura, possano rinascere e progredire in armonia.

Invece il medioevo è sempre incombente: anzi, i medioevi si susseguono uno dopo l'altro. Dove i libri, le statue, le fognature e gli acquedotti vengono distrutti, i linguaggi si deteriorano, le sfumature si dissolvono, i comportamenti precipitano all'indietro, verso il buio, lo sporco, le macerie, la paura e la precarietà assoluta. Come in Palestina, in Afghanistan, in Iraq, in Africa.

Immagini sconvolgenti girano ogni giorno per le case di noi occidentali, e gridano vendetta in faccia al nostro stile di vita, dimostrando che la nostra evoluzione è incompleta, che abbiamo ancora gli stessi impulsi elementari di quando vivevamo nelle caverne; e che non c'è stato accordo tra i criteri della evoluzione della specie e quelli dell'evoluzione dello spirito. L'evoluzione della

specie si basa su principi (la velocità di calcolo, la furbizia, l'opportunismo, la capacità di elaborare strategie efficaci) che sono inaccettabili per la parte più alta del nostro cervello, che è fatta di percezioni profonde, di generosità creativa e di immaginazioni giocose; per la sopravvivenza essa non appare come un vantaggio, ma piuttosto come un handicap.

È una strana contraddizione. La parte più antica del nostro cervello e quella più recente hanno continuato a coesistere, senza fondersi in un insieme armonico: la prima continua a governare le reazioni primordiali, mentre l'altra ha reso possibili i pensieri astratti.

I versi della *Terra desolata* di Eliot, scritti più di ottant'anni fa, appaiono ancora attuali, intonati alle cronache amare di questa tarda primavera: il mondo continua ad andare per strade senza sbocco, mentre alcune delle contraddizioni accumulate nel corso della storia – quella dei rapporti dell'occidente con l'Islam, quella del colonialismo e dell'accaparramento selvaggio delle materie prime – stanno venendo drammaticamente al pettine.

Si fa fatica a rassegnarsi a tanta miopia, al gap incolmabile tra i tempi lunghi della storia e quelli dell'esistenza di ciascuno di noi: ma bisogna farsene una ragione, come ci dicemmo con Ugo e Massimo, compagni di scuola, un giorno che ci incontrammo per caso in città.

Massimo, che non molto tempo dopo un cancro si sarebbe portato via, poco più che quarantenne, si era appena indebitato per realizzare il vecchio sogno di comprare casa e olivi sulle colline tra Giaccherino e Gropoli, dove trovava la sua vera dimensione, più che allo studio legale appena avviato. Ugo si vantava di non aver mai comprato un televisore, per rimanere del tutto fuori dalle logiche del progresso selvaggio e prevaricatore. E io avevo dovuto riconoscere di vedermi, nel mio ruolo di imprenditore, come uno capitato in fabbrica per caso, con la voglia di andarsene prima possibile. Ci accomunava il fatto che, pur dovendoci piegare agli obblighi della vita sociale, non sapevamo reprimere il desiderio di un ideale di armonia ed equilibrio e che facevamo di tutto per preservare quella illusione.

Da allora mi sono convinto, con quel po' di presunzione che mi riconosco, che il mio modo di pensare è lontano da quello della maggioranza e che devo rassegnarmi a questo mio sfasamento temporale. Che poi corrisponde a quello che si è creato tra le potenzialità della tecnica e tutto ciò che comunemente si definisce cultura.

La tecnologia progredisce in modo vertiginoso, non si riesce più a immaginare come sarà il mondo anche solo tra vent'anni. Questo giustifica grandi speranze in tutti i campi, l'aumento del benessere e il miglioramento della qualità materiale della vita; fa addirittura ipotizzare agli ottimisti una soluzione pacifica dei grandi problemi del mondo legati alla sperequata distribuzione delle risorse. Ma anche scommettendo che ciò accada, è impossibile non accorgersi che la nostra cultura continua ad evolversi con il passo lento ereditato dalla società agricola. Nasce così il paradosso di una società cablata, computerizzata, villaggio globale, mercato senza confini, che convive con una cultura,

una filosofia, una visione esistenziale totalmente inadeguate a gestire questo irreversibile passaggio. Se si guarda la cultura dominante del mondo sviluppato, ci si accorge che valori esistenziali nuovi stentano ad affermarsi, che dilaga una miope corsa al consumo superfluo, che domina la filosofia dell'avere, anche quando si possiede abbastanza e bisognerebbe cominciare a guardarsi dentro.

Può essere ingenuo pensare che si possa cambiare il punto di vista su cui ci basiamo da sempre, cioè l'ottica del profitto, il calcolo delle convenienze immediate. Ma è chiaro ormai che, senza una profonda rivoluzione culturale, le contraddizioni più macroscopiche dello sviluppo senza regole sono destinate ad acuirsi; che non può essere solo la convenienza immediata ad orientare le scelte, ma anche la loro congruenza con un progetto di largo respiro, socialmente condiviso.

Intanto il nostro tempo passa, e abbiamo imparato a convivere con questo disagio; ad aiutarci non pensandoci, magari evadendo verso contrade in cui ci si possa ancora illudere di evitare gli imperativi della società tecnologica. Una di queste è, chissà per quanto ancora, la Sardegna, coi suoi paesaggi da zolla d'Africa, coi suoi residui di matriarcato, coi suoi riti e le sue granitiche tradizioni. Di nuovo il primo di maggio: dopo i pellegrinaggi a Portella della Ginestra, è arrivato il momento di rendere omaggio ad Antonio Gramsci.

Da Olbia non si va né a nord né a sud, come al solito, ma verso l'interno, per un breve passaggio alle fonti Rinagiu a Tempio Pausania e ai torrioni granitici di Aggius, immersi nei boschi di sughere; poi subito sui tornanti del Limbara, dalla cui cima - quando è limpido - si abbraccia con lo sguardo tutta la Sardegna settentrionale, da mare a mare. Stamani però c'è una nebbia autunnale che non accenna a sciogliersi e che offusca il panorama: ma c'è chi non si scoraggia di fronte al tempo avverso e ci invita ad una escursione attraverso tutte le sei punte del massiccio, quattro ore di cammino tra i graniti umidi per le piogge recenti, in un continuo saliscendi, con passaggi anche scabrosi, intervallate da inevitabili scivolate.

Come sempre, si scopre che il bello è arrivare in un posto e provare sensazioni diverse da quelle di casa: è che la varietà sta diventando rara, il cemento, l'asfalto e le macchine l'hanno drasticamente ridotta, trascinando le medesime sensazioni da un posto all'altro e creando un tessuto omogeneo, come grossi pennelli instancabili che dipingono ogni paesaggio sempre con le stesse linee e lo stesso colore.

A Stintino soffia brezza di libeccio, calda e umida. La spiaggia della Pelosa ha i colori di un poster del Caribe. In serata, ad Alghero, si ipotizza timidamente la possibilità di noleggiare qualche bici per una puntata a Capo Caccia dell'indomani, ma sarà il tempo ad avere l'ultima parola. Che sarà "no": a Capo Caccia coi suoi giganti di roccia, maestosi anche nell'atmosfera fuliginosa, ci arriviamo in macchina.

Nel panorama vertiginoso dell'isola Foradada volteggiano e schiamazzano centinaia di gabbiani. In cima al capo non c'è quasi nessuno, salvo qualche sparuto tedesco, che ci segue sulla Escala del Cabirol, fino all'imbocco della

grotta di Nettuno, dove le onde di maestrale si frangono, rimbombando dentro gli anfratti degli scogli. Lo spettacolo dell'interno della grotta, pure visto e rivisto, riesce sempre ad affascinare, coi suoi ricami di calcare sapientemente illuminati.

Piove lungo tutta la strada per Capo Marargiu: e piove ancor più forte su Torre Argentina. La mitica spiaggia dagli scogli lisci come testuggini e la cala dai fondali meravigliosi non si vedono nemmeno. Il sentiero che scende al mare non è più che un ruscello. A Cuglieri si fa provvista di formaggio, e intanto si fa fuori con le mani, in men che non si dica, una grossa ricotta: l'immaginazione ci proietta verso Ulisse e compagni mentre attendono il ritorno di Polifemo.

Il dilemma tra Santa Caterina (mare) e Santu Lussurgiu (montagna) dura molto poco: che ci si fa al mare con l'acqua? Già, perché invece in montagna... Da come è violento l'acquazzone, ci si sgomenta a uscire di macchina per chiedere informazioni sugli alberghi: qualcuno tira fuori un paio di pinne per il volontario di turno, tra gli sghignazzi collettivi. Comunque, niente acqua delle fonti di San Leonardo: con la nebbia che c'è, si rischierebbe di non trovarle nemmeno. Oggi si potrebbe supporre di essere vicini a Ortisei, invece che ad Orosei.

Un albergo "diffuso" ha una sede centrale e le camere sparse in un raggio di qualche centinaio di metri: così è anche quello di Santu Lussurgiu. A noi toccano le chiavi di un antico palazzetto appena restaurato, in cui non c'è nessun altro ospite e in cui si possono ammirare un'infinità di foto d'epoca, a ricordarci che l'allevamento di cavalli costituisce una delle attività tipiche di qui.

Non è ancora il caso di tornare sul mare, si va verso Barumini e la Giara di Gesturi. Visto il clima, tra i sedili posteriori della macchina ha preso a girare sempre più frequentemente la borraccia della grappa: in incognito, s'intende, almeno fino a che il profumo intenso non tradisce la bevuta furtiva. La cosa finisce il giorno in cui dalla borraccia esce acqua invece di grappa: qualcuno ha deciso di interrompere così, drasticamente, il ricorso troppo frequente all'alcool.

Come da programma, si transita per Ghilarza, dove la casa-museo di Gramsci è in allestimento, e per Ales, dove Gramsci è nato, discutendo su quanto la sinistra sia ormai lontana dal suo pensiero e di come abbia progressivamente annacquato la sua interpretazione della realtà, per paura di doverne trarre le logiche conseguenze politiche. Si parla della globalizzazione, del tentativo già in atto di arrivare ad uno stato unico mondiale, ad un unico governo, ad un unico mercato e ad un unico tipo di individuo, il *grande consumatore*.

Gli Stati Uniti si considerano "il migliore dei mondi possibili" e, in questa ottica, contrariamente al Mefistofele di Goethe, sembrano volere costantemente il Bene ed operare eternamente il Male. Ma in questo mondo delle meraviglie, il pericolo più subdolo si nasconde al suo interno: è la frustrazione di vivere con tutto a disposizione e di non essere né felici né sereni, ma divorati dalla nevrosi, dalla depressione, in misura maggiore del più disperato abitante di un tugurio terzomondista; è la frustrazione che non si produca più per consumare,

ma semplicemente per produrre; è la sensazione che in fondo questa non sia la degenerazione del sistema, ma la sua intima essenza.

L'ora del pranzo al sacco coincide con il passaggio per le terme romane di Fordongianus: una paesana fa addirittura il bucato in una vasca d'acqua calda e ci guarda bere Cannonau con fave, pecorino e salsiccia di Irgoli.

Al villaggio nuragico di Barumini, manco a dirlo, piove: anzi, diluvia. Si dorme in paese, in una antica masseria ristrutturata, sperando che il tempo ci consenta, l'indomani, di gustarci l'ambiente magico della Giara. La strada tagliata nel basalto ci porta sull'altopiano: minaccia pioggia, ma ormai siamo più che allenati. Le strade sterrate della Giara sono quasi tutte allagate, ed è consigliabile fare a piedi un chilometro, fino al primo lago, e poi tornare indietro. Ma sembra d'essere nella savana, l'ambiente è troppo bello per fuggire davanti alla pioggia: così ci facciamo almeno cinque chilometri tra le sughere e i cardi selvatici, incrociando piccole mandrie di vacche, di cavalli, di maiali incrociati coi cinghiali.

Poi una tirata fino a Buggerru, affacciata in posizione spettacolare sul mare del Sulcis, terra di miniere ed oggi in corso di riconversione turistica. Ce ne parla con linguaggio sussiegoso un tale molto distinto, che ci viene subito da catalogare come "il sindaco": ci racconta dei disordini seguiti al grande sciopero del 1904, quando qui morirono tre operai, cui è dedicato un monumento in paese; e ci spiega che ci troviamo su un percorso che un tempo serviva ai minatori e che è stato riconvertito in passeggiata panoramica, con tanto di bar scavato nella roccia e gestito da una cooperativa di figli di minatori: lì ci offrono del mirto fatto in casa e scommettono che ci beccheremo acqua prima d'aver raggiunto la macchina. E vincono la scommessa.

Ci sistemiamo nelle tre camere non proprio linde di Angela, simpatica chiacchieratrice, e poi andiamo sul molo a divertirci come ragazzi con le ondate spettacolari che il maestrale solleva e schianta sugli scogli: mai visti cavalloni così imponenti, e spruzzi così alti. Le corse e le risate si sprecano, fino all'imbrunire.

La traiettoria delle nuvole va da ovest-nordovest verso est. Il maestrale – mi dicevano a Oristano – dura almeno tre giorni: se così è, perché non andare a riceverlo nella sua versione più spettacolare, dove è più abituato a scaricare la sua violenza, e cioè alle nere scogliere a picco di Sant'Antioco? È proprio lì che, mentre si pranza in una conca tra le rocce, ridossata dal vento, possiamo assistere allo scontro titanico dei frangenti con le falesie verticali: le onde più violente riescono addirittura a risalirle, fino a scavalcarne il colmo. Ci spingiamo verso i mitici promontori di Capo Teulada e di Capo Spartivento, poi agli scavi dell'antica Nora.

Al bar stile western di San Salvatore nel Sinis facciamo la conoscenza di Checco Zucca, un pescatore di Cabras, che ci parla degli stagni, dei fenicotteri rosa e dei muggini, che non vanno mangiati ora, ma a luglio, quando raggiungono le dimensioni ideali. È lui che ci indirizza all'agriturismo di Rita e Luigi, a mezzo tiro tra la strada che attraversa il Sinis da Nord a Sud e la spiaggia

di Mai-moni. Troviamo tre basse costruzioni dipinte di rosa al colmo di una delle basse colline che accompagnano la penisola del Sinis da Putzu Idu a San Giovanni, immerse nella cornice dei campi di grano a perdita d'occhio, pieni di papaveri e di margherite gialle. Rita e il marito sono simpatici, le camere tutte libere, salvo una occupata da una coppia di romani.

Passiamo il pomeriggio in un giro a piedi che ci porta prima alla mitica spiaggia di Mai-moni, poi alla riserva marina di Seu fino quasi a San Giovanni del Sinis: manco a dirlo, la nuvolaglia sparsa a un certo punto si compatta e ci regala ancora un acquazzone. Si cerca riparo, come un branco di pecore, sotto un boschetto di eucalipti.

Non resta, per rimanere ottimisti, che riconvertire un vecchio proverbio, piegandolo alla nostra condizione: giorno bagnato, giorno fortunato. Infatti la cena della Rita è, a dir poco, eccezionale: spaghetti con arselle e bottarga, frittura di gamberi anguille e seppie, burrida, cardi e fave in umido, e una serie di assaggi uno più intrigante dell'altro. Finiamo tutti un po' su di giri, compresi i romani e i nostri ospiti: tra le risate, naufragano la stanchezza e le amare riflessioni, andando ad arenarsi su lontane, invisibili spiagge. Luigi e la Rita, sornioni, annunciano che nelle camere non ci sono televisori, allo scopo di favorire un altro tipo di zapping. Non rimane che farsi un grappino sotto le stelle, e filarsene a letto.

Il sole è già alto, quando ci si siede davanti alla tavola imbandita per la colazione: dolci sardi e ricotta da condire con marmellate di arancio e di limone, rigorosamente fatte in casa. Visioni e sapori d'altri tempi. La sensazione di benessere si prolunga durante la visita alle rovine di Tharros, emergenti da un tappeto di fiori rossi e gialli e incastonate fra due mari, quello calmo del golfo e quello aperto, agitato dalla residua forza del maestrale, striato dalle tracce bianche e cadenzate dei cavalloni.

Più a nord, dopo Putzu Idu, si vanno a rispolverare i ricordi estivi di Su Pallosu e della sua piscina naturale, dove il mare è sempre calmo, stretto com'è tra la curva della spiaggia e una barriera di scogli a fior d'onda. Per arrivarci, si fa una lunga passeggiata sulle dune fiorite, poi qualcuno si spoglia e si sdraia sotto il sole, altri raccolgono conchiglie.

Dopo una puntata a S'Archittu, dove le onde entrano di sbieco attraverso l'arco naturale, compiendo strani giochi d'acqua, si potrebbe dedicare l'ultima parte del giorno al giro delle cantine della vernaccia, pochi chilometri verso l'interno, ma le donne optano per una doccia anticipata: che sia il richiamo dei ravioli di ricotta, del brasato e delle sebadas della Rita? Il commiato da Rita e Luigi sembra un saluto tra vecchi amici, con grandi promesse di tornare, appena possibile.

In meno di due ore siamo sulla costa orientale: si insegue il ricordo di una lontana scalata in bici al passo di Genna Silana e di un oste che ci offrì un camino acceso, un pranzo pieno di sapori e di profumi mai sentiti, Cannonau invecchiato e malvasia fatta in casa: ma il locale è in piena ristrutturazione, e forse quel camino rimarrà vivo solo nella nostra memoria.

Si scende a Dorgali e si infila la galleria che si affaccia sulle meraviglie del golfo di Orosei, calmo e trasparente come d'estate, visto che la costa dell'est è ridossata dal maestrale. Si punta subito su Cala Fuili, e di lì ci mettiamo in marcia per Cala Luna.

Anni fa il sentiero era poco segnato, e capitava di perdersi tra i calanchi e le fenditure carsiche ricoperti di macchia fitta e piena di spine: ora invece la traccia è sicura, ma le due ore e mezzo di continuo saliscendi e di rocce sconnesse chiedono comunque un notevole tributo di sudore, ed usurano ginocchi poco allenati. Per fortuna viene esaudito il desiderio generale di trovare attraccato agli scogli della baia il barcone che riporta, in un beffardo quarto d'ora, fino a Cala Gonone. C'è il tempo di fare un bagno gelido nel verde smeraldo della baia, per ammirare nella giusta prospettiva e con pochissima gente una delle più spettacolari insenature di tutti i mari. In un'acqua che poi, dopo un minimo di assuefazione alla temperatura, non sembra più nemmeno troppo fredda. Dopo aver denominato Supramonte praticamente tutti i monti della Sardegna, finalmente ci arrampichiamo attraverso il vero e unico Supramonte, da Dorgali a Orgosolo. I murales di un tempo sulle facciate delle case del paese ci sono ancora, mano a mano aggiornati, e ne sono ancora la caratteristica principale. L'ultimo atto della gita si compie a Su Gologone, dove riassumono in un solo pranzo tutto quello che di memorabile ha la cucina sarda, nel romantico gorgogliare della fonte carsica tra il verde dei pioppi e degli eucalipti. Ci portiamo via gli avanzi, per l'ultima cena in cabina.

Torno in Sardegna sul finire dell'inverno 2008, sulle tracce di mio cognato appena pensionato. Scendendo dal traghetto sulla banchina del porto di Livorno, penso: rieccolo l'inverno! Risento il freddo che brucia la pelle e intirizzisce le mani e cancella ogni traccia dell'arrivo della primavera.

Anche in Sardegna il gelo della notte copre i campi di brina, ma poi il sole si alza e la fa da padrone: e la nuova stagione fiorisce. I prati si coprono di margherite, la macchia si adorna di colori pallidi, i campi a grano sulla costa iniziano a contrastare il blu fondo del mare col tenero verde dei germogli; sulla terra intiepidita ricomincia il ciclo vitale dei piccoli animali selvatici e il cielo si popola di rapaci di tutte le dimensioni; si levano le formazioni degli uccelli acquatici, a caccia dei pesci facili degli stagni; ed è possibile, in un'ora sola di passeggiata tra i graniti e la macchia, assistere alla fuga d'un coniglio selvatico e trasalire al frullo pesante della beccaccia levata in volo.

Tutto questo immaginavo di trovare mettendomi sulle tracce di mio cognato, pensionato di fresco e partito già da tre settimane. Di là, dalla Sardegna, quarant'anni fa è partito per la Toscana lasciandoci il cuore, e ha continuato a sognarla come la terra promessa, col suo tessuto sociale ancora compatto e solidale, le feste di paese non ancora svilite a stanche abitudini, gli inverni che sembrano primavera, le brevi primavere esplose in estati torride, i ruvidi paesaggi di granito e di basalto, la luce tersa, buona, quando serve, a illuminare anche l'anima.

Io lo raggiungo nell'ultima settimana, impaziente di vedere la fine di

quest'inverno sfortunato, di dimenticare un brutto incidente in bicicletta e curarne i postumi fisici e mentali, recuperando qualche dose in più d'energia e d'entusiasmo. Conto sui chilometri da accumulare nelle gambe, sul recupero di una forma accettabile; su un contesto umano meno contaminato dai veleni del progresso tecnologico e meno drogato dai soldi e dai consumi; sul mito di un ambiente dall'essenza e dalla geologia d'Africa, di densità rarefatta e paesaggi indenni dalla mano dell'uomo; sul fascino del mare d'inverno e delle rive impaludate degli stagni, dove già si dispongono a collana i fenicotteri rosa; sui sapori e gli odori, sul vino robusto e profumato. E conto, come ad ogni partenza, di mettere un'apprezzabile distanza tra me e i miei problemi, per lasciarli maturare col dovuto distacco.

Arrivo di domenica mattina, zaino in spalla come da ragazzo, dopo una traversata solitaria in nave e due ore di treno. Che ovviamente non è il solito di quarant'anni fa, quando venni qui per la prima volta, a gasolio e a scartamento ridotto. Ma niente è come allora: non si tratta di qualche anno, è passata mezza vita. Anche il fratello di mio cognato, che mi viene a prendere alla stazione di Oristano, ne ha 52 ma per me rimane legato alla sua vecchia immagine di adolescente smilzo, pieno d'amici e d'avventure; mentre l'abbraccio, mi sembra di sentire la presenza invisibile e inquieta dell'altro fratello, che da poco il cancro si è portato via.

È solo un caso, ma il mio arrivo coincide col primo giorno della Sartiglia, tre giornate di festa in costume, con parate a cavallo e giochi di destrezza, fumi di griglia, scuderie e strade affollate di popolo entusiasta: tutto corrisponde all'immagine mitica che ne conservo, modellata sulle coloratissime e sanguigne rappresentazioni dipinte da un pittore che conobbi.

Con un comune amico meccanico facciamo un giro in centro, passando in mezzo ai costumi multicolori confusi con la folla festante, ai *mamutones* col loro fardello di campanacci da mucca, ai cavalieri in maschera bianca, ai bellissimi cavalli e alle loro spettacolari bardature. Poi puntuale arriva il maestrale, che qui agita il mare più di ogni altro vento: andiamo ad ammirare le ondate furibonde che si accaniscono contro gli scogli di Su Pallosu, bianchissime contro il blu profondo. Inevitabile commuoversi al ricordo dei bagni che ci abbiamo fatto, e di come eravamo nella mitica estate del 1968.

In memoria dei vecchi tempi si torna a scalare il monte Arci, pochi chilometri a Sud-Est di Oristano: una catena di colline semiselvagge, con un bosco sconfinato di lecci che ne copre le pendici, e con un panorama che si intuisce immenso. Purtroppo sulla cresta c'è un passaggio vorticoso di nebbia, in mezzo a cui si apre ogni tanto qualche squarcio improvviso sulla pianura assolata e sul mare lontano.

Placato il maestrale si può tornare al mare, arrivando fino a Bosa e a Torre Argentina, uno dei top della mia personale mitologia, per le sue calette lontane da ogni accesso, per i graniti levigati come gusci di tartaruga, per i bianchi fondali dalle magiche trasparenze, tra i quali la luce crea suggestioni inesauribili. Ma il massimo sarà ripercorrere uno dei sentieri più spettacolari

dell'oristanese, quello che porta al faro di Capo San Marco lungo bianche spiagge e falesie affacciate sul mare, e poi torna al punto di partenza attraverso la frastagliata costa del golfo, fiancheggiando le rovine di Tharros e del porto romano: stranamente il mare aperto, ridossato dal tramontano, è più calmo del mare interno, e fa bella mostra di tutte le sue trasparenze.

Ma è già tempo di partire: un breve passaggio riepilogativo attraverso la Costa Smeralda fino a Porto Rotondo, e poi dritti a Olbia a prendere il traghetto.

Due viaggi a Londra

Andare a Londra, capitale storica del libero mercato, è come avvicinarsi al centro dell'impero occidentale e conquistare un osservatorio privilegiato per valutarne lo stato di salute, soprattutto nei momenti di passaggio e di crisi, quando serve interpretare l'accavallarsi di segnali allarmanti e contraddittori. A Londra si può sentire, al di là della affascinante stratificazione di una storia millenaria, anche il polso del nostro modello di organizzazione economica e sociale; si possono interpretare meglio le ragioni del disagio sempre più marcato che si avverte nei confronti della nostra classe politica, così attenta al denaro e al potere e così inguaribilmente autoreferenziale, della crisi di rigetto, a volte blanda e ironica, a volte stizzita, che ci prende davanti alle sue bugie e alle sue mezze verità. Specchio del popolo che la esprime, senza dubbio, ma anche viceversa. Non si tratta dell'atteggiamento del tifoso contro la parte avversa: è un giudizio che riguarda tutta la classe politica, salvo rare eccezioni, e la cultura che l'attraversa trasversalmente, una cultura povera di ideali, a volte distratta a volte cinica, che ha come orizzonte più progetti di normalizzazione che di cambiamento.

A quasi sessant'anni dal varo della costituzione, ci ritroviamo in un paese spaccato a metà, con due coalizioni più o meno della stessa consistenza: due culture, due diverse sensibilità, programmi alternativi. Ma questa è l'apparenza: in realtà, le cose non stanno proprio così. Il confine tra i poli è coerente solo rispetto alle esigenze elettorali; sulle scelte di fondo, al contrario, il paese e i suoi rappresentanti non sono affatto divisi a metà. C'è un'ampia maggioranza che concorda sulla necessità di mettere toppe al sistema, più o meno grandi a seconda delle opinioni, e una minoranza gracile che giudica il futuro dell'economia destinato a passare per un sempre maggiore sfruttamento dell'uomo e della natura, allontanandosi progressivamente dalla democrazia.

L'orizzonte di riferimento di quella vasta maggioranza, comprendente una buona fetta della sinistra, è la crescita, cioè l'aumento del prodotto interno lordo, considerato come il dato essenziale in grado di garantire un incremento sia dell'accumulazione del sistema produttivo sia delle risorse necessarie ad una seria politica redistributiva. È la tesi su cui si è fondato un secolo di pensiero socialdemocratico. Ma è una tesi che accusa ormai il peso degli anni. È sotto gli occhi di tutti la crisi in cui versano i governi europei, liberal o socialisti che

siano, per via della globalizzazione, degli alti costi del lavoro, della insufficienza delle risorse pubbliche: poche per raggiungere gli obiettivi strutturali della politica economica, e poche per garantire la quantità e la qualità dei servizi essenziali. Questa crisi non ammette risposte tradizionali: non basta più farsi paladini della difesa delle ultime frontiere dello stato sociale, bisogna puntare su strategie a lungo termine che prevedano un cambiamento vero, che incida non solo sulla distribuzione delle risorse, ma anche sulla qualità della produzione e sulle sue modalità.

E qui si entra in terreno minato: le risorse non bastano, e si è già toccato il fondo del barile nel ricorso all'indebitamento. Dove attingere, quindi, se non nel serbatoio delle rendite e dell'evasione fiscale? Dove se non nel risparmio sugli interessi del debito pubblico? Dove, in altre parole, se non tra i cittadini più ricchi, per i quali un maggior prelievo non provoca contrazioni rilevanti della domanda?

Invece di navigare a vista, bisogna fare programmi di lungo respiro e orientare in quella direzione le scelte immediate; rivalutare il ruolo dello stato e delle amministrazioni locali, correggendone drasticamente gli sprechi e i troppi vizi di funzionamento; fornire loro risorse nuove, reperite con un più corretto funzionamento del sistema fiscale; cominciare ad incidere sulle logiche generali del sistema produttivo. Se l'innovazione oggi viene usata principalmente per vendere di più, una nuova politica industriale dovrebbe invece preoccuparsi di incentivare modi di produzione più ecologici ed a minore impiego d'energia: dovrebbe cioè orientare in modo del tutto diverso l'intervento pubblico nel mercato, ben oltre i confini tradizionali della socialdemocrazia, in un territorio ancora in gran parte inesplorato, cui guardano con evidente sospetto e preoccupazione tutti i sostenitori mondiali del liberismo. A Londra forse si può fare un po' di luce sui termini di questo contrasto, acquisire qualche elemento di giudizio in più. Anche se poi è il fascino della città a far premio su ogni ragionamento.

Ricordo con nostalgia il primo viaggio in Inghilterra, nel Natale del 1998. Di quella vacanza conservo un grappolo di sensazioni probabilmente irripetibili, ci tornassi pure altre mille volte, ad un'altra età e con diverso cuore. Mi avevano colpito la quiete irreali del giorno della festa, le strade vuote, i negozi serrati, la poca gente a passeggio, i suoni ovattati invece del fragore della metropoli; il crepuscolo nebbioso nel parco di S. James, dove i grandi platani spogli stillavano la pioggia alla luce dei lampioni, e un uccello che cantava solitario su un ramo, sotto il cielo in tempesta; e poi una cena al lume di candela, nel cuore della città addormentata. . .

So bene, dopo cinque anni, di andare ad osservare Londra con altri occhi, meno sensibili alle atmosfere e più attenti ai segnali di crisi economica e sociale di cui ho parlato; intanto mi godo il volo sopra le nuvole, con la sensazione di scivolare sopra un soffice, bianco tappeto di cotone, disteso fino alla curva dell'orizzonte. L'albergo è come lo ricordavo, non è cambiato niente. Anche il cielo è, come l'altra volta, perennemente grigio.

A Trafalgar Square si stanno disperdendo gli striscioni e i cartelli della manifestazione contro la guerra in Iraq: già, chi se lo ricordava che Bush era ospite di Blair proprio in questi giorni? Ma è sufficiente vedere quanta polizia è schierata nella piazza, e poi nella Whitehall e intorno al Parlamento, per accorgersi che la città è pressoché in stato di assedio. Meno male che l'americano riparte domattina.

Parlamento, Big Ben e Westminster continuano ad essere un bello spettacolo, anche dopo averlo visto mille volte in cartolina. Il parco di St. James avrebbe bisogno di un po' di sole per esaltare i suoi colori autunnali; si attraversa il Mall dando un'occhiata alla lontana facciata di *Buckingham Palace* e si punta su *Piccadilly*. Ci concediamo un'insalata e poco più da *McDonalds*, per ricominciare subito la passeggiata attraverso *Piccadilly Circus*, *Regent Street*, *Carnaby Street*, fino a *Soho* e *Covent Garden*. Davanti ai negozi già sfavillanti di luminarie natalizie, mia sorella si distrae, almeno in parte, dai pensieri per la salute dei suoi occhi. Alle quattro il crepuscolo incombe, le strade si riempiono di gente, si respira già l'atmosfera della frenetica corsa agli acquisti di Natale: dai prezzi che si vedono nelle vetrine e nelle botteghe, ci si chiede come faccia ad entrarci un lavoratore dipendente, anche con un discreto reddito.

Ciò evidentemente non riguarda i residenti del nuovissimo insediamento di *Barbican*, appena dietro la *City*: ci arriviamo col Metro e ci facciamo guidare dal percorso pedonale fino alla grande piscina con fontane, che è il centro del quartiere e sopra la quale torreggiano grattaceli di trenta piani, illuminati come alberi di Natale. Simbolo eclatante di tutti coloro che prosperano anche nella crisi, alla faccia di quelli che, ogni giorno di più, ne subiscono le conseguenze.

Prima di cena, si fa un giro sulle scale mobili del Trocadero, immensa sala giochi su quattro piani, dove si rischia di perdersi tra i decibel fuori misura della musica e i giochi abbaglianti delle luci al neon. Ma questo è progresso? Dopo una pizza e una birra, la stanchezza batte ogni residua curiosità, e ci spinge prima del previsto al nostro rifugio di Bloomsbury.

L'indomani ci facciamo tutto lo *Strand*, tra il rosso dei bus a due piani e delle cabine telefoniche, le insegne variopinte dei pubs, le facciate fine ottocento dei palazzi, con brevi fermate alle *Law Courts* ed al *Temple*, quel tanto che basta ad uscire dal frastuono del traffico ed a gustarsi il fascino di questi angoli tranquilli, in cui case ed uffici si affacciano su prati e giardini curatissimi. Solo duecento anni fa, le strade erano letti di fango ed escrementi e i passanti correvano ad ogni passo il rischio di beccarsi addosso il contenuto di qualche orinale.

Attraverso *Fleet Street*, la strada dei giornali, si arriva alla cattedrale di *St. Paul*, che è in restauro, tutta fasciata di ponteggi: ci dobbiamo accontentare di guardare la cupola dall'abside, mentre si prosegue verso la *City*. Consumiamo i nostri panini davanti alle neoclassiche colonne dello *Stock Exchange*, magicamente circondate dalle facciate a specchio dei moderni palazzi della finanza e delle assicurazioni.

Le ultime ore di luce vanno dedicate alla Torre e al Tower Bridge, un po' tetri per natura e per storia, ma ancor più grigi contro il cielo corrucciato:

bisogna fare uno sforzo di fantasia per immaginarseli toccati dai raggi del sole al tramonto. La sera ci sorprende lungo i vecchi *docks* restaurati, dove non sembra più di essere in città, ma in un tranquillo porto turistico, con abbondanza di *yachts*, gabbiani e negozi in stile marinaro.

Dopo una puntata nel caos di *Knighbridge* e tra le luci rutilanti di *Harrods*, si finisce al *McDonald's* di *Kensington* e più tardi in una bellissima mostra fotografica, ospitata nei giardini del museo di Storia Naturale.

Arriva anche la pioggia: è la solita pioggerella autunnale senza vento che qui è di casa per gran parte dell'anno, e che sembra giustificare, agli occhi di noi mediterranei abituati al sole, il carattere poco esuberante degli abitanti di queste latitudini.

Ogni giorno, davanti a *Buckingham Palace*, si consuma il rito del cambio della guardia: c'è la solita folla in attesa, ma la pioggia insistente deve aver consigliato ai soldati con colbacco di rinviare la parte più spettacolare della cerimonia a climi più clementi. Noi invece, incuranti della fredda bruma, ci inoltriamo in *Hyde Park*, lungo la *Serpentine*, tra cigni e anatre, gabbiani e scoiattoli. Ma, se passeggiare nei parchi è un piacere, senza il sole che piacere è? Non resta che dedicare quel che resta del giorno alle sale del *British Museum*, dove millenni di storia ti sfilano davanti, condensati nella loro veste migliore, rappresentata da alcune delle creazioni più belle e intriganti di ogni tempo.

Continua a piovere: si decide di passeggiare all'asciutto, tra i capolavori della *National Gallery*. Le correnti atlantiche non ci danno tregua, anche nel giorno della trasferta ad Oxford: il cielo offre di tanto in tanto qualche sprazzo di sereno, ma poi, in men che non si dica, torna a mandar giù degli acquazzoni obliqui, da cui i nostri ombrelletti da viaggio ci difendono come possono. Anche così Oxford ci si mostra in tutto il suo secolare fascino di città degli studenti, dove solo le automobili paiono appartenere ad un presente congestionato, mentre i mattoni rosso cupo degli edifici, i silenziosi chiostrini delle chiese e dei college, le stradine tortuose, l'esercito delle biciclette, le chiese del gotico perpendicolare, ti indicano che il passato qui non è stato completamente cancellato dalla rincorsa tecnologica degli ultimi cinquant'anni.

Tanto basta per riportarne a casa una sensazione piacevole, di organizzazione scrupolosa fino alla maniacalità, e insieme di un apparente equilibrio, che coniuga il progresso e l'efficienza con la tradizione e il buon vivere. Forse, conoscendo i problemi dell'Inghilterra negli ultimi vent'anni, il fatto di aver sposato un liberismo attento più al profitto che ai diritti sociali, quella sensazione può non essere del tutto veritiera, ma, almeno qui, pare che siano riusciti a salvare le apparenze.

L'indomani ce ne andiamo a Windsor, di prima mattina. Il castello dei reali inglesi copre tutto intero il colmo di una collina quasi impercettibile, appena rilevata sopra un'ansa del Tamigi; si vede da lontano che è oggetto di cure continue, essendo lo specchio di secoli di monarchia costituzionale e il riflesso fedele della storia di questo paese molto particolare, culla della *Magna Charta* nel medioevo e poi dominatore del mondo tra il settecento e l'ottocento, un

paese che si sforza di mantenere in vita, per quanto possibile, i simboli di quella potenza imperiale, oltre che del primato nella tutela dei diritti dell'uomo.

La visita al castello ci prende più tempo del previsto, ma quando usciamo il tempo si è volto decisamente al bello. È il momento atteso per visitare i *Kew Gardens*, l'orto botanico dei londinesi. Ci arriviamo che il sole è già abbastanza basso sull'orizzonte: abbiamo non più di un'ora e mezzo di luce, e tanto dura questa passeggiata idilliaca, tra dolci collinette e prati curatissimi, popolati di scoiattoli; la luce dorata del tramonto ci svela a tratti, attraverso gli arbusti, il riflesso increspato del Tamigi, che mollemente scorre tra le rive erbose. Il tempo passa, e ci trova così lontani dall'entrata del parco, da temere che, puntuali come sono, ci chiudano dentro: invece l'orario di chiusura qui è elastico, e nessuno ci rimbrotta per aver rubato un quarto d'ora di quello spettacolo della natura.

Viene il giorno della partenza e non mi stupisco che il bel tempo sia arrivato proprio ora. Camminiamo tutta la mattina attraverso *Notting Hill* e le sue caratteristiche strade dalle bianche facciate in stile coloniale, tranquille come si addice alla loro pertinenza alto borghese, curate dentro e fuori con lusso ed eleganza, e con attenzione ai minimi particolari. Prima di prendere l'ultimo metro, c'è tempo di attraversare col sole anche i *Kensington Gardens*, fino alla *Royal Albert Hall*, dove prima o poi ho giurato di venire a sentire un concerto. Manco a dirlo, lasciamo Londra sotto un cielo di stelle, e arriviamo a Pisa con la pioggia.

Sono passati due anni. Chiedo a mia madre se ha voglia di accompagnarmi a Londra, visto che ho la moglie bloccata da una caviglia gonfia: le dico che non c'è modo migliore per esorcizzare il traguardo degli ottanta, ormai vicino, e snobbare gli anni che si accumulano uno sull'altro, sempre più rapidi e impalpabili, combinando disastri. Lei ricorda come un mito la vacanza a Parigi, e rinverdire gli allori le piacerebbe: ma confessa che da qualche tempo non si sente più del tutto sicura di se. Magari, se invece di essere in due si fosse in tre, la compagnia le sembrerebbe più rassicurante. E la sua amica del cuore si mostra subito entusiasta del progetto, in barba ai commenti ironici e un po' preoccupati di parenti e amici.

Io sono fiducioso, perché confido nella carica vitale delle due quasi ottagonarie, una in lotta con la bilancia e con un principio d'asma, ma con una curiosità quasi infantile, che i quattro figli, i vecchi di casa e le magre finanze hanno in passato mortificato ma non spento; l'altra, quasi coetanea e pure lei con numerosa prole, arrivata fin qui in una forma invidiabile. Non c'è nemmeno bisogno di affiatamento: per cinque giorni la strana compagnia, a parte qualche inevitabile nevrosi, scherza come un gruppo di studenti in gita. Stretti nelle cinture di sicurezza dell'aereo, si ride del primo imprevisto della gita, che poteva costarci l'imbarco sull'aereo: sulla carta di identità il cognome dell'amica di mia madre è quello da ragazza e non quello da sposata, che io distrattamente ho fornito prenotando il volo.

Le prime reazioni nell'ufficio della compagnia aerea mi fanno temere il

peggio. Ma a questo punto lei gioca la carta della disperazione, estraendo dal portafoglio un bigliettino con fotografia: niente meno che il biglietto di partecipazione al suo matrimonio. C'è un attimo di sorpresa, qualche sguardo interrogativo, poi l'evidenza dei fatti fa pendere dalla nostra parte la bilancia della gita: sul volto dell'impiegata spunta un sorriso di comprensione che ci apre le porte del chek-in.

Salvati da una foto di quasi sessant'anni! All'aeroporto di Stansted il cielo è di un grigio compatto, l'aria è biancastra e i colori slavati. In poco più di un'ora il bus della Ryanair ci porta alla *Victoria Station* (illuminata e affollata come una città nella città), e dopo un altro quarto d'ora il metro ci scarica a *Bayswater*, quartiere residenziale di buon tono, a mezzo tra l'eleganza aristocratica di *Mayfair* o di *Notting Hill* e le zone più popolari. Con un difetto: che le prospettive e le caratteristiche architettoniche delle strade si assomigliano tutte, soprattutto nel crepuscolo incipiente. Lascio le donne a un caffè e vado da solo a scovare la *Prince's Square* e il *Pembridge Palace Hotel*.

Torno dopo più di mezz'ora e trovo mia madre in uno stato di agitazione che sfiora il panico: per la paura che mi sia perso, o sentito male, o che sia finito sotto un'auto. Se ritardavo un altro po', l'amica non avrebbe avuto più argomenti per rassicurarla.

La colazione non è il pezzo forte dell'altisonante *Pembridge Palace Hotel*, e tanto meno la cordialità del personale: uno dei portieri è, seduta stante, soprannominato "il bastardo" per il sorriso e la gentilezza con cui risponde alle nostre prime legittime domande sul funzionamento e sugli orari dell'albergo. Si salvano solo le canzoni dei *Beatles*, che fanno da base musicale alla cerimonia mattutina delle uova sode, dello yogurt e degli sbiaditissimi cappuccini. Il clima è lo stesso di sempre: la corrente del golfo intiepidisce l'aria e la carica di umidità.

Visitiamo il cuore antico della città, la *White Tower*, entro le cui mura sembra di affondare nel profondo dei secoli: quasi dieci da quando il bretone Guglielmo, nel 1056, si proclamò re d'Inghilterra. Secoli di sorda lotta, senza esclusione di colpi, per la conquista e la difesa del potere. Qualche ombra sinistra pare oscurare anche lo sfrontato scintillio dei gioielli della Corona. Fuori, a dominare il Tamigi con la sua mole decisamente *kitsch*, il simbolo di Londra, il *Tower Bridge*. Ma ad affascinare, passeggiando lungo il Tamigi, è soprattutto il contrasto tra le austere mura medievali e la *skyline* della città dalla parte della *City* e a Sud del fiume, dove come funghi di ogni specie sono cresciuti fantasiosi palazzi di acciaio e vetro, di aspetto cangiante secondo la prospettiva, veri e propri monumenti alle conquiste tecnologiche del terzo millennio.

Questo, in fondo, è il vero fascino di Londra, assemblaggio di tante città diverse, senza un vero centro come le città del continente, forzata convivenza di residui millenari con i più esplosivi prodotti della modernità.

Si pranza all'interno dei vecchi docks, restaurati di recente in modo che non sembri d'essere in città, ma in un tranquillo porto turistico, con abbondanza di

yachts, gabbiani e negozi in stile marinaro: il ristorante è indiano, il cameriere è un londinese anche troppo amabile. La cucina sarebbe accettabile, se solo fosse possibile scorporarne almeno in parte le spezie, che omologano ogni piatto senza pietà. Si fa sosta nella Cattedrale di *St. Paul*, immensa e comunque elegante, ma incapace di emozionare occhi come i nostri, abituati alla tensione spirituale del romanico e del primo gotico.

Si approfitta dell'ultima luce per una rapida incursione nella City, al centro della piazza dominata dal neoclassico palazzo dello *Stock Exchange*, a sua volta circondato dai modernissimi grattacieli della finanza londinese.

È già notte quando il metro ci sbarca nel bel mezzo di Piccadilly Circus, rutilante di luci e di insegne, che gettano lampi sui bronzi della quadriga e sulla famosa fontana dell'amorino con le ali, stretti nella morsa del traffico e del variopinto fiume domenicale di ragazzi. Sotto le strutture liberty del vecchio mercato di *Covent Garden* c'è un gruppo di acrobati che danno spettacolo davanti a una folla plaudente, ma ci fermiamo solo qualche minuto: ormai la riserva quotidiana di energia è agli sgoccioli. Non resta che sedersi alla prima *steak-house* e farsi portare un bel filetto al sangue con salsa bernese, accompagnato da una bottiglia di merlot: tutti e tre apprezziamo la cena, a condizione di dimenticare il prezzo.

All'alba mi affaccio alla finestra e non vedo nuvole: che sia un miraggio? E invece è vero. L'entusiasmo contrasta la fatica dell'alzataccia. Tuta, scarpette da corsa e via per le strade ancora semideserte verso i *Kensington Gardens*, che sono a meno di un chilometro. Mi faccio a corsa leggera il percorso tra i prati fino alle sponde della *Serpentine*, e poi tutto *Hyde Park* fino al *Corner*: mi vedo sorgere il sole in faccia, dietro i palazzoni di *Knightsbridge*, e sento l'aria che s'intiepidisce. Lungo i viali che costeggiano il parco, il rombo del traffico inizia a lievitare; c'è anche qualche londinese che approfitta dell'ora e del sereno per fare sport e cominciare bene la giornata. Sento che mi si fa strada dentro un moto di compassione per tutti quelli che in questo momento stanno andando al lavoro, misto al compiacimento per la nostra fortuna di vacanzieri fuori stagione.

Alle dieci, il cielo ha già indossato l'uniforme consueta. Non sia mai che in questa stagione il sereno resista più di due ore: tanto dura l'intervallo concesso al sole dall'accavallarsi delle correnti atlantiche. Ma, si sa, il tempo non fa spada: il giro di Londra in bus panoramico e poi la minicrociera lungo il Tamigi sono ugualmente belli, oltre che riposanti, dopo la camminata di ieri. Lo scoccare delle due al *Big Ben* ci sorprende sulla soglia di un pub dove, nella penombra riempita di musica soft ci servono una abbondante razione di tortino di maiale con verdure e birra nera: il cibo non è affatto male, anche se per due volte in fila non lo mangeresti.

Prima di tornare in albergo per il riposino pomeridiano, facciamo visita alla cattedrale di *Westminster* e, seduti su una panca, ci lasciamo sedurre, tra le colonne nervate fino alla volta, dal fascinosa turbinare di dieci secoli di storia e dalla tensione mistica del gotico perpendicolare, che richiama,

anche al mio cuore di agnostico incallito, gli abbandoni contemplativi dei neoplatonici medievali.

La cena in un ristorante greco di *Bayswater* risulterà la migliore della gita, come la cordialità dei camerieri, lontana anni luce dai britannici e dal loro complesso di superiorità: del resto, come maligna un mio amico, ci sarà pure una ragione per cui il creatore ha messo un tempestoso braccio di mare tra l'Europa e la Gran Bretagna!

Il giorno dopo passeggiamo attraverso i *Kensington Gardens* e *Hide Park*, tra uccelli acquatici d'ogni specie, scoiattoli senza paura e meditabondi londinesi a spasso: in mezzo a queste collinette verdi non sembrerebbe davvero d'essere al centro di una delle più grandi conurbazioni del mondo.

La serenità della mattinata è appena scossa dall'improvviso e incontrollato attacco di panico di mia madre, mentre aspetta che l'amica risalga da una deserta toilette sotterranea. Si dà il caso che dietro di lei sia sceso, con la sua scopa, anche un nero addetto alla manutenzione del parco, e che lei ritardi qualche minuto: quanto basta perché l'amica cominci a immaginare chissà quali scene di violenza e di stupro.

L'ennesimo metro ci porta da *Harrod's*, altra meta obbligata, dove ero convinto di dover passare qualche ora; invece le donne disdegnano presto sia gli arredi *kitch* dell'immenso magazzino che l'ostentazione del lusso nella qualità e nella presentazione della merce. Dopo solo mezz'ora siamo fuori: stai a vedere che la quotidiana frequentazione televisiva con le guerre e le tribolazioni del mondo ha finito per educare la gente a un giudizio più severo sui suoi consumi eccessivi e sugli sprechi delle società opulente.

Capita anche che mia madre si esibisca in un fuori programma, cadendo a gambe all'aria su una scala mobile del metro. Per fortuna viene aiutata a rialzarsi, indenne, da un giovanotto azzimato con l'aspetto del broker. Propongo di tornare in albergo facendo una breve tappa al *British Museum*: non si può tornare a casa senza essere passati davanti ad una delle tracce più intriganti della nostra comune millenaria storia: i fregi del Partenone scolpiti da Fidia. Con questa visione negli occhi, dopo una doccia rilassante, si cena per la seconda volta ad un ristorante indiano, in cui siamo entrati scambiandolo per persiano: il risultato è esattamente quello della prima volta, con in più il rimpianto di non aver visto, cinquanta metri più avanti, l'insegna allettante di una churrascheria.

Il motto dell'amica di mia madre diventa il tormentone della gita: "niente accade per caso"; lei parla in nome della fede nel destino eterno dell'uomo, in nome di una provvidenza divina che opera incessantemente nella storia. Io ogni volta glielo giro pari pari con ironia, perché penso al contrario che tutto sia frutto del caso, e che sia proprio questo ad esaltare la libertà dell'uomo; l'incertezza del nostro destino, le ragioni dell'esistenza, sono un mistero che va rispettato, senza cedere al bisogno di riempirlo di risposte rassicuranti, che a guardar bene assomigliano molto ad una sorta di assicurazione sulla vita.

Stavolta al tormentone tocca anche una verifica pratica: se non è per caso, qual è la ragione del fatto che mia madre abbia perso, o le abbiano rubato, il portafoglio con la carta d'identità, senza la quale non si torna in Italia? Per caso o no, siamo costretti a passare l'ultima mattinata della gita tra il commissariato di polizia e il consolato italiano, e non al castello reale di *Hampton Court*. Tanto è servito per avere un provvisorio documento di identificazione con cui imbarcarsi sul Boeing 737 che ci riporta a casa.

Cilento, terra di aspre montagne sprofondate nel mare che udì cantare le sirene

Sono già passati sette anni, da quando il babbo è morto. Ricordo il suo respiro farsi sempre più debole, fino a spegnersi all'improvviso, in un lieve sussulto. Sette anni da quel pomeriggio. Ci stringemmo forte, noi e la mamma, e piangemmo quell'uomo buono e schivo, che lasciava una traccia indelebile in ognuno di noi. Non ci furono parole: solo uno scambio di sguardi, e il calore degli abbracci.

Già sette anni. Ci penso mentre leggo le pagine di Antonio Tabucchi, che ieri mi ha portato un amico. Fuori, un vento prepotente agita gli ultimi giorni di primavera. C'è qualcosa, in questo racconto tragico e dolce, che entra in risonanza dentro di me, come la cassa d'un violino al vibrare delle corde. Una madre piange il marito morto troppo presto, e insieme il figlio, terrorista e latitante, ucciso combattendo la sua guerra carbonara. Triste storia. Ma la vita è crudele per tutti, più o meno.

C'è dell'altro, che mi inquieta. Il figlio, nella sua fuga perenne e disperata, trova sempre il tempo di scrivere al padre, vecchio comunista che ha combattuto con le brigate internazionali contro Franco nella Spagna del '36; gli scrive interpretando ogni volta un personaggio diverso, tra quelli dei libri che entrambi si erano accordati di leggere o tra quelli che ambedue conoscevano.

Un giorno arriva un telegramma da Mosca, che il figlio spedisce a nome di Dolores Ibarruri, la mitica *pasionaria* amica del padre dai tempi della guerra di Spagna, rifugiata in Unione Sovietica dopo la vittoria di Franco e ormai piegata alla dura realtà dello stalinismo. Il telegramma contiene cinque scarse parole: *Dolores Ibarruri piange lacrime amare*, dalle quali si capisce che il percorso del figlio, proprio come quello della *pasionaria*, è finito in un vicolo cieco.

È la presa di coscienza che i tempi della storia non possono essere forzati e che comunque non coincidono con quelli dell'esistenza; che nessun nobile fine può giustificare le ingiustizie e la violenza. Come dire che per il figlio è giunta l'ora, dal buio di un destino irreparabile, dalla tomba delle illusioni giovanili, dall'amara fuga seguita alla sconfitta della strategia del terrore, di dare ragione al padre, per essersi saputo dissociare dalla violenza e dalle sopraffazioni dello stalinismo, dalla subordinazione degli ideali comunisti ad una terribile e sanguinosa *realpolitik*; e, presumibilmente, in un altro contesto, anche dalle scelte del figlio.

Ma a commuovermi è soprattutto un'altra cosa: il modo con cui la madre rievoca il figlio ucciso. Un figlio accusato di tanti misfatti, descritto come un bandito da eliminare, ma che per lei rimaneva il dolce bambino d'un tempo, soprannominato *piticche*, l'adolescente bravo e intelligente, che tutti avevano spinto a continuare gli studi, il figliolo affettuoso che, comunque andasse, non si dimenticava del padre malato. Le lacrime amare di Dolores Ibarruri sono la confessione di una sconfitta, di una sconfitta esistenziale oltre che ideale e politica, ma rappresentano anche la testimonianza di una delle più dolorose esperienze della vita: non poter mai essere sicuri di conoscere qualcuno fino in fondo, anche se ti vive accanto; accorgersi di quanto spesso capiti di attaccare addosso agli altri giudizi come etichette, quando invece servirebbero più cuore, più disponibilità a capire, più compassione.

Sento riaprirsi una ferita appena rimarginata: penso a mio zio, morto da poco, della cui personalità oggi scopro di aver conosciuto soltanto una parte, scontrandomi con fatti e giudizi da cui emerge un ritratto del tutto diverso da quello che conservavo di lui, tanto da dovermi chiedere chi fosse veramente la persona con la quale pensavo di condividere qualche affinità elettiva, ed un minimo di complicità. Per gli altri ciascuno è insieme uno, nessuno e centomila: dipende dagli occhi con cui si guarda. Mi tornano in mente i versi forse più famosi di Brecht, quelli che descrivono uno dei poli del grande dilemma che ancora ci inquieta: in che modo combattere l'ingiustizia:

Anche l'odio contro la bassezza stravolge il viso.

Anche l'ira per l'ingiustizia fa roca la voce.

*Oh, noi che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si poté essere gentili.*

*Ma voi, quando sarà venuta l'ora che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi con indulgenza.*

Parole che descrivono un passaggio storico inevitabile, o soltanto i residui di un'ideologia fallita? Oggi mi fanno venire in mente solo che lo zio le aveva copiate, incorniciate e appese accanto al grande camino della sua cucina, perché tutti le leggessero: ed è uno dei più bei ricordi che ho di lui.

Sul significato del racconto di Tabucchi si apre una lunga discussione, subito dopo la partenza per il Cilento, meta della nostra annuale uscita di primavera; una discussione appassionata come quelle di una volta, quando non eravamo ancora del tutto preda del disincanto dei tempi e dell'età; una di quelle discussioni da cui ci lasciamo infiammare sempre più raramente, convinti ormai che conti solo ciò che si può fare subito o nel breve periodo, non anche i progetti di largo respiro, non anche l'immaginazione, ed i sogni. Meglio fermarsi qui, prima di essere presi per schizzati, o peggio per ipocriti. Non si vorrà mica per davvero cambiare il mondo?

A Paestum, nessuna fatica a trovare l'albergo, proprio in faccia al mare, appena dietro la spiaggia. In giro si vede solo qualche sparuto turista nordico.

Esco all'alba, nell'aria ancora fresca, premiato da improvvisi colpi di luce, di quelli che si svelano solo di prima mattina e al tramonto, col sole radente. Faccio anche in tempo ad assistere al rito quotidiano della calata a mare delle paranze che vanno a ritirare i palamiti, piazzati la sera prima, o a pescare a strascico nella bonaccia.

Poi i templi e il museo: la gente di qui deve benedire la sorte, per avere avuto in eredità un tale richiamo turistico che, insieme all'allevamento delle bufale, garantisce livelli di vita ben superiori a quelli del resto della regione. Tra Paestum e Agropoli se ne incontrano intere mandrie, al pascolo o negli stagni, a mollo come gli ippopotami; e un negozio ogni due vende mozzarelle e formaggi. Da Ogliastro Marina a Punta Licosa, sono più di cinque chilometri di meravigliosa pineta, assolata e solitaria, piena di fiori coloratissimi, un pezzo di mondo non ancora omologato dall'asfalto e dalle auto. Tanto bello che ne facciamo un altro pezzo, fino al porticciolo di San Marco, ripagati dall'insolito spettacolo di un riccio che si abbevera lungamente in una pozza, indifferente alle nostre macchine fotografiche.

Vicino a Castellabate, ci sono i resti dell'antica Velia, di cui percorriamo le mura, in alcuni punti ancora in piedi; Velia è il nome dato dai Romani ad Elea, patria della super-razionalista scuola filosofica di Parmenide e Zenone: monta inevitabile una botta di nostalgia dei corridoi del liceo. Verso sera, in vista di Palinuro, una spiaggia deserta ci invita al primo bagno della stagione.

La mattina dopo una barchetta fatta su misura per sei ci porta a scoprire dal mare le meraviglie per le quali capo Palinuro è giustamente famoso. Il nostro barcaiuolo-capitano ci fa fare il giro completo delle cinque dita di granito del capo e ci fa entrare, con manovre al centimetro, dentro alcune delle grotte che si aprono sul pelo dell'acqua, tra le rocce a strapiombo: grotta azzurra, grotta dei monaci, grotta del sangue, nomi che evocano leggende e tradizioni millenarie, e che contribuiscono alla suggestione di un ambiente naturale quasi intatto. Con la barca legata ad uno scoglio, ci facciamo un bagno nell'acqua verde smeraldo. Guardando in su, tra mare cielo e rocce, ci si sente proiettati in uno scenario senza età: era così millenni fa, e così dovrebbe conservarsi.

Nel pomeriggio si raggiunge a piedi la punta estrema del Capo, tra scorci bellissimi e sentieri dove la macchia profumata mostra anche il suo lato scomodo, invadendo il tracciato con cespugli spinosi che ci martorizzano le gambe. L'indomani facciamo tutto l'arco del golfo di Policastro, da Marina di Camerota a Maratea e poi a Scalea. Pare che le correnti atlantiche abbiano definitivamente vinto: piove. Ma il vero viaggiatore sa reinventare un senso al viaggio, anche col meteo avverso: niente parco del Pollino, niente montagne; l'autostrada ci riporta velocemente a Nord, verso Sorrento e la Costiera Amalfitana. Vietri, Ravello, Amalfi e infine Positano, col cielo che sembra leggermente aprirsi.

Mentre ci inerpichiamo per le scalette di Positano, dal mare alla macchina parcheggiata in costa, rasserena: ondeggiando sulle mille curve che conducono a Sorrento, si sogna che l'indomani il clima ci consenta di arrivare sulla punta

estrema del promontorio, dove nessuno di noi è mai stato, proprio in faccia a Capri, per l'ultimo bagno di primavera.

Se si vuol essere a casa presto, è già tempo di accomiatarsi, pronti ad affrontare le presumibili – anzi certe – code domenicali. Delle ricorrenze religiose non importa più niente a nessuno, ma il lungo ponte fa gola a tutti e intasa strade e autostrade: e continuerà ancora così, finché saranno in tanti quelli che se lo possono permettere. Certo, se le cose andranno come sembra, diventeranno sempre di meno: buon per i ricchi che, dopo aver sopportato con fastidio di essere avvicinati nei consumi dal segmento più alto dei lavoratori a reddito fisso, aspettano a gloria una stagione di rivincite. Per chi batterà il cuore del centro-sinistra?

Barcellona Bilbao

Un primo aprile di molti anni fa mi attaccarono dietro le spalle, invece del classico pesce, un biglietto che diceva: “inguaribile ottimista”. Come dire un novello Pangloss, convinto che il mondo in cui viviamo, accada quel che accada, sia il migliore dei mondi possibili.

Mi spiegarono che, per essere troppo rispettoso delle ragioni degli altri, recitavo (ipocritamente) la parte di quello che vuole ad ogni costo andare d'accordo con tutti. A me, invece, pareva che il mio bisogno di rapporti autentici fosse semplicemente coerente col desiderio di una società migliore. Sono passati gli anni, ma la musica è sempre la stessa: consigliano di indossare una maschera prima di gettarsi nella mischia e poi di farsi guidare dal pifferaio magico di turno verso un maggior livello di benessere, fatto di consumi sempre più sofisticati, invece che verso quel poco di felicità che la vita è in grado di regalare.

Sono passati gli anni, e chi mi giudicava ottimista ha cambiato opinione: ora mi dicono pessimista perché, nell'età in cui di solito ci si rassegna a come va il mondo e le speranze deluse smettono di bruciare, insisto a guardare più in là del mio naso, ai segnali del nostro progressivo imbarbarimento, di cui porta la bandiera una classe politica persa dietro al denaro e al potere, sospesa tra bugie e mezze verità, senza progetti a lungo termine a cui finalizzare le scelte del presente.

Vorrei poter credere ancora che basti spazzare la strada ognuno davanti a casa propria per tenere pulita tutta la città: invece temo che quelli disposti a impugnare la ramazza saranno sempre di meno, visto che la morale dominante consiglia di pensare per se, di ridurre al minimo gli slanci ideali e di contentarsi di qualche misera toppa a quell'abito ormai troppo liso che è il nostro stile di vita. E allora non resta che tentare di sfuggire all'accerchiamento delle convenzioni e delle convenienze con quello che a volte appare come l'unico mezzo praticabile: viaggiare. Con la consapevolezza che ogni viaggio fa storia a sé, anche se ne conosci già la meta: dipende dall'età, dalla stagione, dallo stato d'animo, dalla compagnia.

Barcellona, per esempio: se un giorno mi scaricassero sulle *Ramblas*, o nel *Paseo de Gracia*, mi sentirei di casa; o se mi portassero dritto nel *Barri Gotic*, davanti all'ingresso del *Las caracoles*, antico ristorante dove una ventina di vecchie stufe a legna sono quotidianamente sotto pressione per sfornare *paellas*, agnelli e maialini di latte, grigliate di pesce e quant'altro, e dove torreggiano mitiche botti da cui un tempo si spillavano *Rioja*, o *Xeres*, o *Alicante*. Come ai tempi del Corsaro Nero e dei suoi fedelissimi, il biscaglino Carmaux e l'amburghese Van Stiller, che dopo ogni avventura festeggiavano sdraiandosi sotto il rubinetto d'una botte.

Barcellona, dicevo: lì abbiamo dato appuntamento a degli amici fiorentini, giramondo e appassionati delle carte. Appuntamento a cui sembrerebbe avessero risposto anche le torme di scozzesi che stanno invadendo i marciapiedi: in realtà sono sbarcate qui per la partita di *Champions League* del *Celtic Glasgow* col Barcellona. Tutti sperano che si accontentino di modiche quantità di birra, ma capita già di vederne qualcuno sopra il livello di guardia.

All'alba, piazza Catalunya e le Ramblas sono piene di netturbini al lavoro, mentre la città dorme ancora: si vede che è una capitale del sud, che preferisce le stelle al primo sole.

Il *Paseo Colon* è tutto nuovo, costellato di palme e di architetture e sculture così spettacolari da sembrare la scenografia di un film. Restiamo qualche ora al *Montjuich* sotto un sole più che primaverile, in faccia ai panorami della città e del porto, e a scorci suggestivi delle attrezzature sportive nate per le Olimpiadi e dominate dalla bianca, intrigante torre di *Calatrava*. La collina non ha dovuto subire l'assalto della speculazione, come temo sarebbe avvenuto da noi: dominano gli spazi verdi e la tranquillità, ci sono, oltre l'orto botanico e il museo di Mirò, giardini pubblici e privati mantenuti con cura e, sulla sommità, un grande parco che circonda il castello cinquecentesco.

Poi nel *Barri Gotic*, cuore del centro, e nelle affollatissime Ramblas, sulle quali cui si affaccia il mercato liberty. Lì vicino è il *Paseo de Gracia*, dove inevitabilmente conducono le tracce di Antonio Gaudì, col suo datato e irripetibile stile, testimoniato da cinque o sei palazzi tutti curve oltre che, più lontano, dalla Sagrada Familia e dal Parco Guell. Al Punto, come fosse il Caffè Greco degli esistenzialisti a Parigi, si discute di politica e varia umanità, e io mi prendo l'appellativo di massimalista-schematico. Il battesimo mi viene impartito con contorno d'ironia e di risate: ma a casa si ridistribuiranno le carte e si riapriranno le ostilità.

Intanto voliamo a Bilbao, dove ci aspetta un cielo coperto e una pioggerella fitta in stile autunnale: l'Atlantico non si smentisce. L'indomani è velato ma non piove: la visita alla strabiliante architettura del museo d'arte moderna e alla piacevole risistemazione della profonda ruga in cui scorre il Nervión, rallegra la vista e fa ben sperare anche noi italici: gli interventi pubblici possono essere anche belli, funzionali, e magari costare il giusto. Basterebbe probabilmente imparare a non farci sopra troppa cresta.

Toccata e fuga: quattro giorni a Berlino

“A Berlino ci son stato con Bonetti, è un po’ triste e molto grande”, così Lucio Dalla, in *Disperato erotico stomp*. E così Berlino doveva apparire fino a sedici anni fa, quando c’era il muro.

Alla fine della guerra, della città era rimasto solo un cumulo di rovine; poi lo scontro Usa-URSS aveva fatto il resto, spaccandola in due e conservandole un aspetto dimesso e malinconico. Di quella particolare malinconia che è tipica dei luoghi decaduti dopo i fasti del passato. Così i tempi della ricostruzione si sono dilatati fino ad oggi, e ancora oltre: ma ormai Berlino, nonostante che occorran altri anni per portare a compimento la totalità dei progetti, ha già un aspetto ben definito, e un suo particolare fascino. La storia ha i suoi tempi, e di certo non conta i giorni.

Si può essere sicuri che alla fine tornerà a contendere a Londra o Parigi o Roma o Madrid il primato di capitale d’Europa. I tedeschi, si sa, quando mettono mano a un’opera pensano, lavorano e spendono in grande; a maggior ragione hanno fatto così per la loro capitale, chiamando a raccolta l’*élite* mondiale degli urbanisti e degli architetti. Consapevoli di non poter più restituire alla città il fascino di un tessuto storico omogeneo, i berlinesi si sono proiettati nel futuro con opere modernissime, con i materiali e le tecnologie più avanzate, in modo da creare un modello di organizzazione urbana che non invecchi troppo presto.

Ai tedeschi è sempre piaciuto essere all’avanguardia, nel bene come nel male: è stato altissimo il loro contributo al progresso culturale, artistico e scientifico, soprattutto negli ultimi due secoli; ma ciò non ha impedito che sbocciassero fiori avvelenati dal loro orgoglio nazionale incline al razzismo e dal loro radicato complesso di superiorità (non per niente hanno un inno che inneggia alla *Deutschland über alles*).

Certo è che i tedeschi hanno sedimentato una forte identità collettiva ed un rispetto delle regole che li avvantaggia nel perseguimento dei fini comuni; e che l’identità collettiva ha radici profonde nella tradizione. Qui la contraddizione tra progresso e tradizioni è solo apparente; anzi, le due facce della medaglia finiscono per apparire decisamente complementari.

Un esempio: i mercatini di Natale. Li troviamo sparsi in tutti i quartieri, pieni dei più strani oggetti, di fumo di salsiccia, di würstel e crauti, e di gente tranquilla che guarda, compra, mangia e beve birra. Hanno l’aspetto e l’odore di tutte le fiere del mondo, i colori e l’aria di paese che soddisfa forse l’ingenua voglia di atmosfere d’altri tempi, magari il desiderio di tornare per un attimo ad una infanzia semplice e contadina contro l’invadenza e la forza omologatrice della tecnologia, per il resto più prepotente qui che altrove. Il tutto in un ordine e in una pulizia che ognuno contribuisce a mantenere in modo quasi maniacale. Quasi come da noi. . .

Ciò non toglie che i tedeschi soffrano di qualche handicap oggettivo, che spiega una segreta invidia, ora palese ora rimossa, nei confronti di noi mediterranei: la scarsità di sole e la monotonia dei sapori. Per il resto, c’è da

inchinarsi di fronte ai risultati della loro efficienza: un sistema integrato di trasporti urbani in grado di diluire al massimo l'affollamento, anche nelle ore di punta; l'abbondanza di bellissimi parchi urbani e di piste pedonali e ciclabili, tutte pienamente autonome e senza interferenze col traffico motorizzato; la sistemazione delle rive dei due piccoli fiumi della città, *Sprea* e *Havel*, con argini erbosi curatissimi e grandi alberi, e ampie zone di rispetto su ognuna delle due rive, che costituiscono una fascia continua di verde lunga decine di chilometri, una vera campagna nel bel mezzo di viali e palazzi.

Insomma, di Berlino non si potrà dire che è una città di cui ci si innamora a prima vista, come Parigi o Praga; ma non si può negare che abbia un suo fascino particolare, che si sprigiona appieno solo dopo che lo straniero abbia acquisito nei suoi confronti un minimo di familiarità.

A bordo del Boeing 367 siamo quasi tutti toscani, e si sente: nonostante ciò, su questa linea Pisa-Berlino della *Easy Jet* si parla solo tedesco e inglese. Delle due l'una: o tra i membri dello striminzito equipaggio non ci sono italiani, o questi inglesi ci snobbano alla grande. Un fatto però è già chiaro: in Germania ci si potrà arrangiare con l'inglese, ma con chi parla solo tedesco l'incomunicabilità sarà pressoché totale. Ad esempio, il tassista che ci porta al *Berlin Plaza* è turco e, oltre al turco, parla solo tedesco; gli unici vocaboli che abbiamo in comune sono i nomi delle squadre di calcio di Istanbul e quelli dei giocatori turchi più famosi. Nei venti minuti trascorsi per le strade notturne di Berlino, dopo i primi goffi tentativi di intendersi, a bordo del vecchio Mercedes ha regnato il silenzio.

La prima tappa è *Alexanderplatz*: questione di omonimia. Poi per la *Kurfürstendamm*, fino alla stazione di partenza dei giri turistici in autobus a due piani. Alla fine del tour è già ora di pranzo: dentro un cortile di passaggio ci imbattiamo in un ristorante italiano, che ci serve zuppa di fagioli, trenette alla pastorella e involtini di carne: alla faccia dei gusti germanici.

Dopo pranzo il metro ci dovrebbe portare all'isola dei musei, sul corso della *Sprea*: la linea è quella giusta, ma purtroppo non è giusta la direzione. Approfittiamo dell'errore per approdare a *Potsdamer Platz*. Sono le tre e mezzo ed è già buio. La piazza sfavilla di luci, in parte per le coloratissime bancarelle natalizie, ma soprattutto per i grattacieli rivestiti di cristallo, di cui si possono vedere gli interni illuminati al neon, con gli ascensori in perenne movimento; se non bastasse, sotto i grattacieli hanno creato un toboga di ghiaccio dove i bambini si gettano in picchiata, a cavallo di copertoni da camion, tra grida e risate.

Il centro *Sony*, coperto da una straordinaria tensostruttura, ci lascia letteralmente a bocca aperta: siamo nel 2005 oppure già approdati al futuro? La baracca natalizia dei bavaresi, lì accanto, ci riporta alla tradizione, offrendo, tra le varie *spezialitäten*, torta *sacher* e tè. Si fa il giro dell'immensa piazza fino ai volumi asimmetrici rivestiti di piastrelle dorate della biblioteca nazionale e della *Philharmonie*, sede dei mitici *Berliner Philharmoniker*.

La mattina dopo *Potsdamerplatz* è deserta sotto il sole pallido. Di là dagli argini della *Sprea*, ci accoglie il parco di *Tiergarten*, fascinosa nei colori discreti dell'autunno. Attraversiamo boschetti e radure per raggiungere un grandissimo prato, ai limiti del quale sorgono basse costruzioni dagli strani volumi asimmetrici. Sono gli uffici del *Reichstag*, che, scuro e tozzo, domina il piazzale erboso sulla nostra destra, con le sue due torrette laterali e la nuovissima cupola centrale di cristallo.

S'intravede la sagoma della mitica porta di Brandeburgo, dietro la quale cominciano gli spettacolari 1200 metri della *Unter den Linden*, il Viale dei tigli: ci vuole un po' di immaginazione per figurarsi la strada più famosa di Berlino senza le gru e le barriere dei molti cantieri ancora aperti, ma di certo i berlinesi puntano ad imitare gli *Champs Elysees*, con la porta di Brandeburgo al posto dell'Arco di Trionfo.

Pomeriggio di musei: prima l'altare di Pergamo, con le sculture ellenistiche del fregio, tra le più belle d'ogni tempo; poi la Galleria d'arte moderna che, a parte una sala bellissima dedicata agli impressionisti e a Rodin, è più attraente come contenitore che come contenuto.

Serata tra i mercatini e il parco giochi di *Alexanderplatz*. Al mercatino di *Tiergarten* si possono comprare a pochi euro, oltre al resto, anche maglie e giacche di buona lana. Si fa il pieno di ricordini, con la mente costantemente rivolta a calcolare il residuo spazio dentro le nostre valige. Pieni di pacchetti si arriva a piedi a *Charlotte*, la grande reggia con parco (come una Versailles del settecento) che fu una delle residenze della corte dei principi di Brandeburgo.

Purtroppo, per lo *Schiaccianoci* di Ciaikowskij alla *Staadtsoper* niente da fare: tutto esaurito. Il taxi che ci porta all'aeroporto è guidato, stranamente, da un turco: simpatico anche lui, ma senza chance di comunicare. Non per questo abbiamo preso impegni con la lingua tedesca.

Senza titolo

Quest'ultimo brano è stato trovato in coda ai viaggi; dal contenuto sembra far riferimento più a pensieri che alla tematica del viaggio (NdC).

Quello che può capitare alla fine di una campagna elettorale. A giudicare dalla luce, è passato parecchio tempo da quando la mia barca è affondata: devono essere ore che galleggio a cavallo di quest'onda lunga e cadenzata, in balia della corrente. Sento che le forze mi stanno abbandonando, lentamente e inesorabilmente. M'invade una torpida sonnolenza: evidentemente il mio cervello si prepara all'inevitabile e comincia a lasciarsi andare.

Il sole splende alto nel sereno e continua a riscaldare la superficie lucida e sconfinata del mare, senza badare a quell'insignificante puntino che appare e scompare nel saliscendi delle onde. L'ultimo straccio di pensiero è che la giornata è splendida, proprio quello che ci vuole per andare in mare; e anche per morire. Non so quanto duri questa specie di dormiveglia, so soltanto che ad un tratto mi pare di sentire, lontanissimo, il suono d'una banda, e di intravedere,

dal colmo di un'onda, il filo d'una spiaggia. Sento le energie residue raccogliersi in uno sforzo estremo: ricomincio lentamente a nuotare. Mi sembra di veder balenare un riflesso di luce sotto di me: il fondale sabbioso si alza, e l'acqua comincia a mostrare trasparenze di piscina.

La salvezza è a portata di mano: vedo laggiù le bianche strisce dei frangenti che si rincorrono. Invisibili lacrime di gioia si confondono col mare. In un tempo che sembra infinito, mi trascino fuori dall'acqua e crollo esausto sulla battigia. Al ritmo della musica, una folla mi si stringe intorno. Scopro d'essere capitato nel bel mezzo dell'ultima manifestazione della campagna elettorale, con tutti gli schieramenti in lizza riuniti in una coreografia insolita e spettacolare. Buffo – penso tra me e me – essere uscito in barca per evitare le bugie della propaganda, e ritrovarmi mio malgrado protagonista d'un comizio mascherato da festa di spiaggia. Ma sono in salvo, e questo basta.

Mi guardo in giro: ci sono proprio tutti, in tenuta da mare, un look che li rende più simili agli elettori rispetto a quando sono a Montecitorio o a Palazzo Madama, o a Porta a porta. Se non fosse perché l'uomo della Provvidenza ha battezzato la sua coalizione *popolo delle libertà* invece che *partito repubblicano*, se non fosse per quegli *outsider* collocati all'estrema destra e all'estrema sinistra, o per i gruppuscoli di stampo semi-confessionale, si potrebbe pensare d'essere in America, nel centro del sistema invece che nella sua immediata periferia.

Mi tocca ascoltare per l'ennesima volta qualcuno che promette, come se parlasse da un immaginario balcone a folle oceaniche, di restituire le libertà conculcate dai comunisti; lo sento inneggiare ad un modello di economia in cui credono, o fanno finta di credere, soltanto lui e i suoi fedelissimi. Ascolto dall'altra parte rispolverare i meriti storici e le future glorie di una socialdemocrazia in procinto di andare in pensione anche nei paesi dove ha governato davvero, e in tempi meno sospetti; ed annunciare di voler allargare la torta (cioè la produzione, cioè il prodotto interno lordo) perché sia poi possibile ridistribuirla.

Ma non sanno, questi idioti, che ormai è acclarata l'incompatibilità della crescita dei consumi con l'ecosistema, e che comunque chi sta peggio ha diritto ad avere una fetta della torta che oggi si sbafa solo un miliardo scarso su sette degli abitanti del pianeta? Non se lo ricordano? Oppure fanno i furbi e, non potendo trarre vantaggio dal riconoscere apertamente che si sta preparando la fine di un'epoca, fingono che tutto sia come prima e spendono per l'ennesima volta il loro arsenale di analisi e proposte ormai buono solo per la rottamazione?

Devo confessare che ormai mi stanno antipatici tutti, anche la sinistra più radicale, irrimediabilmente divisa, narcisista e autoreferenziale. Mi sembra di sentire un coro di voci proclamare che, a conti fatti, il problema sono io: ma questo già me lo dico da solo.

Mi riprende una torpida sonnolenza: quando riapro gli occhi, non vedo più la spiaggia, non sento più il suono della banda né le voci della festa: davanti a me solo onde che si accavallano, il sole basso all'orizzonte, e il silenzio.

CAPITOLO 3

RACCONTI SPARSI

Sommario

Il titolo “Racconti sparsi” è stato posto da me per alcuni scritti in prosa inviati a suo tempo da Alessandro. Sintomatico il fatto che nella prima composizione narrativa, caso se non erro unico, Alessandro parli di sé in terza persona.

Il fucile da caccia, una storia italiana

SE ALESSANDRO AVESSE potuto prevedere che quella giornata si sarebbe conclusa su un colle ciociaro, dentro un castello medievale trasformato in carcere, dopo una corsa in macchina dalla vicina Collevero, luce blu lampeggiante e due silenziosi finanzieri che lo tenevano in mezzo, con le manette ai polsi, di sicuro non avrebbe fatto suonare la sveglia in piena notte e non avrebbe visto l'alba dai finestrini di un treno diretto a Salerno: se ne sarebbe tranquillamente rimasto a letto, a godersi le ultime ore di sonno.

E invece aveva accettato, dopo una debole resistenza, la richiesta del suocero di andare a riprendere l'auto lasciata in una carrozzeria a curare i postumi d'un banale incidente. Malediceva il momento in cui si era fatto convincere dalle sue non brillanti condizioni di salute, e insieme malediceva il Latini, quel suo cliente ciociaro ciarliero e trafficone che, non avendogli pagato una fattura, gli aveva promesso un assegno (naturalmente posdatato), trasformando l'imprevisto viaggio in una occasione per dare un po' più di garanzia al suo credito, col solo disagio di una breve deviazione dall'autostrada: non fosse stato per quell'assegno da incassare, non si sarebbe fatto convincere tanto facilmente.

Ma ormai la frittata era fatta.

Il suocero

Se “il padre della moglie” avesse potuto evitare quel che poi capitò, con tutti i sensi di colpa che gli caddero addosso, di certo non avrebbe chiesto al genero di intraprendere il viaggio. Nonostante l'infarto di qualche mese prima, anche quell'anno non aveva rinunciato alla tradizionale settimana siciliana di caccia alle allodole con i due soliti compagni d'avventura; avendogli il medico raccomandato di evitare strapazzi eccessivi, alla guida si erano alternati gli altri due. Durante il viaggio ritorno, mentre si immettevano sullo svincolo di

Salerno, l'auto aveva sbandato sull'asfalto umido ed era andata a sbattere contro il guard-rail: dall'incidente erano usciti tutti e tre malconci, il guidatore con un braccio ingessato, gli altri due doloranti in ogni parte del corpo. Avevano lasciato in una carrozzeria la macchina con tutta l'attrezzatura, fucili e cartucce compresi, e nel congelatore d'un macellaio lì vicino il bottino della spedizione, e se ne erano tristemente tornati a casa in treno.

La pensione del maresciallo

Se il maresciallo Presutti avesse potuto prevedere le conseguenze del suo zelo eccessivo, e avesse ascoltato il consiglio dell'appuntato Foresi, mettendo da parte la paura irrazionale di macchiare proprio negli ultimi giorni una carriera irreprensibile con una piccola negligenza, si sarebbe risparmiato, pochi mesi dopo, una profonda crisi di coscienza e perfino qualche lacrima. Ma il conto alla rovescia del prossimo pensionamento gli aveva tolto quel poco di lucidità e di buonsenso indispensabili per applicare correttamente la legge.

Poco dopo le dieci di quel fatidico giorno, a Salerno, Alessandro aveva già fatto quello che doveva: ritirato l'auto alla carrozzeria, pagato il conto, caricato i contenitori termici con le allodole congelate e ricompensato il macellaio. Lo aspettavano 500 chilometri di autostrada, compresa la deviazione da Colleferro ad Aprilia, dov'era l'officina del Latini: contava di essere a casa prima che il sonno perduto lo prendesse a tradimento e lo costringesse a fermarsi.

Ma non aveva fatto i conti con il caso, che quasi sempre scorre indifferente sulle nostre vite, e che a volte, invece, assomiglia ad un bambino che voglia divertirsi a nostre spese: e quel giorno – ebbe più tardi a concludere Alessandro – il bambino si era presentato proprio a lui, e nella versione più spregiudicata. Se ne rese conto solo qualche ora dopo, perché, quando una paletta della Polizia gli si parò davanti, appena fuori dal casello di Colleferro, indicandogli di parcheggiare, pensò ad un normale controllo, che gli avrebbe fatto perdere al massimo un quarto d'ora.

Notò dal grigio dell'uniforme che non aveva a che fare con la Polizia stradale, bensì con la Guardia di Finanza, ma la circostanza lo lasciò indifferente, visto che si considerava perfettamente in regola. Gli controllarono i documenti e la merce, ascoltarono la sua ricostruzione dei fatti e alla fine gli dissero che poteva andare; ma prima che lui potesse ingranare la prima e partire, il comandante della pattuglia, fino ad allora rimasto in disparte, si accostò alla macchina, evidentemente incuriosito dallo scambio di documenti e dal fitto dall'aprire e chiudersi degli sportelli: gli fece cenno di spegnere di nuovo il motore e chiese all'appuntato di raggiungerlo sul controllo appena effettuato.

Una leggera apprensione cominciò, senza una precisa ragione, a serpeggiare nello stomaco di Alessandro: l'esperienza gli diceva che, quando un controllo di polizia si prolunga al di là della normale routine, quello è il momento di cominciare a stare in guardia. Il maresciallo si complimentò alla vista delle allodole confezionate nel bagagliaio, gustando forse tra sé e sé il profumo del

salmi, ma, quando ebbe buttato gli occhi nello spazio tra i sedili anteriori e quelli posteriori, Alessandro, trasalendo, gli sentì dire: “Mi faccia vedere il porto d’armi” Impallidì: il porto d’armi non lo aveva mai avuto, per il semplice motivo che non aveva mai preso in mano un’arma che non fosse un giocattolo. Mentre glielo diceva, per la prima volta dall’inizio di tutta la vicenda, realizzò che i fucili dei cacciatori, smontati dentro le loro custodie di cuoio, si trovavano, con diverse scatole di cartucce, dentro l’auto dove il suocero e i suoi amici li avevano lasciati, e che per quelli non aveva uno straccio di documento.

Vide l’appuntato prendere da parte il suo superiore e cominciare a parlargli a bassa voce, con aria preoccupata: gli parve di capire che per lui, l’appuntato, la situazione era chiara e i documenti in regola, e che forse era consigliabile rimandare subito il fermato in autostrada a terminare alla svelta il suo compito; era più che probabile che, se si fosse verbalizzata la presenza dei fucili, la vicenda avrebbe preso una brutta piega, o quanto meno si sarebbe complicata, per via della legislazione eccezionale da poco varata contro l’escalation del terrorismo, che aveva allargato la casistica dei reati collegati al possesso di armi e inasprito le pene; ed era evidente che col terrorismo e con quelle norme il fermato non aveva niente a che fare.

Discussero animatamente per un tempo che ad Alessandro parve lunghissimo. A un certo punto provò ad intervenire anche lui, per avvalorare la tesi dell’appuntato: ammise di aver colpevolmente trascurato la presenza dei fucili e delle munizioni, ma professò la sua totale buona fede, convinto com’era che per riportarli ai legittimi proprietari, almeno in quella particolare situazione, non fosse necessario possedere il porto d’armi. Assicurò che non avrebbe fatto altre soste fino a Pistoia, per togliersi il prima possibile da quella scomoda situazione. Ma, come si è detto, il maresciallo Presutti aveva in mente solo l’imminente pensione e non fu della stessa idea e Alessandro si ritrovò – completamente stranito – a continuare il viaggio a bordo dell’auto della Finanza, alla volta di Colleferro. Voltandosi indietro, vide una macchina che li seguiva: era la sua, e al volante c’era, con un’espressione molto contrariata, l’appuntato Foresi.

Guardia di Finanza v/s Alessandro

Esaminò la situazione alla luce di quel minimo di lucidità che gli era rimasto: si trovava in stato di fermo per porto d’armi abusivo e, se i suoi ricordi degli studi di giurisprudenza non lo ingannavano, avrebbe dovuto essere interrogato dal magistrato per essere poi presumibilmente rilasciato in attesa dell’eventuale processo. Quanto ai tempi poteva stare tranquillo, erano da poco passate le due e c’era tutto il pomeriggio a disposizione.

A sua moglie, in lacrime al telefono, promise che sarebbe ripartito appena il giudice avesse disposto il suo rilascio: nel frattempo lei doveva avvertire i suoi genitori senza allarmarli troppo, assicurandoli che, a cose fatte, avrebbe telefonato anche a loro. Ma immaginava già, con sgomento, che la notizia sarebbe scoppiata in famiglia con l’effetto di una bomba e che la prima reazione

dei vecchi sarebbe stata di rabbia e di frustrazione: alla sua notoriamente inquieta interpretazione dell'esistenza mancava ancora l'esperienza della galera, e con l'imprudenza dell'auto coi fucili era vicino a colmare la lacuna; e anche se tutto per buona sorte fosse finito lì, Alessandro era già riuscito, quanto meno, ad arricchire la sua collezione di colpi di testa! Conosceva bene la filosofia della sua famiglia, considerata da tutti un esempio d'onestà e di rispetto delle regole: sapeva perfettamente che la notizia del suo arresto avrebbe provocato un effetto devastante, e che suo padre, funzionario del Ministero di Giustizia, l'avrebbe digerita peggio di tutti. Quanto alle allodole, esse avevano continuato il loro pellegrinaggio nelle celle frigorifere dell'Italia centrale: il maresciallo acconsentì, prima di arrivare in caserma, di scaricarle per qualche ora in un'altra macelleria.

Prima dell'interrogatorio andava redatto il verbale: nessuno pensò di avvisare il giudice di turno, che era di servizio a Velletri, ritenendo che di lì a poco il documento sarebbe stato pronto. In realtà, nonostante Alessandro si desse da fare anche lui per accelerarne la redazione, la scassata Olivetti della Finanza procedette con ritmo lentissimo, per via dell'intrecciarsi delle opinioni più varie e fantasiose dei presenti, sia in materia di diritto che su questioni di forma e di vocabolario, e così il verbale fu partorito solo vicino alle sei. Se non ne fosse stato il protagonista in negativo, Alessandro avrebbe riso di gusto di tutto quel lavoro. Ma non era nello spirito adatto per poterlo fare: le peggiori sensazioni avvertite nel corso del pomeriggio si stavano tragicamente avverando.

C'è sempre una prima volta. . .

La corsa a gran velocità verso Velletri fu, com'era intuitivo, del tutto inutile: al loro arrivo trovarono solo il funzionario di turno, il magistrato era già uscito da mezz'ora. Nessuna possibilità, a quell'ora, di richiamarlo per l'interrogatorio e, quel che è peggio, nessuna certezza di poterlo incontrare l'indomani, che era sabato: c'era il rischio di doverlo aspettare fino a lunedì. Di fronte a quella prospettiva ebbe un moto di disperazione: che gli avrebbe raccontato a casa, e come avrebbero reagito i vecchi? Dal canto loro, i finanzieri dovettero cominciare a rimpiangere il loro eccesso di zelo; gli sguardi che l'appuntato rivolgeva di tanto in tanto al maresciallo la dicevano lunga.

Per fortuna Alessandro era riuscito a parlare direttamente con suo padre, che con voce rotta gli aveva raccontato della mezza tragedia che era scoppiata in famiglia, ma che lo aveva rassicurato circa l'intervento a suo favore del Procuratore della Repubblica di Pistoia, il quale aveva telefonato, già nel primo pomeriggio, al giudice incaricato del caso, per spiegargli che tutta la vicenda si riduceva a non più di una negligenza veniale, che il fermato era persona per cui poteva personalmente garantire, e che quindi poteva essere immediatamente rilasciato, non appena espletate le formalità di rito.

Era ben strano – venne in mente ad Alessandro – che, nonostante quella telefonata, il giudice non avesse sollecitato i finanzieri di Colleferro a portargli

subito il fermato: e anche questo particolare contribuì ad alimentare il suo disagio e la sua inquietudine.

Come in un sogno ad occhi aperti, varcò la soglia del carcere, e si rese immediatamente conto che sarebbe stata un'esperienza di quelle che non si dimenticano: fu perquisito, fotografato con la polaroid di faccia e di profilo, gli furono prese le impronte digitali e sequestrati gli occhiali e le stringhe delle scarpe (per sottrarre al prigioniero – gli spiegarono – ogni potenziale strumento di suicidio). Gli fu evitata, non so come, l'esplorazione rettale, che pare facesse parte della normale procedura di ingresso. In compenso, si ritrovò in una cella d'isolamento, come d'obbligo per i detenuti in attesa del primo interrogatorio, che gli ricordò quella immaginata da ragazzo leggendo *Il conte di Montecristo*: due metri per tre, intonaco scrostato e pieno di graffiti, odore d'umidità, luce fioca filtrata da un'altissima feritoia, un letto, un cesso alla turca e un lavandino rugginoso. Mentre preparava la branda, una guardia si affacciò alla grata che divideva la cella dal corridoio e gli porse un cantuccio di pane e un pezzetto di formaggio: a quell'ora la cucina non poteva offrire di più.

Il carcere di Velletri

Dormì un sonno di piombo, come uno che avesse alle spalle un'intera notte di veglia: lo destò la luce che filtrava dalla feritoia. Gli sembrò di rivivere, per dirla col Manzoni, il risveglio del principe di Condè il giorno della battaglia di Rocroix: in un attimo fu lucido e tutta la vicenda dei fucili, con la velocità di un lampo, gli si ricompose nella mente.

Una guardia gli portò del caffè lungo e una brioche confezionata, ma non seppe dirgli se il giudice sarebbe venuto o no: in quell'ala del castello regnava il più assoluto silenzio, il tempo scorreva con una lentezza esasperante, i pensieri si intrecciavano senza un ordine. Non c'era altro da fare che avere pazienza, e aspettare. Per fortuna le guardie ritennero che l'ora d'aria spettasse anche a lui, in barba al regime di isolamento, e gli aprirono la cella.

Non avrebbe mai dimenticato quelle due ore passate all'aperto. Il cortile era un piccolo resede, limitato su un lato dalla parete interna del carcere e sugli altri tre da muri altissimi; sulla parete si aprivano, ad ogni piano, grandi finestre munite di inferriate, dalle quali penzolavano le gambe degli abitanti delle celle, che chiacchieravano tra loro sporgendo la testa fuori dalla grata. Tutte quelle voci si intrecciavano e si sovrapponevano in un brusio confuso, che faceva da sottofondo sonoro alla scena.

Si sedette su una panca di tufo e si mise ad osservare i suoi compagni di sventura: c'erano crocchi in cui fervevano discussioni animate e c'era qualcuno che camminava da solo, contando i passi tra una muraglia e l'altra. Notò che tutti lo osservavano con curiosità: logico, lui era l'ultimo arrivato, e nessuno ancora ne sapeva nulla. Dopo più di un'ora, saranno state le undici, le guardie condussero nel cortile un tipo in lacrime che, dopo essersi guardato intorno con uno sguardo disperato, gli si sedette accanto. Si lamentava di non aver

potuto avvertire la moglie del suo arresto in flagranza, avvenuto in un ufficio della ASL n. 18 di Roma, dove lo avevano sorpreso a prendere la mazzetta per un appalto. Ma la sua preoccupazione più immediata non era che l'avessero beccato con le mani nel sacco, né le conseguenze che ne sarebbero derivate: quello che l'addolorava era il fatto che la moglie, a cui non aveva potuto telefonare, apprendesse la notizia da qualcun altro, chissà con quale contorno di particolari fasulli; non si rassegnava di non poterle dare tutte le spiegazioni che avrebbe desiderato. E fu proprio Alessandro, inquieto com'era, che lo dovette consolare: era improbabile che il giudice li facesse aspettare tutti e due fino a lunedì. Ed ebbe ragione, perché il pubblico ministero, fosse proprio per quella circostanza o fosse solo per onorare la telefonata a suo favore del Procuratore di Pistoia, all'una e mezza finalmente arrivò.

Finalmente libero

Alessandro entrò nell'ufficio del Magistrato come un normale cittadino incappato, un po' per caso un po' per leggerezza, nelle maglie della giustizia, ma rischiò di uscirne con una accusa ben più grave, tanta era stata la voglia di saltargli addosso e togliergli con un pugno quell'espressione supponente dalla faccia.

Il "magistrato" aveva, come lui, meno di quarant'anni, ma l'intenzione di dimostrarne molti di più; ci teneva al piedistallo sopra il quale il ruolo gli consentiva di issarsi, e faceva di tutto per dare enfasi e solennità alla sua interpretazione. Esordì con un predicozzo assolutamente inutile e provocatorio, del tipo: *lei si è messo nei guai, signor Guidi, e costringe lo Stato, che in questo momento è così vulnerabile, a giudicarla con severità. . . .* Ma da dove usciva questo pazzo furioso? Era veramente così idiota da non considerare minimamente le circostanze in cui quel fermo era avvenuto, oppure era semplicemente uno che vuol far carriera ad ogni costo e si mette a fare il duro?

Alessandro cercò di controllarsi e di spiegare di nuovo quello che il verbale già metteva in evidenza, ma lui sembrò non ascoltarlo nemmeno: concluse che le armi dovevano essere sequestrate, e lui rilasciato, ma che avrebbe chiesto al Tribunale di condannarlo a sei mesi di reclusione per porto d'armi abusivo, probabilmente il massimo previsto in quel caso.

Alessandro capì che parlare ancora sarebbe stato inutile e, cercando di dominarsi, non replicò: si accontentò del decreto di scarcerazione e salutò con la massima freddezza possibile. Un'ora più tardi lo accompagnarono al portone blindato e lo fecero uscire: si trovò in una stradina inondata dal sole e se lo godette per un po', come se fosse stato rinchiuso senza luce per una settimana.

Da un bar telefonò alla moglie, dicendole che in quattro ore sarebbe arrivato a casa, prese la macchina, caricò le allodole dal macellaio ed entrò in autostrada. Guidando a non più di cento all'ora, tanta era la paura che gli era entrata addosso, ebbe modo di riflettere sul fatto che quel bellimbusto di giudice, figlio di papà o super raccomandato, che voleva recitare, ad ogni costo e a sue spese, la parte di giustiziere del terrorismo e il cui operato nessuno avrebbe

sindacato perché apparteneva ad una casta di intoccabili, aveva più potere e prestigio di suo padre, un funzionario di quelli che, se ce fosse stato anche solo uno su tre, avrebbero potuto risollevarle le disastrose sorti della nostra pubblica amministrazione.

L'Italia continuava a sprofondare nella sua retorica inconcludente: senza un radicale cambiamento, senza uno scatto d'orgoglio, non avrebbe potuto sopravvivere. Arrivò a casa prima di sera, si infilò la tuta e partì di corsa verso le colline: doveva affogare la rabbia nel sudore, prima di poter parlare con qualcuno.

Considerazioni finali Questa piccola vicenda giudiziaria si è conclusa qualche mese più tardi, per fortuna con la vittoria del buonsenso. Dopo che il Tribunale ebbe rigettato le richieste del pubblico ministero e comminato ad Alessandro una semplice contravvenzione per *trasporto di armi senza autorizzazione*, il Pubblico Ministero non volle arrendersi e fece ricorso in appello, con conseguente lievitazione dei costi di quel procedimento campato in aria. Fu sconfessato, quattro mesi dopo, anche in secondo grado.

E pensare – si disse Alessandro, masticando amaro – che nessuno poteva fargli pagare i danni! Intanto lui, per aver trasportato tre doppiette senza autorizzazione, era stato processato ben due volte in dieci mesi, quasi fosse un terrorista, mentre qualche delinquente vero aveva fatto in tempo a invocare lo scadere di qualche termine di prescrizione, per evitare di essere giudicato in via definitiva.

Un viaggio nella memoria

*Nemmeno un'ala che accarezzi il vento,
colpo di remo che ferisca il mare:
tace ogni voce se l'amor perduto
canta Calipso, dove brucia il cielo.*

Imparare ad invecchiare

Il mio Parkinson compie vent'anni e posso dire che, se mi ha tenuto sotto scacco con cattiveria, non ha spento del tutto dentro di me l'illusione di una vita normale: del resto, non gli si può attribuire la responsabilità della fatica quotidiana dedicata a contrastare il calo dell'energia vitale, che invece appartiene alla normalità della vecchiaia, della quale la malattia non è che una indesiderata anticipazione.

Sia per i sani che per i malati, il problema è lo stesso: imparare ad invecchiare senza deprimersi, tenendo in vita quel che resta dell'entusiasmo con cui in gioventù si studiava, si lavorava, si viaggiava, rifugiandosi nelle illusioni che ognuno si è scelto per dare un senso all'esistenza. Come, per me, continuare a

credere che i rapporti umani possano evolvere dalla diffidenza pregiudiziale di una perenne competizione ad una sincera solidarietà, o riuscire a rivivere le partenze di tutti i viaggi della mia vita, con l'entusiasmo e la voglia d'avventura che li accompagnavano. Allora, forse, tornerei a ridere come una volta, allontanando la sensazione di essere irrimediabilmente diventato un compagno di vita noioso e poco stimolante.

Dalmazia

Il mito vola alto nel cielo dell'anima, sopra mille giorni di fatica e di noia. Il mito è una terra di frontiera, è l'isola che non c'è, l'approdo che salva da tutti i naufragi. E mitico resta per me il mare di Dalmazia, coi suoi riflessi di cristallo verde tra i pini e gli scogli e i suoi miracoli d'ombra sotto la canicola. Ora che partire è diventato più problematico e più improbabile, mi consolo ricordando quella terra com'era e i viaggi che ci ho fatto.

La ricordo quarant'anni fa, prima della guerra, all'alba del boom turistico, quando il costo della vita era bassissimo e si aveva la sensazione, subito dopo la frontiera, di essere tornati a quel mondo preindustriale che di recente era stato anche nostro: pescatori e contadini riciclati come operatori turistici, organizzazione ancora approssimativa, pesce fresco garantito e orti rigogliosi. Oggi anche qui, come da noi, tutto è omologato dal turismo di massa, con le stesse strade grandi e scorrevoli, le stesse automobili, i soliti supermercati, le solite abitudini; anche qui paesi allargati a macchia d'olio intorno ai vecchi minuscoli insediamenti a mare, in un groviglio indifferenziato di alberghi, ristoranti e residence.

Ci si può comunque ritrovare il fascino di una natura ancora meno contaminata che da noi, anche se ciò non basta a rimuovere la memoria delle guerre in serie che hanno smantellato la ex-Iugoslavia. Pochi lustri non sono bastati a cancellarne le tracce, a far dimenticare le atrocità, le diaspore, le pulizie etniche. Lo straniero in vacanza intravede ogni tanto dalla strada una finestra vuota, però non vede una casa dietro la finestra, e nemmeno un tetto: attraverso la finestra vede il cielo.

Ma il cielo è dalla parte sbagliata, e gli si stringe il cuore. Gli può capitare di vedere, salendo una collina, al bordo di strade e di campi, cartelli di divieto di passo per la possibile presenza di mine. Nell'occidente opulento, da settant'anni, la guerra si vede solo di lontano, alla televisione. Perché qui la consegna è rigorosamente quella di consumare in pace il massimo possibile di risorse, per dare ossigeno alla produzione: la guerra serve distante e le piccole scaramucce intestine si rintanano negli anfratti, in attesa di tempi migliori. O esplodono nei ghetti di periferia, nelle vendette di mafia, nelle rapine dei centri urbani.

Ma la guerra vera tornerà anche da noi.

Niente a che vedere con le attuali spedizioni militari che fanno il verso ai re magi, coi loro sacchi di elemosina e di democrazia. Il nemico sarà il mondo che muore di fame, quello che paga in natura i nostri sproporzionati

consumi, e che si sta già riversando da noi in mille rivoli, legali o clandestini; il mondo sa chi è il responsabile, sa chi sono i complici, e aspetta il momento per fargliela pagare. Del resto la guerra non tarderà a contaminare anche i ricchi, perché sarà sempre più difficile trovarsi d'accordo sulla spartizione del bottino. Nonostante l'amara consapevolezza di un destino inevitabile, non so comunque sottrarmi all'incanto di questa terra scabra e dirupata affacciata su una collana interminabile di isole e scogli a fior d'onda, da Trieste fino allo Ionio.

Un fascino che dura nella memoria e che, trascurando lo spessore del tempo, mi fa ricomporre le tessere dei miei tanti viaggi, come se fosse uno solo.

A Trieste una sera d'estate

Dalle prime pendici del Carso scendiamo in picchiata verso la città, a verificare se a quest'ora c'è ancora vita (il dubbio è fondato sul pregiudizio che una capitale decaduta debba per forza essere schiava di un passato " sì chiaro che l'oscura", come direbbe il Vate).

La scopriamo invece luminosa ed effervescente, con i lampioni che ricamano trine sulle facciate dei palazzi, ricreando le atmosfere dei fasti asburgici, illudendo di frac e carrozze il salotto delle strade, delle piazze, delle gallerie, ma contentandosi ormai di illuminare la scena ai ventenni dello smartphone, belli e tatuati nei loro succinti abbigliamento estivi, accalcati ad attendere il fondo della notte dentro bar assordanti (dove evidentemente parlare è un optional), davanti a cocktails dai colori improbabili e dai nomi esotici; o di ritagliare un angolo d'ombra a chi cerca un po' d'intimità; o anche solo di illanguidire lontano, dov'è più nero lo specchio del mare.

Verso Sud

Un vento fresco e leggero ravviva il colore del paesaggio, che evoca le scene di un nostalgico " amarcord": anche questa è stata, a suo tempo, terra di iniziazione e di avventura, con la sua processione di isole brulle e calcinate, esposte in altre stagioni al soffio freddo della bora, ora al martello implacabile del sole, e con la sua strada stretta e tormentata, che scivola curva dopo curva verso sud, lasciandosi alle spalle, sotto pergole d'uva e di fichi, una scia di locande, con le loro promesse di ristoro.

A Cres e Lussino in bicicletta

Il sole scioglie le nebbie dell'alba; dal traghetto si scorge sempre più vicino il profilo boscoso di Cres , che tutti spiano, presentando le prossime fatiche. Sull'isola, dalla cima d'un passo, lo sguardo spazia sull'arcipelago e sulla costa, nel profumo di ombrente e salvia selvatica, tra distese di fiori: che si intraveda nel blu anche l'ombra ondeggiante di un delfino? Non passa nessuno: unici suoni, il vento, il ronzio delle api dalle arnie vicine, le nostre voci.

Il paese è tranquillo, raccolto intorno alle due insenature che segnano il fondo d'una profonda baia, come fossero due piazze d'acqua. In un mercatino d'altri tempi, i contadini vendono ortaggi e frutta e donne nerovestite il pesce pescato nella notte. Il nostro albergo è nascosto tra i pini, davanti ad una collana di piccole insenature dalle chiare acque a specchio, ridossate dalla brezza di grecale. Le bici partono, salendo in lieve pendenza il colle a sud di Crres, poi seguono i saliscendi della cresta centrale, tra muri a secco a perdita d'occhio e bianchi scogli boscati. L'aria passa sulla pelle come una carezza.

Si fermano quasi al tramonto in vista del lago Vransko, sprofondato nella sua depressione e inaccessibile. La picchiata verso il mare conduce all'ultimo abitato della strada e ad un'insegna di konoba. Si ha l'impressione di cenare sulla tolda di una nave: il vento arriva dal mare in blande folate, arrivano vassoi coloratissimi e profumati, un gabbiano si posa sul parapetto a contendere gli avanzi al gatto. Al vino e alla fantasia il resto. Sotto una trapunta di stelle, il furgone rimbomba di musica country a palla, ma le palpebre all'improvviso si fanno pesanti e desiderano solo di chiudersi a sognare l'indomani.

Che sarà un giorno terso, con la bora che schiuma nel mare blu scuro. Dall'altra parte del golfo c'è un paesino con poche case colorate in mezzo a giardini e orti e una spiaggia con pini e fiori rosa: un nascondiglio ideale, con un pacco di libri. . . In alto, appollaiato su una scogliera vertiginosa alla mercé dei venti, si affaccia un gruppo di case squadrate e per lo più abbandonate, chiuse tra mura, cui fanno da guardia uno strano campanile e un asino al pascolo; velli di pecora stesi a asciugare evocano l'Arcadia dei miti. Il quadro potrebbe sembrare un De Chirico del periodo metafisico: luci ed ombre nette e contrastate, accostamenti onirici e misteriosi.

Uno sterrato dai cigli fioriti segue dall'alto le coste del lago: le bici sembrano ribellarsi al fondo sconnesso e alle rocce appuntite, poi si abituano e si divertono in equilibrismi, in compagnia di una pecora e due agnellini che insistono a credere di essere inseguiti e scappano ansimanti per un lungo tratto: alla fine aggirano il filo spinato e si defilano in un campo, in salvo. Una serie di ripidi sdrucchioli e di repentine impennate porta al ponte che congiunge Cherso a Lussino, dove la strada prosegue con morbidi saliscendi, tra cigli di papaveri vermigli e panorami spettacolari: non si può resistere alla tentazione del primo bagno nelle acque del Quarnaro, gelide come vuole la loro fama, colorate dalla luce al miele del tramonto. La cena in collina a base di aragosta corona una giornata memorabile. Scendendo al porto sotto il luccichio delle stelle, ondegiamo come palmizi al vento, pensando con qualche preoccupazione alla strada tormentata del viaggio di ritorno.

Alle Brioni

Per il fatto di essere parco nazionale, l'arcipelago delle Brioni è così esclusivo da apparire quasi disabitato, a ennesima dimostrazione che il fascino della natura è inversamente proporzionale al grado della sua contaminazione.

Grandi alberi si stagliano contro il cielo e contornano prati luminosi digradanti al mare; non si vedono automobili sulle stradicciole sterrate, si sente solo il fruscio discreto delle biciclette. Mandrie di mucche e di cavalli animano i declivi delle colline, tra ruderi di epoca romana e medievale; lepri e volpi escono al tramonto dai loro nascondigli in cerca di cibo.

Calette deserte sembrano perle incastonate tra cielo e mare, dove lunghi tramonti fanno da cornice all'ultimo bagno e da tonificante preludio al fresco della sera. Ripartire da lì insegna ancora una volta che il vero benessere dura poco, e che bisogna saperlo cogliere al volo.

Zara

Arriviamo a Zara al tramonto, proprio quando tutto, nell'aria tersa, si colora di rosso e d'arancio. Una barca d'altri tempi, silenziosa come una gondola, ci traghetta nel cuore antico della città: si respira un'aria ottobrino, che la bora ha portato squassando l'altopiano e venendo a placarsi, in refoli leggeri, sulla superficie increspata del mare.

Nella luce del crepuscolo, Zara fa bella mostra di sé e dei suoi gioielli di pietra rosa; infine ci dà la buonanotte, in un angolo appartato del porto, con le arcane note di un organo costruito nel cemento e alimentato dal respiro notturno del mare.

Rab

Ogni viaggio ha per me un suo colore, tutte le volte diverso, perché la vita ci cambia, modificando i bisogni e le priorità, trasformando il punto di vista sulle cose. Se una volta, in gioventù, i viaggi avevano colori solari e smaglianti, oggi sembrano nascere e svilupparsi dentro una luce più crepuscolare: non dominano più la curiosità e l'avventura, ma altri stimoli, più fisici e terragni, come ritrovare l'equilibrio del corpo e alleggerire la mente dal condizionamento delle abitudini.

Col passare degli anni, di una vacanza si apprezza sempre di più le comodità, la lentezza dei ritmi, l'assenza di programmi rigidi; non mi pesa nemmeno qualche ora di veglia notturna, se consente di salutare i primi riflessi dell'aurora e di ascoltare, da diverse lontananze, le voci del giorno che nasce.

È quello che mi accade a Rab, percorrendo in attesa del sole il sentiero che conduce alla stretta penisola su cui sorge il paese. Dal parco che cinge la base della penisola partono tre strade, una bassa, una alta e una intermedia, parallele tra loro nel senso della lunghezza, tagliate da una miriade di stradine, acciottolate con la pietra rosa caratteristica di qui e piene, la sera, di bancarelle d'ogni genere. La strada alta, che segue con leggere curve la scogliera a picco sullo stretto golfo che delimita il paese a occidente, unisce tra loro quattro chiese romaniche, di cui due ridotte a pittoreschi ruderi, con i quattro bellissimi

campanili bianchi, intatti, a disegnare in modo assolutamente originale la skyline del borgo, tra giardini pensili traboccanti di oleandri e buganvillea.

È un'emozione percorrerla nel silenzio fondo, interrotto solo da qualche grido di gabbiano.

Spalato

Non ricordavo la vecchia *Split* così suggestiva, col suo strano melting-pot architettonico derivato da 2000 anni di ristrutturazioni e sovrapposizioni. Non la ricordavo così, perché 35 anni di assenza non sono noccioline, e si vede che i restauri fatti di recente sono stati decisivi. La ciliegina sulla torta ce l'ha messa un quintetto di bravissimi cantanti a cappella, che sfruttano l'acustica straordinaria di un ambiente con volta a cupola e ci incantano con arrangiamenti di canzoni popolari croate. Ancora una volta quel flash improvviso nella testa: che c'entra questa armonia bellissima con la guerra che appena ieri è passata di qui? Ma così è fatto, per dirla col Manzoni, quel gran guazzabuglio del cuore umano.

Recita un adagio: *non capisco, ma mi adeguo*. Io preferisco, quando posso, dire che se non capisco, non mi adeguo. Il rischio è quello di isolarsi dalla maggioranza degli altri: l'isolamento è il morbo di chi scalcia contro il proprio tempo.

Dubrovnik (Ragusa)

Le mura di Dubrovnik sono quasi tre chilometri di viste sospese sopra secoli di storia, scorci di mare cristallino, stradine, chiostri e segreti giardini fioriti. Un puzzle intrigante di stili, tra medioevo, rinascimento e barocco, che si integrano visivamente in un corpo unico, incredibilmente equilibrato: la stessa sensazione che si ha passeggiando attraverso i vicoli in direzione dello *stradun* veneziano, che è l'arteria principale, la più ariosa e piena di vita.

Duronia sembra aver conservato l'anima della vecchia Ragusa, tollerante cerniera tra oriente e occidente, tra civiltà cristiana e civiltà islamica, tra Bisanzio e l'Europa.

Un gioiello incastonato nel mare: altro non viene in mente guardandola dai 450 metri del monte che le copre le spalle, a picco sull'acqua, la cui cresta è raggiungibile seguendo un sentierino dalla pendenza niente male, di cui non molti evidentemente apprezzano i tornanti secchi. Lo scaliamo verso sera la Mari Stefano e io, come fosse uno dei tanti campanili su cui ci siamo arrampicati in cerca di panorami a largo raggio: la pianta dei tetti di Dubrovnik ci appare stasera come una rossa scacchiera appoggiata sulle rocce rosa pallido, tra mare e montagna, persa a contemplare, in ogni ora del giorno, il mutare della luce tra le isole, i fiordi e i promontori della costa.

Hvar (Lesina)

Una serie di fattori concorrenti, bellezza del paesaggio, memorie storiche, capacità d'accoglienza, spessore culturale, proietta un posto tra le mete privilegiate del turismo mondiale.

Hvar non fa eccezione alla regola: basta salire, di giorno e ancor più di notte, fino alle mura del castello, per ammirare una baia profonda e frastagliata, chiusa da una schiera di verdi isolotti boscosi e disabitati, sulle cui sponde si stende un pittoresco agglomerato di vie e di piazze dalle linee e dai colori inconfondibilmente veneziani, con cascate di fiori e piante rigogliose che fanno corona agli alberghi più prestigiosi, digradando verso il mare; basta entrare in città, che sia un'alba fresca e silenziosa o una sera a passeggio sotto la luna, e respirare i secoli di storia che aleggiano tra i campanili romanici e nelle viuzze arrampicate sulla riva scoscesa; basta farsi una camminata sulla passeggiata a mare, che per chilometri segue l'andamento nervoso della costa, alternando stabilimenti balneari che rivestono la scogliera di lettini da sole e di tavoli traboccanti di cocktails esotici e coloratissimi, a bar dalla musica stordente dove, ad ogni ora del giorno e della notte, si servono vassoi di pesce e crostacei ad una clientela di ventenni tirati e abbronzatissimi, agghindati più da night club che da mare. Basta questo per documentare la vocazione di quest'angolo dell'arcipelago dalmata a far parte della ristretta schiera delle capitali del turismo agostano e per spiegare la presenza, lungo le banchine del porto, di alcuni degli yachts più grandi e lussuosi del mondo, che stanno lì a dondolarsi pigramente, facendosi ammirare da una moltitudine di occhi sognanti.

Al loro seguito una schiera di natanti di ogni tipo e stazza, ancorati a tutti i possibili ormeggi, tanto da far pensare che siano più le barche degli uomini.

Brac (Brazza)

Dalla terraferma a Supetar un braccio di mare di poche miglia, ma sufficienti a proteggere la dirimpettaia isola di Brac dalle ondate frenetiche dei turisti che stringono d'assedio il palazzo di Diocleziano.

A metà pomeriggio, Milna ci accoglie con la sua tranquilla marina, distesa al bordo di una profonda insenatura, una delle tante che incidono le coste di Brac e che noi andremo nei prossimi giorni a visitare una per una, come se da qualche altra parte potesse esserci un mare più limpido, uno scoglio più accogliente, un'ombra più fresca.

Il paese riflette le facciate di pietra bianca delle case nell'acqua a specchio della parte più fonda del suo fiordo, e non sai mai se dietro ci siano davvero abitazioni e giardini, oppure voragini di muri crollati che attendono qualcuno che li ritiri su.

Si riconoscono subito, tra le donne più anziane, i segni dell'abitudine alla fatica, cui le ha costrette una natura non proprio generosa, e nei maschi i tratti somatici dei pescatori, scavati ed ispidi, o dei contadini costretti ad

accumulare nei valloni tonnellate di sassi per strappar loro, sotto un sole impietoso, miseri scampoli da destinare alle vigne e agli orti: ma sono solo le residue testimonianze di un passato già ampiamente cancellato dalla modernità e dai soldi del turismo.

Quel che si vede dalle finestre delle nostre camere è un continuo andirivieni di barche da diporto di tutte le dimensioni, a vela e a motore, da quelle più spartane a quelle di gran lusso; si vede passare addirittura l'ultimo gioiello dell'ingegneria navale italiana, uno yacht grigio metallizzato che si dice costruito con le tecniche più innovative quanto a potenza, tecnologia e comfort, che scivola dolcemente sull'acqua, silenzioso come un grande cigno argentato.

Proprio avanti al nostro alberghetto, dalla parte opposta della rada, c'è una scuola di vela per grosse imbarcazioni: se ne vedono schierate almeno una cinquantina, tutte simili e tirate a lucido, che partono ogni mattina, una dopo l'altra, in fila indiana, per guadagnare il mare aperto e liberare le vele al vento.

Il paesaggio che si apre davanti alle finestre delle nostre camere è di quelli che innamora a prima vista: ma sappiamo che la Dalmazia è terra d'incanto e disincanto, e che, per descriverla e capirla, è forse meglio partire dalle sue contraddizioni piuttosto che dal fascino prepotente della sua natura.

Ma che paese è questo, in cui hai la sensazione di essere guardato con occhi ostili, di scontare un passato di guerre e prevaricazioni, a partire dalla conquista e dalla dominazione romana? *Dalmatino* – sento dire da uno non proprio entusiasta dell'Europa Unita – *non è affatto lo stesso che italiano*.

Che idioma è questo, che riesce a far scivolare la lingua sopra quattro o anche cinque consonanti, prima di farla riposare su una comoda vocale?

Che paese è questo, dove la logica della storia spingerebbe verso la dissoluzione delle frontiere e dove, invece, le guerre sanguinose di appena vent'anni fa vengono definite ancora "guerre di indipendenza"?

E che isola è questa, dove, appena prendi possesso della tua accogliente cameretta a tre passi dall'acqua, cominci a vedere barchette di pescatori accostare ai moli, piene di cassette col pescato del giorno, e poi scopri che il pesce non viene dal mare aperto ma da grandi allevamenti realizzati lontano dagli occhi dei turisti, seminascosti nelle insenature della costa più remota e selvaggia?

Che isola è questa, in cui cammini per una stradina, nel pomeriggio assolato, e vedi solo una campagna mezza secca nello stridore assordante delle cicale, spartita da mucchi di sassi che alle vorrebbero essere muri a secco, e poi ci ripassi un'ora dopo e scorgi tra le pietraie, davanti a un cancello così arrugginito che non lo avevi notato, una piccola lavagna sulla quale un gessetto ha descritto allettanti menù, a conferma dell'indicazione di un cartello anch'esso semifantasma posto all'uscita dal paese, con la freccia rivolta verso una fantomatica *konoba Kapetanovo*: per scoprire, alle prime luci del tramonto, che è tutto vero, e che un campo di cespugli rinsecchiti e di stenti pomodorini si è miracolosamente trasformato, grazie a qualche tettoia e a un grande focolare, in una mitica "taverna del capitano", capace di offrirci una delle più gustose grigliate di pesce che si ricordino?

E che gente è questa, che sa di avere il turismo come risorsa principale e che, fin dal primo caffelatte, trova il verso di precisare puntigliosamente ciò che è compreso nel prezzo (quasi niente) e quel che va pagato a parte (quasi tutto)? Ma che posto è questo, che riesce a far dimenticare in un colpo i suoi tratti più negativi con la limpidezza irripetibile delle acque e le brezze tonificanti, coi ritmi rilassati e il buon cibo, con le giornate vissute fino alle ultime luci del tramonto, nell'ombra perenne delle pinete?

Romantic Lario

Il lago era una tavola nera: attendeva che il sole si affacciasse dal profilo dentellato delle Grigne e disegnasse i promontori e i golfi, ad uno ad uno, come ogni giorno, traboccando nei giardini delle ville. Se ne percepiva appena il respiro, nello sciacquio della risacca: dormiva e riandava nel sogno alle sue origini di ghiaccio, al millenario lavorio contro la roccia, che lo aveva ricoperto di terra e di fiori.

E gli sembrava di avvertire, lento e cadenzato tra le residue ombre della notte, un battere di remi: era forse la barca di Agnese e dei promessi sposi, commossi nel prendere commiato, chissà per quanto tempo, dai loro “monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo”.

Doveva accontentarsi della magia di quest'ora per ricordare quando il tempo aveva le cadenze del sole e della luna e l'erba fioriva, lieta che non passasse l'uomo. Doveva accontentarsi di qualche momento di quiete, di qualche angolo di paradiso miracolosamente sopravvissuto, per superare i suoi timori profondi, il dubbio che la scienza, nel dare agli uomini più potere sulla natura, avesse loro tolto le leggende ed i miti, che li avrebbero aiutati a vivere meglio.

Sapeva che, di lì a poco, col caldo, si sarebbe presentata sulle sue rive imbellettate tutta la formicolante fauna delle vacanze; sapeva di doversi rassegnare al suo continuo cicaleccio in bar e ristoranti, ai motori nervosi tra curve e controcurve, alla ragnatela dei battelli tra le rive.

Ma non disperava: la poesia dell'acqua e della terra, uniti a riva come eterni amanti, avrebbe accompagnato le generazioni future a riscoprire amore bellezza e armonia, unici possibili significati della nostra vita.

CAPITOLO 4

COMPOSIZIONI POETICHE

Purtroppo mi mancano tutti i numerosi scritti relativi alle notevoli composizioni poetiche composte da Alessandro, molte delle quali hanno profondamente influenzato il mio modo di pensare e scrivere. Mi limito qui, volutamente, a riportare i pochi versi che costituiscono l'epigrafe dell'omonimo breve racconto Ogigia.

Ogigia (Mljet, estate 2009)

Nemmeno un'ala che accarezzi il vento,
colpo di remo che ferisca il mare:
tace ogni voce se l'amor perduto
canta Calipso, dove brucia il cielo.

